OPUSCOLI

DI

GIOVANNI BATTISTA VICO

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA

CARLANTONIO DE ROSA

MARCHESE DI VILLAROSA.

NAPOLI 1818.

PRESSO PORCELLI

Con Approvazione.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Per onor del vero devo qui far palese un abbaglio in cui sono incorso nella stampa del Volume da me antecedentemente pubblicato.

Volendo correggere un fallo commesso dall' editore della vita di Gio: Battista Vico rapportata nel I. Tomo della Raccolta degli opuscoli del P. Calogerà, ove si pone il Vico nato nel 1670, *io dissi che la sua nascita seguì nel* 1660, *ingannato dal cattivo carattere con cui era scritta la Fede di Battesimo esistente negli Atti Matrimoniali dello stesso Gio: Battista nella Curia Arcivescovile di Napoli nella quale il numero arabico* 8 *era così malamente formato, che sembrava il segno* 0. *Ma riscontrata la Fede di Battesimo presso la Parrocchiale Chiesa di S. Gen-*

naro a l' Olmo , ove il Vico fu battezzato , scritta con carattere più intelligibile , mi avvidi dell'errore , e proccurai al momento di correggerlo nel miglior modo che si poteva in quasi tutti gli esemplari ; ma se in taluno di essi non si è il primo abbaglio corretto , fo qui nuovamente palese esser nato Gio: Battista Vico a 23 Giugno 1668 , e di esser passato all' altra vita a 20 Gennajo 1744 di anni 76. Ad evitare però qualunque equivoco stimo qui di pubblicare la fede del Battesimo estratta da' libri della Chiesa Parrocchiale di sopra indicata , ch' è la seguente :

» *Fo fede io qui sottoscritto Parroco ed*
» *Abate della Parrocchiale Chiesa di S. Gen-*
» *naro all' Olmo , e de' Ss. Severino e Sos-*
» *sio di Napoli , come avendo perquisito il*
» *Libro VIII. de' battezzati al fol. 64 ho ri-*
» *trovato il seguente notamento n. 3. A dì*
» *Ventiquattro di Giugno Mille Seicento Ses-*
» *santotto 1668. Gio: Battista figlio di An-*
» *tonio di Vico , e di Candida Masullo Con-*
» *jugi di nostra Parrocchia , battezzato per*
» *me sopradetto Rettor Curato di S. Gen-*
» *naro all'* Olmo. , *Mammana Anna di Gas-*
» *par-*

» *parro*, *nato Sabbato* 23 *di detto. Così sta*
» *notato ed in fede* = *Napoli primo Dicem-*
» *bre* 1818 = *Pasquale Carlino Parroco*, *ed*
» *Abate* = *Vi è il suggello della Parrocchia*

Nella Pag. 195. *di detto Volume al numero* 35 *do qualche breve notizia di Andrea Matteo Acquaviva Duca di Atri. Avendo indirizzato il medesimo Volume al dottissimo mio grande Amico Abate Cav. Iacopo Morelli*, (*ultimamente a danno di tutta l' Italia, come quegli che più degli altri ne sostenea il languente letterario decoro, da cruda morte rapito*) *con quella cortesia*, *che fra le sue virtù non era l' ultima*, *si degnò scrivermi*, *e mostrarsi ben grato della dedica da me fattagli*, *facendomi grazioso dono di una lettera inedita di Andrea Matteo Acquaviva scritta ad Aldo Manuzio*, *la quale mostra sempre più con quanto impegno ed amore avesse questo nobile ingegno napoletano coltivato la letteratura*, *e la singolar protezione*, *che in ogni circostanza manifestava agli uomini di merito. Credo quindi di far cosa grata a' lettori col qui pubblicarla anche per gratitudine all' estinto amico che fu* nulli flebilior, quam mihi.

AD ALDUM MANUCIUM ROMANUM VIRUM CLARISSIMUM ATQUE NOBIS INTIMUM.

» Andreas Matthaeus Aquavivus de Aragonia Aldo
» Manutio Romano S. P. D.

» Magna sunt Alde Manuti de bonarum litera-
» rum studiis merita tua quoniam ii tot annos
» fuere labores tui in excudendis recognoscendis-
» que cum graecis tum latinis voluminibus, ut
» non parum per te homines latini in utraque
» lingua delectati, et locupletati sint: quumque
» nil aliud continue agas quam in lucem promere
» detersa rubigine quos nactus fueris bonos aucto-
» res, qui diu nescio quo fato, vel cuius iniuria
» temporis latitarunt, et praesertim graecos qui cum
» a sua expulsi in aliena patria essent minusque au-
» derent prodire dum a nemine vel admodum paucis
» intelligerentur, efficis tu quotidie isto tuo hone-
» stissimo conatu, ut exeant in lucem, permittant-
» que sese tractari a latinis, unde ex frequenti no-
» biscum eorum consuetudine sint iam iam complu-
» res qui eos et alloquantur, et loquentes pro in-
» geniorum captu accipiant, ac non eloquentiam mo-
» do, sed in altioribus quoque rebus discant ab eis
» quae prius nescirent vel scirent depravate: Me-
» rito igitur tibi acceptum literati omnes praedicant,

» et

» et se debere fatentur: quod te fautore et vindice
» non solum loquendi libertatem, sed etiam nitorem
» illis diu latitantibus accurata doctrina tua restitue-
» ris. Inter quos sum ego non tamquam literatus,
» sed qui semper literatos amarim, qui meam huiusce
» debitionis partem pro te tanta et tibi pro arbi-
» tratu tuo a me exigendam, et mihi prompte exol-
» vendum putem: quamquam ea bellorum fortuna,
» ii eventus fuerint, ut in isto nostro remigratu post
» restitutam corporis libertatem laceram, et undi-
» que discerptam ditionem nostram offenderimus,
» offero tamen tibi res meas qualescumque hae sint,
» immo me ipsum: utque tanto fidentius his utaris,
» iniungimus tibi ne nostra causa pigeat et docere
» nominatim quos nunc graecos autores in ista tua
» operosa officina excussos habeas, quos mihi tam-
» quam denuo in lucem e custodia venienti eligas se-
» ponas, ac precium denuncies: quando pecuniam
» mox numerandam vel istic ubi es, vel alibi ubi
» velis, iubebo. Ad haec quoscumque in posterum
» tua incude istis tam speciosis formulis imprimen-
» dis paras impensa dignos quaeso singillatim cuius-
» libet auctoris volumen unum in pergameno mihi
» excudatur, sive magnum sive parvum fuerit, nec
» enim mora ulla quin pecuniam statim mittam sol-
» vendam ad te. Et quamquam universos amo, duos
» tamen in primis cupio, Platonem scilicet cuius
» opera tametsi a Marsilio Ficino viro in omni do-
» ctri-

» ctrinarum génere consummatissimo latina et erudite
» et eleganter facta sint, multo tamen gratius mihi
» esset tanti philosophi propriam et patriam ei vo-
» cem audire; Deinde Strabonem, nam quem lati-
» nitate donatum habemus (ni iudicio fallimur) man-
» cum, mutilatum invenimus, qui si per te una
» cum aliis et graecus et integer exeat, laudem tibi
» paries immortalem, et auctoris illius manibus et
» literatis omnibus facies rem gratissimam. Vale et
» bonos codices ut facis e tenebris in lucem erue,
» quos possimus in nostra parva (non tamen pror-
» sus inculta) bibliotheca collocare. Datum Conver-
» sani v. Iuly 1507 (*a*).

Nella pag. 227 dell'istesso Volume da me pubblicato, avendo nella nota 66 fatto breve menzione di Monsignor Diego Vincenzo Vidania Cappellan Maggiore in questo Regno dissi, che nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palazzo ove fu sepolto gli fu messa una lapide sepolcrale ora molto consumata dal tempo. Riscontrati a caso gli Opuscoli del nostro Matteo Egizio mi son avveduto, che tale Inscrizione è dell'anzidetto chiarissimo Autore, e quindi credo far cosa grata anche qui rapportarla.

» D.

(a) *Ex Cod. Vatic. Chart. in f. continen. varias literas authographas n.* 4103. *p.* 14.

» D. O. M. D. Didaco Vincentio de Vidania Vi-
» ro omnigena eruditione ac praecipue antiquaria
» longe clarissimo. Qui Patriam Oscensem in Hisp.
» Tarraconensi Sertorianam Academiam publice ju-
» risprudentiam professus illustravit. Qui Religionis
» quaesitor ac item Censor Panhormi Hispan. Mo-
» narchiam Chronographus et in Supremo Aragonum
» Senatu Regens integritatis et doctrinae ubique fa-
» mam adeptus est. Qui R. Neapolitano Sacello per
» Annos XXXIX Praef. Episcopales infulas prae-
» sertim Tarentinas ingenti quidem animo sed citra
» fastum respuit. Postremo senio confectus Obiit
» An. aet. CVIII. XIV Kal. Sept. An. Sal.
» MDCCXXXII. D. Narcissus Roder Andrada Ra-
» mirez de Avellano Miles S. Iacobi et Caesar.
» Classium Inspector Amico B. M. P.

PROSE ITALIANE.

ELOGIO

DI

VIRGINIA PIGNATELLI BONITO,

DUCHESSA DELL' ISOLA.

Virginia Pignatelli Napolitana, di Gio: Battista, e di Lucrezia pur Pignatelli, nell' anno 1656 nacque nella Famiglia de' Principi di Strongoli, uno de' molti rami di quel gran ceppo, che diffonde la sua chiarezza fin nell' America, per l' ampia e ricca Signoria del Vaglio, retaggio che in questa Casa, per lato materno, pervenne dal gran Cortese conquistatore del nuovo Mondo. Giunta appena agli anni dell' umano discernimento fu commessa all' educazione di Suor Caterina Pignatelli sua Zia nel Monistero detto di Regina Coeli dell' ordine di S. Agostino: e quivi fu nell' arti della pietà, e del signoril costume diligentemente educata. Tosto, nella prima età di marito, fu data in moglie a D. Giulio Cesare

Bonito Duca dell' Isola, e Consigliere del Re nel Consiglio detto di S. Chiara: al quale con felice fecondità, e molto più con saggia educazione, diede, ed adornò di nobili virtudi ben otto figliuoli, cinque maschi e tre femine; in ciascuno de' quali ella seppe inspirare una singolar gentilezza, talchè questa virtù sembra loro famigliare. Le figliuole vivono ne' Chiostri a Dio consegrate: Il Duca è il sostegno oggi della scuola Cavalleresca: Fra Filippo ha applicato l'animo agli Studj, così ameni della Toscana Poesia, come severi della Filosofia, e delle Matematiche; e ne coltiva stretta amicizia con D. Alessandro Riccardi, Avvocato del Consiglio d' Italia in Vienna, e con Agostino Ariani, Primario Professore di Matematiche nella Regia Università di Napoli. Due altri figliuoli cioè Don Luca, e Don Lodovico, vestito l'abito Cassinense, sopra l'età in quella Religione fioriscono per le dottrine migliori della Filosofia, della Teologia, de' Canoni, e dell' Eloquenza: frutti della buona coltura della saggia Madre, che vedova gli educò con quell' arte, la qual sola produce alle famiglie felicità. Nella conversazione civile dilettavasi di uomini, i quali ad una grande letteratura unisse-

sero altrettanta morale virtù: onde ella fu stimata degna di essere annoverata alla nostra Adunanza di Arcadia col nome di Atalanta Poliade. Tra costoro fu egli il più frequente il Padre Don Benedetto Laudati, Abate della Congregazione Cassinense, uomo per dottrina, e bontà di vita chiarissimo, e 'l Padre Tommaso Pagani, ornamento de' Padri dell' Oratorio, da' quali volle anco avere gli ultimi ricordi dell' immortalità, nel passaggio ch' ella vi fece in età di settantaquattro anni a dì 24 Febbrajo l' anno 1720. La singolar pietà de' figliuoli le fecero celebrare sul cadavero un magnificentissimo Funerale nella Chiesa de' PP. Girolamini, ove lasciar volle la sua spoglia mortale: la qual pompa servì di stimolo agli spettatori, che in gran numero vi convennero, di rammentare con più vivezza di dolore le grandi virtù, delle quali ella aveva adorna tutta la vita: nè men sensibile riuscì una tal perdita alla mentovata Ragunanza degli Arcadi; del cui cordoglio entrando Noi a parte, abbiam qui proccurato di dargli qualche sfogo col mettere alla pubblica vista la seguente Inscrizione Sepolcrale.

Alla
Saggia e valorosa Donna
Atalanta Poliade
Di antico sangue
E per pregi di Dardo e di Sampogna
Nobilissimo
Nata:
Che a lei mentre visse
La riverenza e l' onore
Di tutti coloro che la conobbero
Tesserono
Di rare lodi
Corona immortale
Laufilo Terio
Con questa testimonianza
Del comun dolore di Arcadia
Sopra l' onorata Urna
Con mente china e casta mano
Sospende.

EPI-

EPISTOLA DEDICATORIA,

PREMESSA ALLA SIFILIDE DI GIROLAMO FRACASTORO,

TRADOTTA DA PIETRO BELLI,

All' Eccellentissimo, e Reverendissimo Monsignore Ernesto de' Conti di Harrach Uditore della Sacra Ruota Romana.
Nap. 1731. 8. (1)

Perchè, come i libri di ogni più sublime scienza, così quelli di Medicina da chiarissimi Autori furono scritti a' potentissimi Re, o altre persone grandi, come Asclepiade sommo Filoso-

(1) Quantunque la presente dedica si vegga impressa col nome del traduttore del Poema Pietro Belli, pure da uno squarcio di essa da me ritrovato fra le Carte del Vico deducesi esserne costui stato l' Autore. Ed oltre a ciò dallo stile, e dalle cose che contiene tutte uniformi ai pensieri del Vico, chiaramente si scorge averla egli distesa interamente.

sofante, Medico, ed Oratore scrisse i suoi a Mitridate Re di Ponto, e 'l famoso Collegio de' Medici di Salerno scrisse il celebre Libro intitolato la *Scuola Salernitana* a Roberto Re d' Inghilterra; sopra questi esempli, e qui ora quello più potente di entrambi, dell' incomparabil latin Poeta, o famoso Medico de' suoi tempi *Girolamo Fracastoro*, che indirizzò la sua maravigliosa *Sifilide* a Monsignor Pietro Bembo, amplissimo Cardinale; io ora prendo l' ardire di presentare umilmente all' E. V. Reverendissima questa Traduzione, la quale ne ho fatto, nella nostra volgar lingua: la quale, quanto per se stessa non lo è, tanto per lo merito del celebratissimo Autore, e di essa Opera originale, reputo degna di portare in fronte il Vostro Nome chiarissimo; anzi stimo far cosa, che se lo stesso Fracastoro vivesse a dì nostri, avrebbe esso lui fatto, messe in contesa, o sia contrapposto la nobiltà, l'età, l'erudizione di entrambi. Pietro Bembo gentiluomo Veneziano, la qual'è nobiltà di Signori in una Repubblica Aristocratica la più riputata del Mondo; Ella nata da una delle più nobili e splendide Case della Germania, la quale non accolse mai dentro il suo seno Toghe, e Fasci

Ro-

Romane, le quali comandarono a tutto il Mondo: quegli vecchio fu creato Cardinale di Santa Chiesa; Voi in troppo giovanile età fatto Auditore della Sagra Ruota Romana, prossimo scaglione all' amplissima dignità del Cardinalato: quegli ornato di amene Lettere Latine, e Toscane, così di prosa come di verso, onde fu uno de' maggiori lumi de' Letterati del Cinquecento; Voi di più ricco di scienze riposte, e sublimi, per le quali già siete in ammirazione alla Repubblica de' Letterati. Imperciocchè Ella insieme con l' Eccellentissimo Signor Conte Ferdinando, tanto ne' grandi talenti, e studj generosi, quanto per lo nobilissimo sangue germano Fratello vostro, per molti anni in Roma con la direzione del dottissimo Padre Abate D. Celestino Galiani, ora ben degno Arcivescovo di Taranto, e dell' eruditissimo Signor Canonico Marci, assai ben costumato Ajo vostro, essendo stata istruita dopo le cognizioni delle Lingue, delle Leggi Civili, e delle Storie Profane, a meraviglia bene nelle Matematiche, nelle Filosofie, nelle Storie Ecclesiastiche, e ne' Sagri Canoni, e sopra tutt' altre nell' ampia Scienza sublime del Diritto Naturale delle Genti, la quale tutte quasi le dianzi

zi

zi noverate Discipline, come propria suppellettile, debbono fornire ed adornare. Studio degno della vostra Anima grande, l' erudizione del Diritto, che fu detto *Fas Deorum*, le cui leggi sono acclamate *Leges Generis Humani*, *Leges Aeternae*, *Foedera Humanae Societatis*; Diritto, col quale i Vincitori regolano il cieco furore delle armi, e la sfrenata insolenza delle vittorie; e i vinti ne consolano i danni delle guerre, e la suggezione delle conquiste: il cui Prudente si può degnamente dire Giureconsulto del Genere Umano; la cui professione porta di seguito necessariamente la gloria; perchè ha per fine la conservazione dell' Umana Società, la qual'è tutta l' occupazion della gloria: Giurisprudenza incomparabilmente più degna sopra quella delle leggi o di Atene, o di Sparta, o di Roma, le tre più luminose città, che fiorirono nella scorsa di tutti i tempi, e nella distesa di tutte le Nazioni; i Diritti delle quali furono piccole particelle di questo Diritto Universale ed Eterno: Sapienza degna del Popolo Romano, della cui grandezza non vide il sole maggior al Mondo; come senza punto di adulazione Virgilio concede a' Greci tutte le belle Arti dell' Ingegno;

con-

concede le Scienze riposte ; concede la gloria del bel parlare : ma riserba la Sapienza di tal Diritto a' Romani :

Excudent alii spirantia mollius aera :
Credo equidem : vivos ducent de marmore vultus :
Orabunt caussas melius ; Coelique meatus
Describent radio ; et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, *memento*,
(Hac Tibi erunt artes) *pacique imponere morem* ;
Parcere subjectis , et debellare superbos .

Perchè questa scienza è propria delle Sovrane Potenze ; e perciò dalla Romana sapientemente praticata , fece tutta la Romana Grandezza : ma non è ella professata pubblicamente sotto le Monarchie ; perchè i Monarchi la racchiudono dentro i lor Gabinetti : non nelle Repubbliche Aristocratiche ; perchè sol' importa saperla ai loro Senati Regnanti , de' quali l' anima , con cui reggono e vivono, è il Segreto di Stato . E perciò il grande Ugone Grozio ne incominciò prima di ogni altro a trattare, e per la sua inarrivabile erudizione e dottrina, che vi abbisognavano , ne divenne Principe in tale sorta di studj : perchè era cittadino

no di una Repubblica libera popolare, nella quale per civil natura cotale Scienza debbe a tutti essere pubblica; ove ogni cittadino dee esser ben informato di tal Diritto, per comandare giustamente o guerre, o paci, o allianze, o altra delle parti che ne compiono l'intiero subbjetto: che è la cagione, per la quale ne sono erette le pubbliche Cattedre in Olanda, e nelle Città libere di Germania, e non nelle altre Nazioni di Europa: ove da per tutto si legge di Giurisprudenza Privata; perchè gl' Imperadori Romani ne chiusero nel Corpo delle Romane leggi solamente quelle, che trattano della Privata Ragione, e le menome della Pubblica, che parlano de *Iure Fisci*, e degli Ordini Civili, e de' corpi delle Arti, e Collegj: onde niuno di tutti gl' Interpreti così antichi, come moderni applicarono l'animo a ragionarne. Per tutto ciò l' E. V. Reverendissima coll' Eccellentissimo vostro Signor Fratello, indirizzando entrambi i vostri magnanimi studj al glorioso fine di servire in questa parte alla gloria del nostro Augustissimo Imperadore, a cui particolarmente per la giustizia dell' armi s' inchina riverente tutta l' Europa, e l' Asia timorosa si umilia; si determinarono di fare un Lette-

terario Viaggio, per conoscere gli uomini valorosi in sapere, e particolarmente di tal diritto: nello che seguiste l' esemplo del saggio Ulisse,

Qui mores hominum multorum vidit, et urbes;
facendo uso per la Sapienza de' fatali errori, e delle fatali tempeste del Mare, che sono i bollori e i trasporti della Gioventù, la qual è più tempestosa nella condizione de' Grandi: schivando le Calipsi, le Circi, le Sirene, che sono i piaceri de' sensi, troppo esposti alla Fortuna de' Sovrani: superando le rabbie funeste di Scilla e Cariddi, che sono le violente passioni de' giovani, e più de' giovani nati Grandi; accortamente schernendo la fierezza ed immanità de' Polifemi, che sono la ferocia e l'orgoglio, i quali sono vizj dei Grandi. Così forniti di varia e profonda letteratura, la qual rendete più ammirabile col sublime ingegno, di che siete a dovizia da una benigna particolar natura dotati; con una vivace presenza di spirito, che vi dà la vostra natural Signoria; con una comprensione, che vi ha fatto la vostra Grandezza; con un purgato giudizio, coltivato da una severissima Critica; con una somma chiarezza di mente, provenu-

ta-

tavi dalla Potenza , nella quale siete nati , e cresciuti ; della quale è propia la facilità, che vi ha prodotto una signoril' Eloquenza, con cui sponete in una naturale facile, e spiegata comparsa le più astruse ed aspre materie, delle quali imprendete a ragionare ; le quali virtù della mente rendete amabili e care con la singolare soavità de'costumi , i quali a meraviglia temperate di gentilezza e di gravità : con augusti auspicj partiste per lo vostro Letterario Viaggio da Roma ; e giunti qui in Napoli , vi conciliaste la venerazione di tutti i dotti uomini , co' quali entraste in letterarj ragionamenti : de' quali sopra tutt' altri mostraste di dilettarvi di quelli , che si facessero d' intorno a materie di Diritto naturale delle Nazioni : con l' occasione d' uno de' quali essendosene l'E. V. Reverendissima ricordata , Ella al lettore di Eloquenza di questi Regj Studj , Signor *Giambattista Vico* , che è il primo , il quale in Italia n' ha scritto , gentilmente disse , di averne in Roma veduto un di lui libro , che ne trattava ; e sì gli diede l' ardire di presentarglielo il giorno appresso , ed Ella con grandezza d' animo gradinne il presente , ed onoronne l' Autore. Quindi per lo rimanente d' Italia ,

lia, e per Oltramonti destaste di Voi l'ammirazione negli animi de' più grandi letterati di Europa, come del Signor Abate *Longuerue*(1), il quale per l' ammirabile sublimità del sapere vien riputato il Socrate della Francia; del Signor *Fontenelle* (2), gran Filosofo, e Matematico, ond'è riputato uno de' maggiori ornamenti dell' Accademia Real di Parigi; de' due rari Ingegni, de' quali va adorna e superba la celebratissima Accademia di Leyden, voglio dire del Signor *Gravesande* (3), e del Signor *Vitriario* (4), il primo assai eccellente nelle Scienze Fisiche e Matematiche, l' altro nella conoscenza universale delle leggi e della storia; apprendendo da quello, come da vivo e pieno fonte, le sperienze d' intorno alla Naturale Scienza, e da questo il Diritto della Natura e delle Genti, al qual solo fine imprendeste sì lodevole, e lungo cammino. Formovvi a cotesta sublime, e per parlare con dignità, Eroica Idea di Sapienza la vostra splendidissima Prosapia, nella quale, come ruscelli in fiume, è derivato il Sangue di tante Case Sovrane della Germania: e come aure feconde, vi cospirarono a crescere, germogliare, e produrre le celesti frutta dell' umano, e divin Sapere i vostri gloriosi Maggiori, per impre-

prese di guerra, e per arti di pace chiarissimi. E perchè fora ben lungo, e materia più ampia, che da chiudersi dentro i brievi confini di una lettera, ripetergli da' loro primi antichissimi tempi; e perchè ad imitare vagliono più efficacemente i vicini, e più di tutti i presenti; cotesti furono un Eminentissimo, e per dottrina, e per alti maneggi sapientissimo Cardinal Ernesto Adolfo d' Harrac Arcivescovo di Praga, Vescovo di Trento, il quale incaricato degli affari dell' Imperadore intervenne al Conclave di Clemente X.; un Signor Conte Ferdinando Bonaventura d' Harrach vostro Avolo, Maggiordomo Maggiore, e primo Ministro dell' Imperador Leopoldo di gloriosa memoria: i vostri valorosi Zii Monsignor di Harrach Arcivescovo di Salzburgo, passato a miglior vita, e 'l Signor Conte Feld Maresciallo Gio: Giuseppe Conte di Harrach; invitandovi a generosa gara il Signor Conte Federico Primogenito Fratello vostro Inviato per lo Regno di Boemia alla Dieta di Ratisbona, Ambasciatore alla Corte di Torino, ed or incaricato degli più importanti affari di S. C. C. Maestà alle Corti dell' Imperio; come anche il Signor Conte Vencislao di Harrach Gran Croce della Religione Gerosolimitana, ed in acerba, quantunque assai

sai di senno matura etade, glorioso Generale delle Galee di Malta, e per essa Religione Ambasciatore al Re di Portogallo, ed a questo nostro Eccellentissimo Signor Vicerè vostro Padre, ed ora Colonnello nel Reggimento del Signor Conte Maresciallo vostro Zio. Ma più d'ogni altro sopra cotesta grande Idea vi ha formato col vivo esemplo della sua incomparabil Virtù, e Sapienza l'Eccellentissimo Signor Conte di Harrach, odierno Vicerè di questo grande Reame, vostro Padre degnissimo; il quale gloriosamente ostinato del solo giusto, e diritto, gloriosamente appassionato del solo merito ha promosso sapientissimi Giureconsulti a Regj Maestrati, dottissimi e Santissimi Preti, e Regolari, e tra questi con raro esemplo dentro un anno, e poco più cinque Regj lettori di questa Università a' Regj Vescovadi: e con una sollecita vigilanza sopra degli Ordini, con una osservanza religiosissima inverso le leggi, con una pazienza indefessa, e singolare benignità nelle udienze, con una inistancabile industria, sopraffino scorgimento, e ammirabil prudenza nel comandare gli affari, con una venerabile gravità nelle risposte, con una sempre a se simile, e con tutte l'altre corrispondente costanza nelle azioni, ne fa godere la pubblica sicu-

rezza, non che ne' luoghi celebri, nelle più diserte Campagne, l' abbondanza nelle Piazze, la giustizia ne' Tribunali, e la Civil felicità dappertutto. Onde pubblico voto è di tutti, che 'l Nostro Augustissimo Imperadore Re delle Spagne lo vi mantenga al Governo di questo Regno, finchè Egli vive, e che viva gli anni di Nestore. E ben tutto ciò, che con addolorare la vostra modestia, ho di voi detto, e molto anco di più, che noi ne abbiam detto di meno; Sua C. C. M. ha contestato, con aver nominato l'E. V. Reverendissima all'Auditorato della Sacra Ruota Romana: e ne fa sperare in brieve lo stesso dell' Eccellentissimo Sig. Conte Ferdinando, formato con essolei allo stesso torno così della Dottrina, come della Virtù. Si compiaccia adunque l'E. V. Reverendissima per tutti questi argomenti di gradire con la grandezza dell'animo propia del vostro alto Stato, e Sapienza questo piccol dono, che riverentemente l'offero in testimone del moltissimo, che con tutti i giusti estimatori delle cose io professo della stima, che si debbe al merito vostro immortale. Di V. E. Reverendissima

Napoli a dì 10 Ottobre 1731.

Umil. Div. ed Obbligat. Serv.

Pietro Belli.

PRE-

PREFAZIONE

DI

GIO. BATTISTA VICO.

Premessa alla Traduzione della Sifilide di Fracastoro fatta da Pietro Belli Napoletano impressa in Napoli nel 1731.

» Il Signor D. Pietro Belli nato da una delle più nobili famiglie, che illustrano la città di Lecce, la quale dopo Napoli capitale di questo Regno e per magnificenza di edificj, e per frequenza di abitatori, e per isplendore di civili costumi, e per ricchezza di marittimi traffichi è la più riputata; adorno di buone cognizioni di Filosofia, assai ben inteso di Lingua Latina, e nella Toscana versatissimo ha tradotto la *Sifilide di Girolamo Fracastoro*, la quale ora o per elezione, o per fortuna hai tu ora, discreto Leggitore, preso tra le mani. Mi piace di ragguagliarti così della cagione, la quale l' ha mosso a far questa traduzione,

 co-

come del consiglio, che ha seguitato in condurla. La principal cagione, la quale l'ha indotto a farla, è stata, per profittare nella Toscana Poesia; la qual facoltà non può con più util esercizio acquistarsi, che col traducendo gareggiare i Poeti migliori della Lingua Latina, tanto naturalmente eroica, sublime, e grande, quanto è tenera, gentile, e delicata volgarmente la Greca: perchè, così facendo, le nobili maniere del concepire poetico restano più altamente impresse nella fantasia col trattenervisi molto sopra, e col proccurare di renderle nella nostra favella con uguale splendore, ornamento, e bellezza: ond' è avvenuto, che gli più valorosi Toscani Poeti del cinquecento sono stati anche chiari Poeti Latini, come lo furono *Giovanni Casa*, *Pietro Bembo*, *Giacomo Sannazzaro*, ed altri. In sì fatto studio egli, com' era diritto e ragione, ha ammirato il *Conte dell' Anguillara* in quella dell' Eneide di Virgilio, ed in quella della Tebaide di Stazio *l' Eminentissimo Cardinal Bentivoglio*, sommo e sovrano ornamento a dì nostri della letteratura Italiana in pregio di poesia, quanto lo fu in quello della Prosa l' altro Cardinal Bentivoglio, Scrittore delle Guerre di

Fian-

Fiandra. Con assai diritto giudizio quella del *Marchetti* non gli è paruta di tanto, a cagion che Tito Lucrezio Caro tenne uno stile di sermon volgare Latino, dello che meritò pur una somma lode d' aver portato nella Lingua Latina, ed in versi di più un' affatto nuova materia Greca: ma a riserva delle poetiche Introduzioni a' suoi libri, e d' una od altra digressione, come quella nella nota delicata inimitabile descrizione della tenera giovenca, che ha perduta la madre, e quella nella nota grande incomparabile, ove descrive la pestilenza di Atene; del rimanente tratta le materie fisiche con uno stile, niente diverso da quello, con cui si sarebbon insegnate in una Scuola Latina di Filosofia Naturale. Onde s' intenda, quanto taluno, non che degli stili Poetici Latini, sia affatto ignorante di essa lingua medesima; il quale ragguaglia coloro che non hanno veduta l' opera, che'l *Padre Quinzj* della Compagnia di Gesù abbia scritto i suoi nobilissimi *Libri de' Bagni* alla maniera di Lucrezio; quando ed esso chiarissimo Autore apertamente professa di avergli lavorati sull' esemplo della Georgica di Virgilio, ove tratta poeticamente di essa arte villereccia, e l'opera stessa ad ogni sco-

laretto, che ha nella Scuola della Gramatica Virgilio spiegato, manifestamente il dimostra. Perciò il nostro avvedutissimo Traduttore si ha eletto più degli altri questo celebratissimo Poeta, il quale sol di tanto ha da ceder agli più celebrati Latini, nel tempo; ma per questo istesso egli non dee loro ceder punto in valore, anzi, mi fo lecito dirlo, gli supera: perchè quelli avevano scritto, quando essa lingua vivente fioriva; e questi scrisse, quando per lungo tratto di secoli era già morta, e scrisse poeticamente d' una materia affatto nuova, non che a Latini, a medesimi tempi suoi: e tutto ciò il *Signor Belli* ha egli fatto per avvezzare l' ingegno con simigliante esercizio non solo a parlare poeticamente di ciò che deve, perocchè quel Poeta, che parla di ciò che vuole, egli è il triviale Pittor di Orazio, il quale

Scit simulare cupressum;

ma anche per accostumarlo al più difficile, perchè più grande lavoro della Poesia, il qual' è, con la novità della materia strascinarsi dietro, come necessaria, la novità della locuzione, e con entrambe destare la maraviglia, la qual sola passione del cuore umano è quella che col silenzio acclama allo stil sublime. Però

rò egli sembra, ch' essa materia non abbia dell' eroico: ma a chiunque leggermente vi rifletta sopra, e combini, si fa manifesto ch' ella lo ha pur benissimo. Perchè la Medicina negli antichissimi tempi fu professione di Eroi; onde tant' erbe ne serbano ancora i nomi fin al dì d' oggi: Medea co' suoi rimedj rinnovella il suo vecchio padre Esone: la moglie di Tono Re di Egitto ad Elena regala il Nepente: e di esser lo Dio della Medicina fa vanto esso Apollo, il quale nella *Scienza Nuova* si è ritrovato Dio della Luce Civile, o sia della Nobiltà: ed a tempi barbari ricorsi ella fu solamente praticata da' Grandi Signori, de' quali insigne è Giovanni Signor di Procida, che fu l' autore del Vespro Siciliano, e ne serba oggi ancor il nome il suo empiastro; come altri medicamenti pur gli serbano di Re, e di Grandi, quali sono il Mitridatico, l' Unguento della Contessa, ed oggi è celebratissimo purgante la polve del Conte Palma; il qual costume eroico veggiamo rimasto tra Potenti Signori, i quali si gloriano di graziosamente dispensare chi uno, chi altro efficace specifico per gli malori che travagliano la salute degli uomini: e gli Re d' Inghilterra si pregiano di esser Prin-

cipi della Real Società Anglica, la quale per lo più si compone di Medici, i quali in quel Reame son nobilissimi; e la Casa de' Gran Duchi di Toscana fra le altre pone magnificenza nella sua Fonderia. Il vero è, ch' essa materia è trattata con principj, i quali ora non soddisfano al buon gusto del fisicare presente; perchè l' Autore siegue la vanità dell' Astrologia, e spiega le ragioni naturali di cotal morbo per qualità: ma nientemeno vi sfolgora di tempo in tempo alcuni grandi lumi di Fisica, e Medicina. Oltrechè questi libri sono necessarissimi d' esser rapportati in tutte le lingue viventi, almeno per la Storia Naturale d' un tanto malore, che ha dato il guasto ad una gran parte, ed ha gravemente infievolito l' altra di quasi tutto il genere umano. Ciò sia detto d' intorno all' elezione di tal fatica, che ha fatto con saggio avvedimento il nostro nobil Traduttore di tal Poeta: ora mi rimane poc' altro a dire della condotta, che vi ha tenuto. Egli si è ristretto tra gli Autori Principi della Toscana favella, particolarmente Poeti, per apparecchiare alle idee poetiche latine la materia più pura, e l' impronto migliore, che posson unpuemai avere le voci, e le frasi nostre poetiche Ita-

Italiane . Quindi nel tradurre questi aurei Libri ha avuto due cose principalmente dinanzi agli occhi, la verità de' sentimenti per esser fedele , e la degnità dell' espressioni per esser esatto Traduttore. E per l'interesse della verità , d' intorno alle voci dell' Arte, le quali non si sanno , che da Maestri delle arti , egli particolarmente nella Botanica , come la prudenza il richiedeva , si è consigliato con saccenti , espertissimi Professori . Per la degnità poi si è a tutto potere studiato dentro i medesimi tratti Latini di dir in volgare nè più , nè meno , nè altrimenti , per isperimentare quanto possa la nostra rendere del nerbo e vigore che ha la poetica Latina favella: e per ciò fare ha usato, ove la bisogna il richiedeva, alcune maniere antiche, le quali anco senza cotal necessità, a tempo e luogo adoperate, fanno grave e veneranda essa poetica locuzione . Prendi adunque, o discreto Leggitore, a leggere questa lodevolissima traduzione con animo di compiacertene , il qual animo certamente non puoi tu avere, se non la prendi a leggere almeno con una indifferente curiosità di veder ciò che dica: e ti priego a giudicarne su questa riflessione, che del tuo giudizio ha a giudica-

re

re il Comune de' dotti: e non voglio, nè debbo, nè 'l voglio, perchè non debbo estimarti, che tu non sappia discernere i confini eterni delle cose, le quali tra loro a morte combattono, e che si abbia teco a ponere in consulta la necessità, se tu ami meglio d' approvarti appo gl' indifferenti per giudice di cuor diritto ed equanimo, o di accusarti per un invidioso livido e dimagrato. Vivi felice, che i Filosofi diffiniscono con salute e con sapienza ».

GIU-

GIUDIZIO

SOPRA

DANTE.

La Commedia di Dante Alighieri ella è da leggersi per tre riguardi: e d' Istoria de' tempi barbari dell'Italia, e di fonte di bellissimi parlari Toscani, e di esemplo di sublime Poesia. Per ciò che si attiene al primo, egli sta così dalla Natura ordinato e disposto, che per una certa uniformità di corso che fa la mente comune delle Nazioni sul cominciare ad ingentilirsi la lor barbarie, la qual'è per natural costume aperta e veritiera, perchè manca di riflessione, la quale applicando a male, è l'unica madre della menzogna, i Poeti vi cantino Istorie vere. Così nella nuova Scienza d' intorno alla Natura delle Nazioni abbiamo Omero essere il primo Storico della Gentilità, lo che più si conferma nelle Annotazioni da noi scritte a quell'Opera, nelle quali l'abbiam trovato affatto altro da quell' Omero, il qual finora è stato da tutto il Mondo creduto; e certa-

tamente il primo Storico de' Romani a noi conosciuto fu Ennio, che cantò le guerre Cartaginesi: agli stessi esempli il primo, o tra' primi degl'Istorici Italiani egli si fu il nostro Dante. Ciò ch' egli nella sua Commedia mescolò di Poeta, è, che narra i trapassati secondo i meriti di ciascuno allogati, o nell' Inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso, e quivi, qual Poeta debba,

Sic veris falsa remiscet,

per esser un Omero, od un Ennio convenevole alla nostra Cristiana Religione, la qual c' insegna i premj e i castighi delle nostre buone o cattive operazioni essere, più che i temporali, gli eterni. Talchè le allegorie di tal Poema non sono più di quelle riflessioni, che dee far da se stesso un leggitore d' Istoria, di trarvi profitto dagli altrui esempli. Il secondo riguardo, per lo quale Dante è da leggersi, è, ch' egli è un puro e largo fonte di bellissimi favellari Toscani: nella qual cosa non è ancor soddisfatto di un profittevol Commento, per quello stesso, che dicesi volgarmente, che Dante v' abbia raccolto i parlari di tutti i Dialetti d' Italia: la qual falsa opinione non ha potuto che indi provvenire, perchè al cinquecento,

to, che dotti uomini si diedero a coltivare la Toscana favella, che si era in Firenze parlata al Trecento, che fu il Secolo d' Oro di cotal lingua, osservando essi un gran numero di parlari in Dante, de' quali non avevano affatto rincontri da altri Toscani Scrittori; ed altronde riconoscendone per fortuna molti ancor vivere per le bocche di altri popoli dell'Italia, credettero, che Dante l'avesse indi raccolti, e nella sua Commedia portati: che è lo stesso Fato appunto, che avvenne ad Omero, il quale quasi tutti i popoli della Grecia vollero che fusse lor cittadino, perchè ciascun popolo ne' di lui Poemi ravvisava i suoi natii ancor viventi parlari. Ma sì fatta opinione ella è falsa per due ragioni gravissime; la prima, perchè doveva pure in quei tempi Firenze avere la maggior parte de' parlari comuni con tutte le altre città dell' Italia, altrimenti l' Italiana favella non sarebbe stata comune anco alla Fiorentina: la seconda è, che in que' secoli infelici non ritrovandosi Scrittori in volgari idiomi per le altre città dell' Italia, come in effetto non ce ne sono pervenuti, non bastava la vita di Dante per apprender le lingue volgari da tanti popoli, onde nel comporre la sua Com-

Commedia avesse avuto poi pronta la copia di quei parlari, che a lui facevano d' uopo per ispiegarsi. Onde sarebbe mestieri agli Accademici della Crusca, che mandassero per l' Italia un Catalogo di sì fatte voci e parlari, e dagli ordini bassi delle città, che meglio de' nobili e degli uomini di Corte, e molto più da' contadini, che meglio de' più bassi ordini delle città conservano i costumi ed i linguaggi antichi, ed indi informarsi, quanti, e quali ne usassero, e in che significazione l' usassero, per averne essi la vera intelligenza. Il terzo riguardo perchè è Dante da leggersi è, per contemplarvi un raro esemplo di un sublime Poeta. Ma questa è la natura della sublime Poesia, ch' ella non si fa apprender per alcun'arte. Omero è il più sublime Poeta di quanti mai appresso gli son venuti; nè ebbe alcun Longino innanzi, che gli avesse dato precetti di poetica sublimità. E gli stessi principali fonti, che ne dimostra Longino, non si possono gustare, se non se da coloro a' quali è stato conceduto e dato in sorte dal Cielo. Sono essi li più sacri, e li più profondi, non più che due; primo altezza di animo, che non curi altro che gloria ed immortalità, onde disprez-

zi

zi e tenga a vile tutte quelle cose che ammiransi dagli uomini avari, ambiziosi, molli, delicati, e di femmineschi costumi; secondo, animo informato di virtù pubbliche, e grandi, e sopra tutte di magnanimità, e di giustizia come senz' alcun' arte, ed in forza della sublime educazione de' fanciulli ordinata loro da Licurgo, gli Spartani, i quali per legge eran proibiti saper di lettera, davano tutto giorno, e volgarmente in espressioni cotanto sublimi e grandi, che ne farebbono pregio i più chiari Poeti Eroici, e Tragici darne di poche simiglianti ne' loro Poemi. Ma quello che è più proprio della sublimità di Dante, egli fu la sorte di nascer grande ingegno nel tempo della spirante barbarie d' Italia; perchè gl' ingegni umani sono a guisa de' terreni, i quali per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione, e nella grandezza, e nella copia meravigliosi; ma stanchi di essere tuttavia più e più coltivati gli danno pochi, sciapiti, e piccoli. Che è la cagione, perchè nel finire de' tempi barbari provennero un Dante nella sublime, un Petrarca nella delicata poesia, un Boccaccio nella leggiadra e grazio-

ziosa prosa, esempli tutti e tre incomparabili, che si debbono in ogni conto seguire, ma non si possono a patto alcuno raggiungere; ma de' tempi nostri coltissimi si lavorano delle belle opere d'ingegno, nelle quali altri possono ergersi in isperanza, non che di raggiungerli, di avanzarli. A tutto ciò, cred' io, avendo avuto riguardo N. N. ha scritto le presenti Annotazioni alla Commedia di Dante, nelle quali con quel difficil nesso di chiarezza e di brevità fa verisimile la Storia delle cose, o fatti, o persone che vi si mentovano dal Poeta, spiega con ragionevolezza i di lui sentimenti, onde si può venire in cognizione della bellezza, o leggiadria, dell' ornamento, o dell' altezza de' di lui parlari, che è la maniera più efficace per conseguire la lingua de' buoni Scrittori, con entrare nello spirito di ciò che han sentito, e che essi han voluto dire; onde nel cinquecento per tal via riuscirono tanti chiarissimi Scrittori Latini ed in prosa, ed in verso, innanzi di celebrarsi i Calepini, e tanti altri Dizionarj: tralascia ogni morale, e molto più altra scienziata allegoria: non vi si pone in Cattedra a spiegare l' Arte Poetica; ma tutto si adopera, che la gioventù il legga con quel piacere, che

gu-

gustano le menti umane, ove senza pericolo di nausearsi apparano molto in breve da' lunghi Commenti, ne' quali i Commentatori a disagio sogliono ridurre tutto ciò ch' essi commentano. Perciò le stimo utilissime in questa età particolarmente, nella quale si vuol sapere il proprio delle cose con nettezza e facilità.

PREMESSA ALLE RIME SCELTE DI GHERARDO DE ANGELIS STAMPATE CON LA DATA DI FIRENZE 1730. TOM. I. 8.

GIAMBATTISTA VICO

AL LEGGITORE.

Il Signor de Angelis quattro suoi Canzonieri, che a lui giovinetto avevano conciliato la stima de' dotti uomini, l'ha in buona parte soppressi, ed in poca rimastavi ha migliorati e contornati ad una forma più luminosa. Lo che certamente, o cortese Leggitore, dovratti recar meraviglia, che non essendo in lui ancora, non diciam raffreddato, ma intiepidito l'ardor dell' invenzione, e invenzion giovanile, il qual fer-

fervendo, rappresenta le opere troppo conformi all' idee, dalla qual conformazione, e non altronde, nasce il compiacimento; egli con senil maturezza di senno abbia potuto sconoscere tali suoi nobili parti d' ingegno di fresco nati, i quali naturalmente non si sconoscono che per lunga età dagli Autori già fatti vecchi. Ma cesserai di maravigliartene, se sarai persuaso dell' altezza dell' animo, che è 'l fomento, onde s' accende l' estro, che debbe infiammare lo stil sublime, con la quale l'Autore, disprezzando tutto ciò che suol' ammirare il volgo, e 'n conseguenza ogni dottrina o vana, o falsa, che si appaga sull' ammirazione del volgo, le lodi di essi dotti egli non ha per meta, ma per incentivi e sproni al corso, che tiene verso la vera Gloria. Maraviglia bensì dovrà cagionarti, che egli ha ciò fatto, ove abbia avuto alcun brieve tempo di rallentar l' animo dagli studj severi e gravi o della Scienza in divinità, o da' lavori delle sacre Orazioni, le quali ora, da lui recitandosi, tanta lode gli acquistano appresso i Saccenti, quanta glien' aveano recato le Poesie. Perchè le cose della nostra Teologia, che superano ogni senso, ed ogni immaginazione, di troppo spossano la Poetica

Fa-

Facultà, la quale allora è più grande, ove più vivamente sente, ed immagina: ed appo i Greci, e i Latini furono così stabilmente divisi, e fermi, e religiosamente osservati i confini dell' Eloquenza e della Poesia, che non vi ha pur uno, ch' avessevi scritto ed Orazioni e Poemi; e di Cicerone, che volle osarlo, vennero in tanto discredito, che francamente da Giovenale sono motteggiati *ridenda Poemata*. Cagion di ciò ella fu, perchè vivendo esse Lingue, e regnando le medesime in Repubbliche popolari, e perchè la lingua de' Poeti dovendo esser diversa dalle volgari de' popoli, onde Ciceron disse, *Poetae aliena*, o, come meglio altri leggono, *alia lingua loquuntur*; per quella eterna proprietà uscente dalla natura di essa Poesia, ritruovata nella *Scienza Nuova*, ch' ella fu un parlar naturale de' popoli eroici, i quali fiorirono innanzi di formarsi le Lingue Volgari; perciò gli Oratori si guardarono a tutto potere di comporre in versi, per timore che nelle diceric non cadesse loro inavvedutamente di bócca alcuna espressione, la quale, perchè non volgare, offendesse il popolo, che voleva ben essere informato delle cause, le quali si trattavano, e de' motivi, onde do-

 ve-

veva più in una, che in altra forma comandarle: per la cui contraria ragione i Poeti erano naturalmente vietati di esercitare l'Arte Oratoria. Ma, quantunque ora nell' Italia non vi sia tal timore, perchè la lingua della prosa oggi è una lingua comune de' soli Dotti, e gli stati vi sono quasi tutti monarchici, ove non ha molto che far l' Eloquenza per ciò che ne avvisa l' Autore del Dialogo, de *Caussis corruptae eloquentiae*, sia egli Quintiliano, o Tacito; pur dura tal distinzion di confini, che tra tutti appena due vi han lavorato Orazioni e Poesie egualmente grandi, *Giovanni Casa*, *e Giulio Camillo Delminio*. Cotal riflessione ti può dare certo argomento, o Leggitore, che'l nostro valoroso Giovane abbia a riuscire anche un grande Predicatore. Ciò finora si è detto per quello riguarda l' ingegno, la facoltà, e 'l giudizio dell' Autore; mi rimane poco a dire, per approvartene il costume. Egli aveva ciò fatto per tranquillare la coscienza delle sue cognizioni, e veder privatamente tutti i suoi Componimenti vestiti d' un color più conforme di stile. Ma gli amici, i quali sopra il di lui animo naturalmente gentile ed ossequioso posson molto e per amicizia, e per autorità, e co' confor-

forti, e co' prieghi l' hanno spinto, che lasciasse di nuovo uscirgli per le stampe. Non è perciò che contengano cose, le quali sconvengano al suo presente più degno stato; e pochissimi Componimenti, fatti da lui nella più fervida etade, pur da sensi onestissimi sono avvivati. Vivi felice.

Giudizio di Giambattista Vico intorno alla Grammatica di Antonio d' Aronne.

La Metafisica è una scienza, la quale ha per oggetto la Mente umana. Ond' ella si stende a tutto ciò che può giammai pensar l' uomo. Quindi ella scende ad illuminare tutte le Arti, e le Scienze, che compiono il subbietto dell' umana Sapienza. Le prime tra queste sono la Grammatica, e la Logica; l' una, che dà le regole del parlar dritto, l' altra del parlar vero. E perchè per ordine di Natura dee precedere il parlar vero al parlar dritto; perciò con generoso sforzo Giulio Cesare della Scala, seguitato poi da tutti i migliori Grammatici che gli vennero dietro, si diede a ragionare delle cagioni della Lingua Latina co' principj di Lo-

gica. Ma in ciò venne fallito il gran disegno, con attaccarsi a' principj di Logica, che ne pensò un particolare uomo Filosofo, cioè colla Logica di Aristotele, i cui principj essendo troppo universali, non riescono a spiegare i quasi infiniti particolari, che per natura vengono innanzi a chiunque vuol ragionare di una lingua. Onde Francesco Sanzio, che con magnanimo ardire gli tenne dietro nella sua *Minerva*, si sforza colla sua famosa *Ellissi* di spiegare gl' innumerabili particolari, che osserva nella Lingua Latina; e con infelice successo, per salvare gli universali principj della Logica di Aristotele, riesce sforzato e importuno in una quasi innumerabile copia di parlari Latini, dei quali crede supplire i leggiadri ed eleganti difetti, che la Lingua Latina usa nello spiegarsi. Ma il quanto acuto, tanto avveduto Autore di questa novella Grammatica ha ridotto tutte le maniere di pensare, che nascer mai possono in mente umana intorno la Sostanza, e le innumerabili varie diverse Modificazioni di essa, a certi principj metafisici così utili e comodi, che si ritrovano avverati in tutto ciò che la Grammatica Latina propone nelle sue regole, e nelle sue eccezioni. Il frutto di una sì fatta

Gram-

Grammatica è grandissimo, perchè il fanciullo, senz' avvedersene, viene informato di una Metafisica, per dir così, pratica, con cui rende ragione di tutte le maniere del suo pensare; appunto come colla Geometria i giovani, pur senz' avvedersene, apprendono un abito di pensar ordinatamente. Per tutto ciò, secondo il mio debole e corto giudizio, stimo questa Grammatica degna della pubblica luce, siccome quella che porta seco una discoverta di grandissimi lumi alla Repubblica delle lettere.

RISPOSTA

Nella quale si sciogliono tre gravi opposizioni fatte da Dotto Signore contra il primo Libro de Antiquissima Italorum Sapientia, etc. *Ovvero della Metafisica degli Antichissimi Filosofi Italiani tratta da' Latini Parlari.*

OSSERVANDISS. SIGNOR MIO.

Intorno al mio primo Libro *de Antiquissima Italorum Sapientia ex Linguae Latinae originibus eruenda*, contenente la Metafisica, V. S.

con quella autorità, che tiene sopra di me, mi propone tre importantissimi dubbj.

» I. Che desiderereste di veder provato ciò
» che a tutta l'opera è principal fondamento,
» anzi singolare: donde io raccolga, che nel-
» la latina favella significhino una istessa cosa
» *Factum* e *Verum*, *Causa* e *Negocium* ».

» II. Che vi date a credere, che nel compi-
» lare questo libricciuolo, io abbia avuto in
» pensiero di dare anzi un' idea, ed un sag-
» gio della mia Metafisica, che la mia Me-
» tafisica stessa ».

» III. Che in essa scorgete cose moltissime
» semplicemente proposte, che sembrano aver
» bisogno di pruova ».

Io con quella mia propria brevità, non iscompagnata dalla riverenza, che vi professo, vi rispondo:

I. Che le locuzioni, fondamenti principali, anzi unici della mia Metafisica, hanno appo Latini avuto i sentimenti, che io dico.

II. Che la mia Metafisica in quel libricciuolo è compita sopra tutta la sua idea.

III. Che non vi manca nulla di pruova.

I.

Che le voci Verum *e* Factum , Caussa *e* Negocium *non significarono appo i Latini due cose .*

E per quello che si appartiene alle prime due voci, Fedria nell' Eunuco di *Terenzio* domanda Doro :

Cherean' tuam vestem detraxit tibi ?

E questi risponde :

Factum .

Soggiunge il giovane padrone:

Et ea est indutus ?

E l' Eunuco similmente risponde :

Factum .

Che un' Italiano nell' una e nell' altra risposta tradurrebbe , *è vero* .

Cremete nel *Tormentator di se stesso* riprende il figliuol Clitifone :

Vel here in convivio quam immodestus fuisti ?

E 'l Siro , che finge andare a seconda del vecchio , conferma ;

Factum .

Ma perchè potrebbesi qui dire , che ne' rap-

por-

portati luoghi si ragiona di fatti, dove ben può stare *factum* per quello che noi diciamo, *egli è succeduto*, *avvenuto*, o altro simigliante: arrechiam luogo de' molti, dove si favella di cose, e *factum* non può altrimenti prendersi, che per *verum*.

Lo Pseudolo di *Plauto*, e Calidoro alternatamente ingiuriano il ruffiano Ballione; e questi sfacciatamente afferma, esser tutte vere le ingiurie che gli si dicono.

SP. *Impudice*. BA. *Ita est*. CA. *Sceleste*. BA. *Dicis vera*. PS. *Verbero*.

BA. *Quippeni?* *PS*. *Furcifer*. BA. *Optime factum*.

Che niuno può altrimenti intendere, che, *è verissimo*.

Ma delle altre due, egli è tanto volgar latino, che *caussa* e *negocium* significano la stessa cosa, che questo volgar nostro *cosa* non altronde viene, che dal latino *caussa*. Onde ciò che noi esplichiamo per *cosa*, i Latini rendono in neutro genere: e noi diciamo, per cagion d' esempio, *buona cosa*, ciocchè i Latini dicono, *bonum*, ove i *Grammatici* suppliscono *negocium*. Ma perchè altro è il parlar de' Grammatici, altro quel de' Latini, allo sce-

ve-

vero, che ne fa *Fabio Quintiliano*, per toglier di mezzo questa difficultà, andiamo da' latini Scrittori. I *Giurisconsulti*, fedeli depositarj della latina purità sino a' tempi più corrotti, la prima idea, che formano nell' udire questa voce *caussa*, ella è di *negozio*, come l'avvertisce *Giovan Calvino* nel suo *Lessico*. Onde la principal differenza, che essi insegnano a' principianti tra il *patto* e 'l *contratto*, ella è, che contratto è, dove si contenga il negozio, che essi esplicano alcun fatto, come l'imprestito, la determinazione del prezzo alla mercatanzia, o le solennità dell' interrogare, e del rispondere; e perciò il mutuo, la vendita, la stipulazione siano contratti. Per contrario *patto* è quello, che *negozio*, o fatto alcuno non contiene; ma è un semplice trattato di fare, come sono le promesse di dare in prestito, di vendere, di stipulare, e l' appellano essi *nude promesse*, *o nudi patti*, perchè nudi di causa, nudi di negozio, nudi di fatto. Ma potrebbe alcun dire, queste esser voci d' Arte riposta; e nostro proponimento fu di trarre l' Antica Sapienza d' Italia dalla favella volgar latina. Non resti non soddisfatto costui: e da innumerabili luoghi de' Comici, i cui parlari

son

son volgarissimi, ne trasceglio quel di *Terenzio* nell'*Andriana*, dove a Panfilo, il qual dice, Cremete contentarsi, che Pasibula resti in sua moglie;

De uxore, itaut possedi, nihil mutat Chremes;

Cremete risponde;

Caussa optima est.

Che noi renderemmo in lingua Italiana, *il negozio, il partito è buonissimo*. La più sottil differenza, che si possa mai addurre fra queste due voci, è la rapportata da *Quintiliano*, che *caussa* significa υπόθεσιν, *negocium* περίστασιν, che tanto è dire, quanto quella *il grosso del fatto*, questa *le circostanze*: lo che non fa, che la voce *caussa* non importi ciò che noi *negozio* appelliamo. Credo già, se io non vado errato, che abbastanza sincerato io mi sia per uomo, che abbia punto di rossore, il quale tratti col Mondo letterato con quella buona fede, alla quale è precisamente obbligato colui che ragiona e scrive senza addurre luoghi, testimonj, ed autorità: e così cotesto vostro dubbio potea riposare sul credito, che intorno a ciò era vostra gentilezza di avermi.

II.

II.

Che la nostra Metafisica è compita sopra tutta la sua Idea.

Idea compita di Metafisica è quella, nella quale si stabilisca l' Ente e 'l Vero, e, per dirla in una, il vero Ente; talchè non solo sia il Primo, ma l'unico Vero: la meditazion del quale ci scorga all' origine, e al criterio delle scienze subalterne; e che questo unico Vero si fermi contro Dogmatici, se mai in altra cosa il ripongono, e contro gli Scettici, che non ammettono Vero alcuno. Vi si tratti dell' Idee, che empirono tutte le pagine della Metafisica Platonica, e degli universali, materia perpetua della Metafisica Aristotelica. E perchè in questa scienza si va investigando la prima causa, vi si fondi, quale ella sia: e trattandovisi delle cose eterne ed immutabili, vi tenga il maggior' e miglior luogo il ragionamento dell' essenze, e della sostanza; e vi si dimostri, qual sia quella del corpo, quale quella della mente, e, sopra all' una e all' altra, qual sia la sostanza che tutto sostiene e muove. E perchè questa è la scienza, che ripartisce i proprj sog-

soggetti, o le particolari materie a tutte le altre; da lei si derivino le prime definizioni nelle Matematiche, i principj nella Fisica; le proprie facoltà, per usar bene la ragione, nella Logica; l' ultimo fine de' beni, per unirvisi, nella Morale. Queste sono tutte le linee, che abbozzano il disegno di una intera Metafisica, nella quale, come per buona proporzion del disegno, richiedesi, che scrivendosi da Cittadino di Repubblica Cristiana, le materie si trattino acconciamente alla Cristiana Religione.

Le origini delle voci volgari latine mi han messo avanti questo disegno, sopra il quale ho così meditato:

Primieramente stabilisco un *Vero*, che si converta col *Fatto*, e così intendo il *Buono* delle *Scuole*, che convertono con l' *Ente*: e quindi raccolgo in Dio esser l' unico Vero, perchè in lui contiensi tutto il Fatto; e per questo istesso Iddio è il vero Ente, ed a petto di lui le cose particolari tutte veri enti non sono, ma disposizioni dell' Ente vero. E facendo servire questa Sapienza de' Gentili alla Cristiana, pruovo, che perchè i Filosofi della cieca Gentilità stimarono il Mondo eterno, ed Iddio sempre operante *ad extra*, essi convertivano assolutamen-

mente il Vero col Fatto. Ma perchè noi il crediamo creato in tempo, dobbiamo prenderlo con questa distinzione, che in Dio il *Vero* si converta *ad intra* col *Generato*, *ad extra* col *Fatto*: e che egli solo è la vera *Intelligenza*, perchè egli solo conosce tutto; e che la Divina Sapienza è il perfettissimo *Verbo*, perchè rappresenta tutto; contenendo dentro di se gli elementi delle cose tutte; e contenendogli, ne dispone le guise, o siano forme dall' infinito; e disponendole le conosce, ed in questa sua cognizione le fa: e questa cognizione di Dio è tutta la *Ragione*, della quale l' uomo ne ha una porzione per la sua parte; onde fu detto da' Latini *Animal partecipe di ragione*: e per questa sua parte non ha l' *intelligenza*, ma la *cogitazione* del tutto, che tanto è dire non comprende l' Infinito, ma bene il può andar raccogliendo.

Formata questa idea di Vero, a quella riduco l' *origine delle Scienze umane*, e misuro *i gradi della lor verità*: e pruovo principalmente, che le Matematiche sono le uniche scienze che inducono il Vero umano: perchè quelle unicamente procedono a simiglianza della scienza di Dio: perchè si han creato in

un

un certo modo gli elementi, con definir certi nomi; gli portano sino all' infinito co' postulati; si hanno stabilito certe verità eterne con gli assiomi; e per questo lor finto infinito, e da questa loro finta eternità disponendo i loro elementi, fanno il Vero che insegnano: e l'uomo contenendo dentro di se un' immaginato Mondo di linee e di numeri, opera talmente in quello con l'astrazione, come Iddio nell' Universo con la realità. Per la stessa via procedo a dar l' origine, e 'l criterio delle altre scienze, e delle Arti.

Quindi confuto non già l' Analisi, come voi ragguagliate, con la quale il *Cartesio* perviene al suo Primo Vero. Io l' appruovo, e l'appruovo tanto, che dico anche i *Sosj* di *Plauto*, posti in dubbio di ogni cosa da Mercurio, come da un Genio fallace, acquetarsi a quello, *Sed quum cogito*, *equidem sum*. Ma dico, che quel *cogito* è segno indubitato del mio essere, ma non essendo cagion del mio essere, non m' induce scienza dell' essere.

Poi mi volgo contra gli Scettici, e gli meno là, dove gli sforzo a confessare, darsi *comprensione di tutte le cause*, dalle quali provengono gli effetti, che sembra loro vedere: la

la qual comprensione delle cagioni tutte io pongo per Primo Vero.

Passo quindi a ragionare de'*Generi*, o *guise*, o *modificazioni*, o *forme* come si voglian dire, e delle *specie*, o *simulacri*, o *apparenze*, come appellar le volete; e pruovo, forme Metafisiche esser le guise, con le quali ciascheduna cosa particolare è portata all' attual suo essere da' suoi principj, fin donde da prima si mossero, e da ogni parte, onde si mossero: e così la guisa vera di ciascheduna cosa è da rivocarsi a Dio: e per conseguenza i *Generi* sono *non per universalità*, *ma per perfezione infiniti*: e questo essere il brieve, e vero senso del lungo, ed intricato *Parmenide* di *Platone*; e questo intendimento doversi dare alla famosa *Scala delle Idee*, onde i *Platonici* pervengono alle perfettissime ed eterne. Confermo ciò dagli effetti, numerando strettamente i beni, che le Idee, i mali, che gli universali portano all' umano sapere. Pruovo, che le forme Fisiche sono formate dalle Metafisiche; e, poste al paragone, queste vere, quelle false si truovano; queste simulacri ed apparenze, quelle salde ed intere. Ma perchè gl'improntì portano evidenza di se, raziocinio di ciò che si-

significano ; perciò mentre io considero la mia forma particolare, posta nel mio pensiero, non ne posso dubitare in conto alcuno; ma addentrandomi nella forma Metafisica, truovo esser falso, che io penso, e che in me pensa Dio : e così intendo in ogni forma particolare esser l' impronto di Dio. Ma riflettendo, che *Generi* sono nelle Scuole detti *Materia Metafisica*, osservo esser ciò detto sapientemente, se il detto in questo sentimento si prenda, che la forma Metafisica consista in esser nuda di ogni forma particolare : cioè a dire, che ella riceva tutte le particolari forme con tutta la facilità, ed acconcezza : e quindi raccoglio la forma, a cui debba il Saggio conformar la sua mente.

Prosieguo il cammino, e pruovo che *vera, anzi unica causa* è quella, che, per produrre l' effetto, non ha di altra bisogno; come quella, la qual contiene dentro se gli elementi delle cose, che produce, e gli dispone, e sì ne forma, e comprende la guisa, e comprendendola, manda fuori l' effetto. Questa definizione della causa, non istabilita in Metafisica, ha fatto cader molti in moltissimi errori, che hanno opinato, Dio oprar come un Fabbro, e le cose crea-

create esser d' altre cose cagioni, e non più tosto parti delle guise, che comprende la mente eterna di Dio. Ma non è da tralasciarsi quello, che, per non essersi considerata la vera causa, comunemente sono stimate le Matematiche essere scienze contemplative, nè pruovar dalle cause; quando esse sole tra tutte sono le vere scienze operatrici, e pruòvano dalle cause: perchè di tutte le scienze umane esse unicamente procedono a simiglianza della Scienza Divina.

Infin quà si è formato il capo della nostra Metafisica; ora succede il corpo, per così dire: ed entro nel vasto campo *dell' essenze*, e col lume delle verità geometriche acceso al fonte d' ogni lume dell' umano sapere, dico la Metafisica, fo vedere l' essenza (perocchè il nulla non può cominciare, nè finire ciò, che è; e 'l dividere è in certo modo finire) fo vedere, dico, l' essenza consistere in una sostanza indivisibile, e che altro non è, che una indefinita virtù, o uno sforzo dell' universo a mandar fuori e sostener le cose particolari tutte: talchè l' essenza del corpo sia una indefinita virtù, di mantenerlo disteso, la quale a cose distese, quantunque disugualissime vi sia

 sot-

sotto egualmente: e questa istessa sia indefinita virtù di muovere, che egualmente sta sotto a moti, quantosivoglia inuguali: la qual virtù eminentemente è atto in Dio. Onde proviene, che con somma proporzione si corrispondano, quinci *Dio*, *materia* e *corpo*; quindi *quiete*, *conato*, e *moto*: e *Iddio* atto semplicissimo, perchè tutto perfezione, gode vera *quiete*; la *materia* è *potenza*, e *sforzo*; i *corpi*, perchè costano di materia, che in ogni punto, e in conseguenza in ogni istante si sforza, e impedendosi l' un l'altro gli sforzi, per la continuità delle parti, *si muovono*: talchè moto altro non è, che sforzo impedito, che se esplicar si potesse, andrebbe nell' infinito a quietarsi, e si ritornerebbe a Dio, donde è uscito. Per tutto ciò la sostanza da gli antichi Filosofi Italiani, in quanto è virtù di sostenere il disteso, fu detta, *Punctum*; in quanto di sostenere il moto, *Momentum*: l' uno e l' altro da essi preso per una cosa stessa, e *per una cosa stessa indivisibile*. Ed in sì fatta guisa vendico alla Filosofia d' Italia i *Punti* di *Zenone*, e gli sincero da sinistri sentimenti dati loro da *Aristotele*, seguitato in ciò da *Renato*: e gli fo vedere essere di gran lunga altra

tra cosa, da quella, che fin' ora è stata intesa; che non già il corpo fisico costi di punti geometrici; onde fu ricevuta con tanto credito l'obbiezione; *punctum additum puncto non facit extensum*; ma, come il punto geometrico, perchè è stato definito non aver parti, ci dà le dimostrazioni, che le linee altrimenti incommensurabili, si tagliano eguali ne' loro punti; così in natura siavi una sostanza indivisibile, che egualmente sta sotto a' saldi stesi inuguali: talchè il punto geometrico sia un' esempio, o somiglianza di questa Metafisica virtù, la quale sostiene, e contiene il disteso; e perciò da *Zenone* fu *punto Metafisico* nominata; perocchè con questa similitudine, e non altrimenti possiamo ragionare dell' essenza del corpo; perchè non abbiamo altra scienza umana, che quella delle Matematiche, la qual procede a simiglianza della Divina.

La serie di queste cose mi mena a ragionare de' *momenti*, e de' *moti*, per quanto a metafisico s' appartiene.

E pruovo, non *isforzarsi le cose stesse*, ma bensì muoversi: perchè i punti sono i principii de' moti, e i principii de' moti sono i momenti.

Che *non si diano moti retti in natura*, ma

 che

che gli sforzi siano a' moti retti, e che i moti sono composti di sforzi a' retti. E immaginare i corpi muoversi drittamente per lo vano, è di mente imbevuta dell'errore degli spazj immaginarj: perchè non solo non si moverebbero a dirittura nel vano, ma non si moverebbero, anzi non sarebbero affatto: perchè in tanto i corpi costano, e sono corpi, in quanto l' universo col pieno suo gli sostiene, nel pieno suo gli contiene.

Che *in natura non si dia quiete*: perchè gli sforzi sono la vita della natura, e 'l conato non è quiete.

Finalmente, che *i moti non si comunicano*; perchè, essendo il moto corpo, che si muove, il comunicarsi i moti sarebbe, quanto che i corpi si penetrassero: e 'l fingere, il corpo mosso portarsi dietro tutto, o in parte il moto del corpo movente, è molto più, che finger l' attrazione.

Ragionato della *sostanza distesa*, e del *moto*, passo alla *cogitante*; e tratto dell'*Anima*, o della vita; dell' *Animo*, o sia del senso; e dell' aria, o etere, detta da Latini *Anima*; e pruovo, che l' aere del sangue è il veicolo della vita, quel de' nervi del senso; e che non già,

già, come ragguagliate, il moto de' nervi si debba al sangue, ma il moto del sangue a' nervi; dovendosi al cuore, che è un' intiero muscolo, ed un' opera reticolata, moltiforme d' innumerabili nervicciuoli.

Tento, che l' opinione *dell' anima de' bruti* fosse conosciuta, ed approvata dagli antichi Filosofi d' Italia, che appellarono *brutum l'immobile*.

Ragiono della *Sede dell' animo*, cioè, dove principalmente faccia i suoi ufficj, e l' allogo nel cuore.

Così compita la dottrina dell' una, e dell' altra sostanza, passo a vedere *della Mente*, o sia *del pensiero*: e quì noto *Mallebrance*, che vuole, Iddio creare in noi l'idee, che è tanto dire, quanto che Iddio pensa in noi; e dà nel primo Vero di *Renato*, ed ammette per vero, che *ego cogito*. Ragiono della libertà dell' arbitrio umano, e della immutabilità de' Divini decreti, e come insieme compongansi.

Come appendici di queste cose mi si offeriscono le *facultà dell' animo*; ed essendo la facultà una prontezza di operare, ne raccolgo, che l' animo con ciascuna facultà si faccia il suo proprio soggetto: come i colori col vede-

re , gli odori col fiutare , i suoni con l' udire, e così delle altre.

Ragiono *della memoria* , e *della fantasia* , e fermo , che sono una medesima facultà .

Poi derivando da sì fatti principj la particolar facultà del sapere , dico esser *lo Ingegno*: perchè con questa l' uomo compone le cose, le quali a coloro , che pregio d' ingegno non hanno , sembravano non aver tra loro nessun rapporto . Onde l' Ingegno umano nel Mondo delle arti è , come la Natura nell' Universo è l' Ingegno di Dio . Con ciò discorro *delle tre operazioni della mente umana*; e do *tre Arti* per regolarle, *Topica*, *Critica*, e *Metodo*: Arti , io dissi, e non Facultà , come voi ragguagliate ; perchè la Facultà è quella , che è indrizzata, regolata , ed assicurata dall' Arte . E quì , del Metodo ragionando propongo i *vantaggi* della *Sintesi* , sopra l' *Analisi* ; perchè quella insegna la guisa di far' il vero , questa va tentone trovandolo .

Finalmente mi fermo in contemplare il *Sommo Facitore*; e fo vedere , che lo sia *Nume*, perchè col cenno , o per meglio dire con l'istantaneo operare vuole , col fare parla; talchè le opere di Dio sono i suoi parlari , che dissero

Fa-

Fati: con le uscite delle cose fuor della nostra opinione è *Caso*; e perchè tutto ciò, che fa, è buono per l' universo, è *Fortuna*.

E da questa Metafisica fo sparsamenie vedere, qualmente *la Geometria*, e *l' Aritmetica* ne prendono certi finti indivisibili: quella il *punto*, che si disegna, e questa l' *uno*, che si multiplica; sopra le definizioni de' quali due nomi la Matematica appoggia tutta la gran mole delle sue dimostrazioni.

Similmente *la Meccanica* ne ha preso l' indivisibil virtù del muovere, il *momento*, o il *conato*; e, fingendolosi ne' particolari corpi, vi innalza sopra le sue macchine.

La *Fisica* ne prende i *punti metafisici*, cioè l' indivisibil virtù dell' estensione, e del moto; e da' punti, e da' momenti per termini di Meccanica, o sia di macchine procede a trattare del suo proprio soggetto, che è il corpo mobile.

La *Morale* ne prende *l' idea della perfetta mente del saggio*; che sia informe d' ogni particolare idea, o suggello; e che, con la contemplazione, e con la pratica dell' umana vita si meni, come pasta, e si renda mollissima, per così dire, a ricevere facilmente gl' improntì delle cose, con tutte le ultime lor

cir-

circostanze. Onde provenga quella indifferenza attiva del saggio, quella capacità in comprendere molti, e diversi affari, quella destrezza nell' operare, quel giudizio delle cose secondo il loro merito, e finalmente quel dire, e quel fare così proprio, che per quanto altri vi pensi, non possa più acconciamente, nè dir, nè fare: onde tanto si commendano i detti, e i fatti memorabili degli uomini sapienti.

Da questi stessi principj di Metafisica *si asserisce, e si conferma la verità alle Matematiche*; e si esplica la cagione, perchè gli uomini comunemente si acquetano alle sue dimostrazioni: perchè in quelle essi sono l' intera causa degli effetti, che operano; essi comprendono tutta la guisa, come operano; e sì fanno il vero in conoscerlo.

E da questi stessi principj, e non altronde nasce la ragione, onde gli uomini pur s' acquetano *a quella Fisica, la quale fa vedere le cose meditate con gli sperimenti*, che ci diano apparenze simili a quelle, che ci dà la natura: sicchè la Fisica si contenta delle apparenze, delle quali la Metafisica sa le cagioni; e la razional Meccanica promossa da fior d' ingegno si studia lavorarvi le simiglianze.

Ma

Ma quel che sopra ogni altra cosa più importa, *serve alla Teologia Cristiana*, nella quale professiamo un Dio tutto scevero da corpo, nel quale tutte le virtù delle particolari cose si contengono, e in lui sono purissimo atto; perchè egli solo è atto infinito, ed in ogni cosa finita, quantunque menoma, mostra la sua onnipotenza: onde è tutto in tutto, e tutto in quantosivoglia menoma parte del tutto.

Questo è il *ristretto*, o per meglio dire lo *spirito* della nostra Metafisica, tutto brievemente compreso; senza far bisogno, ch' il *ristretto uguagli la mole del libro*; dal quale ogni dotto può agevolmente fare adeguato concetto, come tutte le cose cospirino in un sistema di Metafisica già compiuta: e non con un mozzo e confuso ragguaglio porre altri, che non han letto il mio *libricciuolo*, in opinione, che la sia più tosto un' Idea. Oltrechè dovean ritenervi a fare cotal giudizio *le innumerabili speculazioni*, *di che*, voi medesimo dite, *ogni linea*, *non che pagina essere affollata*; e che dove io ho speso tanti pensieri, io non abbia avuto in animo darne un disegno, che quantunque vasto si può con poche linee abbozzare; ma che io abbia in effetto voluto dare un'ope-

pera già compita. E mi perdoni pure, che senza che io il meriti, ella mi tratti da uomo, che con titoli magnifici voglia destare la curiosità ne' dotti, e poi fraudare la loro aspettazione. Ma che che siane stata di ciò la cagione, io devo e voglio, particolarmente con voi, pregiatissimo Signor mio, prenderla in buona parte; e che a voi per la picciolezza del libricciuolo sia paruta un' Idea. Ma era pur vostro il considerare, che gli Scrittori utili alla Rep. delle lettere si riducono a due sorti. Una è di coloro, che vogliono giovare la gioventù: ed a costoro è necessario esplicar le cose da' primi termini, esporre spianatamente le altrui opinioni, e rapportarne tutte le ragioni appuntino, o per fondarsi in quelle, o per confutarle: indi addurre alcuna cosa del loro in mezzo, e farne vedere tutte le conseguenze, e raccorne fino agli ultimi corollarj. E questi sono i voluminosi; e in rapportargli è lecito, anzi debito *trasandare moltissime cose*, cioè dire tutto l' altrui. Altri sono, che non vogliono gravare l' ordine de' dotti di più fatica, nè obbligargli, che per leggere alcune poche lor cose, abbiano a rileggere le moltissime, che hanno già lette in altrui: e costo-

ro

ro mandan fuori alcuni piccioli libricciuoli, ma tutti pieni di cose proprie. Io sonmi studiato essere in questa seconda schiera: se l' abbia conseguito, il giudizio è de' dotti. Se non pure, perchè il soggetto della nostra Metafisica sono i Punti Metafisici; e voi avrete stimato, poco o nulla appartenervi: onde nel ragguaglio ve ne passate seccamente, dicendo; *ragiona de' punti Metafisici*, nè altra parola ne fate: perciò a voi forse sarà paruto un' Idea. Ma in questa maniera, che io fo, parlano gli uomini, non le cose; del che ormai punto non mi diletto: onde volentieri passo al terzo vostro dubbio.

III.

Che niuna cosa proposta manca di pruova.

Voi dite, che vi sono moltissime cose, che vi sembrano aver bisogno di pruova. È il giudizio in termini troppo generali: e gli uomini gravi non hanno mai di risposta degnato, se non le particolari e determinate opposizioni, che loro sono fatte. Con tutto ciò per l' onore,

re, in che devo avervi, voglio far la ricerca, e vedere delle moltissime incontrarne qualcuna.

Un luogo può esser quello: che ciò, che contiene gli elementi delle cose, e le guise come son fatte, e in conseguenza le cose stesse, non pruovasi che sia mente; ed un gentile Filosofo potrebbe dire, che lo sia un' infinito corpo moventesi.

Ma a costui sta risposto là, dove dico, che siccome l' uno, virtù del numero, genera il numero, e non è numero; così il punto, virtù dell' estensione, fa il disteso, nè è disteso: al qual' esempio or' io aggiungo, che 'l conato, virtù del moto, produce il moto, nè però è moto.

Ma replicherà costui, non aver' altra idea, che di estensione, e di moto; e prima dell' estensione ha idea del suo pensiero, perocchè il pensiero sia il moto particolare, che 'l costituisca nell' esser uomo: e perciò non poter ragionare delle altre cose per altri principj, che di estensione e di moto.

E pure a ciò sta risposto, ove notammo, che tanto *Aristotele* pecca in trattare la Fisica metafisicamente, per potenze ed infinite virtù; quanto *Renato*, che tratta fisicamente la Meta-

tafisica, per atti e per forme finite. E la ragion dell'errore d'entrambi è una; perchè amendue trattarono delle cose con regola infinitamente sproporzionata. Perciò *Zenone* non portò a dirittura l'una nell'altra, ma vi frappose la Geometria, che sola è quella scienza, che tratta infiniti, ed eterni finti; e col suo ajuto ne ragionò. Perchè l'essenza è una ragion d'essere; il nulla non può cominciare, nè finir ciocchè è: e in conseguenza nol può dividere; perchè il dividere è in un certo modo finire. Dunque l'essenza del corpo consiste in indivisibile: il corpo tuttavia si divide: dunque l'essenza del corpo, corpo non è: dunque è altra cosa dal corpo. Cosa è dunque? è una indivisibil virtù, che contiene, sostiene, mantiene il corpo, e sotto parti disuguali del corpo vi sta egualmente; sostanza, della quale è solamente lecito ragionare per principj di quella scienza umana, che unicamente si assomiglia alla divina, e perciò unica a dimostrare l'umano vero. Per questa via tentando ragionarne il Gran *Galileo* nel *Primo Dialogo della Scienza nuova*, dalle amenissime dimostrazioni, che ne fa, è costretto a prorompere in sì fatte parole:

» Que-

» Queste son quelle difficultà, che derivano
» dal discorrere, che noi facciamo col nostro
» intelletto finito intorno agl' infiniti, dando-
» gli quegli attributi, che noi diamo alle co-
» se finite e terminate: il che penso, che sia
» inconveniente; perchè stimo, che questi at-
» tributi di maggioranza, minorità, ed egua-
» lità non convenghino agl' infiniti, de' quali
» non si può dire uno esser maggiore, o mi-
» nore, o eguale dell' altro «.

E poco innanzi ingenuamente confessa, perdersi *tra gl' infiniti*, *e gl'indivisibili*. Mirò *Galileo* la Fisica con occhio di gran Geometra, ma non con tutto il lume della Metafisica; e perciò stimò l' indivisibile altro dall' infinito, e parla di più infiniti. Non sono più infiniti, ma uno in tutte le sue finite parti, quantosivoglia inuguali, uguale a se stesso. Uno è l' Indivisibile, perchè uno è l' infinito: e l' infinito è indivisibile: perchè non ha in che dividersi, non potendo dividerlo il nulla.

Quì appunto costui mi aspetterà, come al varco; e risponderammi, che tutto ciò ben si avvera in un corpo infinito; e che lo sia indivisibile, perchè non vi sia vano, o vuoto, in che divider si possa.

E

E questo varco pure è stato innanzi osservato da noi: perchè quantunque ci abbandoniamo nella vasta fantasia d'un'infinito corpo, però il corpo di un picciolissimo granello d'arena non è infinito; e pure contiene una virtù infinita di estensione; per la quale voi, dividendolo, andrete all'infinito. Questo è quel, che io dissi, dove ragiono, che *Aristotile* sconviene da *Zenone* in cose diverse, conviene nel medesimo: egli parla di divisione del corpo, che è moto, ed atto; *Zenone* parla di virtù, per la quale ogni corpicciuolo corrisponde ad una estensione infinita. Dividete attualmente un granello d'arena, sempre vi resta a dividere: ma parla ciò che non pensa colui, che perciò dica; il granello di arena è un corpo d'infinita estensione, e grandezza: perchè all'idea del granello sta attaccata una picciola estensione: e l'idea di una estensione indefinita è tutta ingombrata dall'Universo. Questo è quel, che io dico in più luoghi, che sono mal consigliati coloro, i quali le cose formate voglion far regola delle informi. Ma allo incontro è parlare alle cose conforme il dire: nel granello di arena vi ha una cotal cosa, che dividendo voi tuttavia quel picciolo corpicello, vi dà,

 e vi

e vi sostiene una infinita estensione, e grandezza; sì che la mole dell' Universo nel corpo del granello di arena non vi è in atto, ma in potenza, in virtù. Questo io medito esser lo sforzo dell' Universo, che sostiene ogni picciolissimo corpicciuolo, il quale non è nè l'estensione del corpicciuolo, nè l'estensione dell'Universo. Questa è la mente di Dio, pura di ogni corpolenza, che agita e muove il tutto.

Ma costui persisterà, dicendo, aver più evidenza del pensiero, e dell' estensione, che di qualunque dimostrazion geometrica; e in conseguenza queste idee dover'esser regola di tutto l' umano sapere.

Ed a ciò sta risposto ancora, ove si è detto; che 'l conoscere chiara e distintamente è vizio anzi che virtù dell' intendimento umano; ed ove si è pruovato, che le forme fisiche sono evidenti, finchè non si pongono al paragone delle metafisiche; ed ove questo istesso si è confermato, che finchè considero me, son certissimo, che se *io penso*, *ci sono*: ma addentrandomi in Dio, che è l' unico e vero Ente, io conosco, veramente non essere. Così mentre consideriamo l' estensione, e le sue tre misure,

sta-

stabiliamo nel Mondo dell'astrazioni verità eterne: ma in fatti

Caelum ipsum petimus stultitia :

perchè solamente l' eterne verità sono in Dio. Teniamo a conto d' eterna verità, *il tutto è maggior della parte*; ma ritornati a' principj, ritroviamo falso l'assioma; e vediamo dimostrata tanta virtù di estensione nel punto del cerchio, per cagion d' esempio, quanta ve ne ha in tutta la circonferenza, attraversando lineo per lo centro, che da tutti i punti della circonferenza sieno menate. Conchiudiamla: in Metafisica colui avrà profittato, che nella meditazione di questa scienza abbia se stesso perduto.

Sarà forse altro luogo quello, ove non sembri pruovata la libertà dell' umano arbitrio, posta l' infallibilità de' divini decreti. Ma non devo stimarlo del vostro grande ingegno, che, in leggendo là dove io pruovo, che i moti non si comunicano, non abbia facilmente avvertito una simiglianza, come ciò possa stare: poichè di incomprensibil misterio non possiamo ragionare altrimenti. Onde credo bene, che ella agevolmente abbia rapportato ciò, che ragiono de' movimenti de' corpi, a quel degli

animi: e come il movimento comune dell'aria diventa proprio e vero moto della fiamma, della pianta, della bestia; mercè delle particolari macchine, onde ciascuna di queste cose particolari ha la propria sua forma; così il Divin volere diventa proprio e vero moto della nostra volontà, mercè dell'anima nostra, che è la forma particolare di ciascun di noi: talchè ogni nostro volere sia insiememente vero e proprio nostro arbitrio, e decreto infallibile del sommo Iddio.

Ma a ciò par, che contrasti quel, che i Latini sentirono de'bruti, che gli vollero *immobili*.

In risposta potrei dire, che gli dissero immobili, perchè gli guardarono come mossi dall' aria, e non come moventisi da se: ma per quello, che abbiano poc' anzi ragionato, non perchè mossi dall' aria, si toglie loro il muoversi per se stessi. Io però non entro a sostenere cotal sentenza, che i più fidi Interpreti della mente del *Cartesio* stimano essere una bellissima favola, e solamente da commendarsi per l' acconcezza della sua tessitura.

Ma certamente a Voi sarà paruto proposto, e non provato, che i corpi non si sforzano. E vi avrà a ciò spinto la comune *de' Cartesiani*,

ni, che pongono per prima base della loro Fisica, i corpi sforzarsi andar lontani dal centro.

Ma uno è lo sforzo nell' Universo, perchè dell' Universo; ed è l' indivisibile, centro, che non è lecito trovare nell' Universo, e che dentro le linee della sua direzione tutti i disuguali pesi sostenendo con egual forza tutte le particolari cose sostiene insiememente, ed aggira (1). Questa è la sostanza, che si sforza mandar fuori le cose per le vie più convenevoli alla sua somma potenza, le brevissime, le rette; ed impedita dalla continuità de' corpi, gli muove in giro: e dovunque, e comunque può esplicare la sua attività, forma proporzionata diastole, e sistole, per la quale le cose tutte hanno le loro forme particolari: tanto che non è de' corpi lo sforzo allontanarsi dal centro, ma è del centro sostenere a tutta sua possa le cose. Ma i Meccanici s' han finto questo conato ne' corpi, perchè niuna scienza bene incomincia, se non dalla Metafisica prende i principj: per-

(1) Le quali due azioni i *Latini* dissero con un sol verbo *torqueo*:

Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

perchè ella è la scienza, che ripartisce alle altre i loro proprj soggetti: e poichè non può darle il suo, dà loro certe immagini del suo. Onde la Geometria ne prende il punto, e 'l disegna; l'Aritmetica l'uno, e 'l multiplica; la Meccanica il conato, e l'attacca a' corpi: ma siccome nè il punto, che si disegna è più punto; nè l'uno, che si multiplica, è più uno: così il conato de' corpi non è più conato.

Io non so ad altro pensare: se non forse voi dubitate di quello, come l'essenza sia Metafisica, e l'esistenza Fisica cosa.

Confesso in verità non averlo dedotto da' principj della latina favella; ma egli in fatti da que' principj deriva. Perchè *existere* non altro suona, che *esserci*, *esser sorto*, *star sovra*; come potrei pruovarlo per mille luoghi di latini Scrittori. Ciò che è sorto da alcuna altra cosa è sorto: onde l'esser sorto, non è proprietà de' principj. E per l'istessa cagione non la è lo star sovra: perchè il sovrastare dice, altra cosa star sotto; e i principj non dicono altra cosa più in là di se stessi. Per contrario l'essere è proprietà de' principj; perchè l'essere non può nascer dal nulla. Dunque sapientemente gli *Scrittori della bassa latinità* dis-

dissero ciò, che sta sotto *sostanza*, nella quale noi abbiamo riposto la vera essenza. Ma in quella proporzione, che la sostanza tiene ragion di essenza, gli attributi tengono quella dell' esistenza. L' essenza noi provammo esser materia metafisica, cioè virtù. Dunque può ciascun per se trarne le conseguenze, la sostanza è virtù: gli attributi sono esistenza, ed atti della virtù. E quì non posso non notare, che con improprj vocaboli *Renato* parla, ove medita: *Io penso, dunque sono*. Avrebbe dovuto dire; *Io penso, dunque esisto*: e, presa questa voce nel significato, che ci dà la sua saggia origine, avrebbe fatto più brieve cammino, quando dalla sua esistenza vuol pervenire all' essenza, così: *Io penso, dunque ci sono*; quel, *ci*, gli avrebbe destato immediatamente questa idea: *Dunque vi ha cosa, che mi sostiene, che è la sostanza; la sostanza porta seco l' idea di sostenere, non di essere sostenuta; dunque è da se; dunque è eterna, ed infinita; dunque la mia essenza è Iddio, che sostiene il mio pensiero*. Tanto importano i parlari, de' quali sieno stati Autori i sapienti uomini, che ci fan risparmiare lunghe serie di raziocinj. E per queste istesse

ragioni egli è da notarsi ancora, quando dalla esistenza sua vuole inferire l' esistenza di Dio. Impropriamente esplica la sua pietà: perchè da ciò, che io esisto, Dio non esiste, ma è: e per gli nostri ragionati principj di Metafisica l' esistenza mia si truova falsa, quando si è pervenuto da quella a Dio; perchè ella non è in Dio, a ragione che l' esistenza delle create cose è essenza in Dio. Iddio non ci è, ma è; perchè sostiene, mantiene, contiene tutto, da lui tutto esce, in lui tutto ritorna.

Questa è la ricerca, che per soddisfarvi, ho fatto delle moltissime cose, che a voi sembrano aver bisogno di pruova: non so vedere le altre: priegovi a farmene accorto; ma insiememente a considerare queste tre cose. I. Che per vera cagione intendo quella, che per produrre l' effetto non ha di altra bisogno. II. Che la guisa, onde ciascuna cosa si forma, si ha a ripetere, onde furono mossi gli elementi da prima, e da tutte le parti dell' Universo. III. Che la virtù è lo sforzo del tutto, col quale manda fuori, e sostiene ogni cosa particolare. Veda, non le vostre difficultà tutte si possano sciogliere, con farsi da capo ad una, o a tutte e tre queste Definizioni, e poi le mi scriva; e divotamente vi riverisco.

RISPOSTA

DI

GIAMBATTISTA VICO

All' Articolo X. del Tomo VIII. del Giornale de' Letterati d' Italia.

Io mi reputo favorito molto, ed egualmente onorato dalla *Replica*, che le SS. VV. Illustrissime nell' *Articolo* X. *del Tomo VIII. del Giornale de' Letterati d' Italia* hanno scritto contro alla *Risposta*, che io mandai fuora in difesa della *Metafisica*, contenuta nel mio Primo Libro *De Antiquissima Italorum Sapientia ex Linguae Latinae originibus eruenda*. Imperciocchè, avendo io questa indrizzato ad un *Dotto Signore* Anonimo, per dimostrare che io voleva difender me, non già dar briga a Voi: che quantunque gli esempj di ciò sieno spessi e molti in Francia, in Olanda, in Germania; non volea io però esser il primo a darlo in Italia con Voi, i quali tanto bene meritate delle Lettere Italiane, per dubbio non gli altri, seguendolo attaccassero con-

te-

tese, se giammai si sentissero poco soddisfatti de' vostri rapporti, e giudizj: e perchè non sapea di certo qual Signore di Voi avesse concepito l'estratto di quel mio libricciuolo, ed anche avendolo di certo saputo, per vostro, e suo riguardo, non l' avrei nè men fatto; perchè non è lecito di scovrire, chi vuole star nascosto, e molto meno chi lo deve, per non ferire la libertà, che hassi a lasciar intiera ad un' ordine di Uomini, che sostengono persona di Storici veritieri, e di Giudici spassionati de' Letterati viventi: Con tutto ciò Voi, per vostra bontà, non avete voluto come per ragion potevate, che l' *Anonimo* stesso privatamente confutasse la mia *Risposta*; ma tutta la vostra Ragunanza, cioè a dire una Università di letterati Uomini, con la favella comune del vostro *Giornale*, avete favorito rispondere, e sì farmi degno in un certo modo, (quando io non lo sono, nè ho ardito, nè poteva ardire pretenderlo) di starvi a petto, e del pari.

Mi ha recato maraviglia però ciò, che sul principio scrivete (*a*) » che io mi sia aggravato, » ed

(a) *Pag.* 310.

» ed offeso di chi distese l'estratto, e che trop-
» po acerbamente mi sia doluto di alcune pic-
» ciole cose, che da Voi con tutta modestia
» mi vengono opposte «. Tanto è lontano dal vero, che io sia di cotal natura o feroce, o delicata, non mi so dire, che avendo io letto quell' *Articolo*, mi sentii pungere in vero da un qualche leggiero stimolo di passione; ma perchè l'amor proprio all' ora più ci è nemico quando più ci lusinga, non volli ascoltarla sola; ma portatomi dal *Signor Matteo Egizio*, che trascelsi tra tutti, perchè più di tutti il conosceva ben' affetto alla vostra Assemblea; il domandai avendoglielo dato a considerare, che esso farebbe se così fossesi scritto d' un' opra sua; ed egli, uomo altrimenti di riposatissimi affetti, risposemi, che stimerebbe esser lui posto in obbligazion di rendere ragione di ciò, che esso avrebbe scritto. Onde io non per dolore di aggravio, o di torto alcuno, ma perchè non mancassi all'obbligo mio, mi determinai al difendermi.

Di poi la maniera da me usatavi a chiunque avrà letta quella *Risposta*, ogni altra cosa mostra fuorchè acerbezza; perchè fui sempre di sentimento, che le cose appartenenti al-
le

le scienze trattar si debbano con sedatissima maniera di ragionare; ed appresso di me è grave argomento, esser nulla, o poco vere le cose, ove si sostengono con istizza, e con rabbia; ed osservo tuttavia ne' costumi, che chi ha potenza non minaccia, e chi ha ragione non ingiuria. Al più al più, le filosofiche dispute, oltre a' lavori della mente, non ammettono altro dell' animo, per ristorarsi di tempo in tempo del duro travaglio dell' intenzione, che certi piacevoli motti, i quali diano a divedere gli animi de' Ragionatori esser placidi e tranquilli, non perturbati e commossi; ed ove abbiamo a riprendere, vi entri a farlo la gravità, con la quale possiamo pungere civilmente, non offendere da villani: acciocchè i filosofi, i quali contendono di cose, che non soggiacciono all' appetito si distinguano dal volgo, che difende le sue cose, con la compassione, e con l' ira. E ciò sia generalmente detto per la difesa del mio costume.

Ora passo alle cose, e mi sia lecito primieramente domandare vostra buona licenza, se io non sieguo l' ordine della *Replica* vostra; prima perchè tener dietro con un cammino non mai interrotto alle scritture degli Avversarj, egli

egli mi pare esser d' uomo pugnace, e che voglia più tosto opprimere l'oppositore, che rintracciare la verità ; alla quale non si tien dietro per ogni via , ma per quella assolutamente , che permetton le cose : Dipoi, perchè Voi medesimi me ne fate ragione , che non seguitaste l'ordine, che io ho tenuto nella *Risposta.*

Vedo la vostra *Replica* in tutto contener quattro parti; (*a*) I. Una riprensione del ripartimento da me fatto della vostra censura ; in confermazione del vostro detto , che in quel mio libro *si esponga una Idea di Metafisica , non già una Metafisica già compita* ; (*b*)II. L'opposizione delle cose, che vi ho meditato; (*c*) III. La confutazion delle origini , che io adduco delle voci , *Verum et Factum* , *Caussa et Negocium* (*d*), e di alquante altre. IV. Un desiderio della condotta , che vorreste avessi io tenuto nel rintracciare l' antica Filosofia degli Italiani. A me sembra dar cominciamento a rispondervi da qnella parte, che poneste in ultimo luogo,

(a) *Pag.* 311.
(b) *Pag.* 314.
(c) *Pag.* 318.
(d) *Pag.* 336.

go , dalla condotta: dipoi difendermi la distri-
buzione , che feci della vostra censura : quin-
di confermare l' origini delle voci : e finalmen-
te stabilire le cose vi ho meditate. Perchè pri-
mo in questa impresa fu il consiglio della con-
dotta, alla quale poi seguì l' opera : e l' origi-
ni debbon precedere, che mi diedero occasione
di meditare le cose .

§. I.

DELLA CONDOTTA DELL' OPERA .

Circa la condotta di me onorevolissimamente
dite così : (*a*) » Dipoi chiediamo alla benignità di
» quell' erudito Signore la facoltà di dir con
» modestia in questo proposito il nostro senti-
» mento ; cioè , che volendosi ricercare , qual
» fosse la filosofia antichissima dell' Italia , e'
» non era da rintracciarla tra l' origini , e si-
» gnificati de' latini vocaboli , la qual via è
» incertissima , e soggetta a mille contese ; ma
» egli era da procacciarsela in rivangando , e
» dis-

(a) *Pag.* 336.

» disotterrando , per quanto si può , i monu-
» menti più antichi della vecchia Etruria , on-
» de i Romani ricevettero le prime leggi, spet-
» tanti sì al governo civile della sua Repub-
» blica , sì a' riti sacri della sua Religione .
» Ovvero almeno egli era da ricercare , quali
» fossero i principj di quella Filosofia, cui dalla
» Ionia traslatò Pitagora nell' Italia , la quale
» avendo messe le sue radici dov' ora il *Sig.*
» *di Vico* fa con tanto di gloria spiccare la
» sua eloquenza e dottrina , in spazio assai
» brieve di tempo , si dilatò per lo stesso La-
» zio ancora « .

E per quello , che dite delle cerimonie , e delle leggi Romane , io non niego esser cotesti nobilissimi desiderj ; ma ad eguali, e forse maggiori incertezze sarebbe stata l' una , o l' altra opera soggetta . Imperciocchè all' una avrebbe arrecato grandissime tenebre il secreto della Religione , che sempre , per farla più venerabile , fu tenuto in gran conto ; avendosi ad iscoprire misterj , che perciò lo sono , perchè sono difficili ad iscoprirsi . Onde giudico , sarebbe stata l' istessa fatica , che rintracciarla dalle antiche favole : poichè da' Poeti i Fondatori delle Repubbliche presero le Deità , e le pro-

proposero a temere, e riverire a lor popoli. Ma ciascun sa, quanto in cotal lavoro abbiano travagliato con infelice successo i Mitologi.

Il poco numero poi delle leggi regie, che ben poterono di Toscana passar in Roma, e'l non sapere or noi di certo, quali tra frammenti della legge delle XII. tavole esse sieno, a distinzione di quelle, che portate di Grecia ben dieci n' empirono, faceano non meno difficile, e contrastata quest' altra impresa.

Ripeterla finalmente fin dalla Ionia, e dalla Pitagorica Scuola, egli non era investigare la Filosofia antichissima dell' Italia, ma una più novella di Grecia.

Perchè io da quelle poche memorie, che ci giunsero de' suoi placiti, che son pochissime, ed oscurissime, la ripeto sì da Pitagora, ma non la fo venire di Grecia, e la fo più antica di quella di Grecia. Conciosiacosachè nel *Proemio di tutta l' opera* arrecai forte conghiettura, che in Italia fossero lettere molto più antiche delle Greche, a cagion che l' Architettura Toscana è la più semplice dell' altre quattro restanti greche: e l' invenzioni tutte su i lor principj sono semplicissime, poi tratto tratto vanno adornandosi, e componendo. Onde porto

to ferma opinione, che quando nell' Egitto fioriva quel grandissimo Imperio, che si distendeva per quasi tutto l' Oriente, e per l' Africa; del quale se non fusse venuto in talento a Germanico (*a*) di andare a vedere le antichità di quel paese, e tra esse le sue antichissime colonne, dove in sacri caratteri n' erano le magnifiche memorie scolpite; oggi noi non avremmo notizia alcuna. Il perchè verisimile, anzi necessaria còsa egli è, che gli Egizj signoreggiando tutto il mare interno, facilmente per le sue riviere avessero dedotto colonie, e così portato in Toscana la loro Filosofia. E quivi essendo poi sorto un Regno ben grande, e che diede il nome a tutto questo tratto di mar nostro, che bagna di Toscana fino a Reggio l' Italia, forza è che anche fussevisi diffusa la lingua, e di questa ne avessero più preso i popoli più vicini del Lazio. A questo aggiungesi quel, che è certissimo, che la scienza Augurale di Toscana vennesi in Roma; e tanto esser favoloso, che Numa fosse ito a scuola

(a) *Tacit. L. Annal.*

la di Pitagora, quanto egli è vero, che fu il fondatore della Religione Romana.

Per tutto ciò venendomi per dinanzi un gran numero di *latini parlari* pieni di profonda sapienza; e non avendo essi, per quel, che si è ragionato, per loro autori i Greci; stimai essermi aperta una nuova, e sicura via di rintracciare, addentrandomi nelle loro origini, l'Antichissima Sapienza d'Italia. Alla quale impresa mi stimolò l'esempio di *Platone*, che per l'istessa via nel *Cratilo* tentò investigare l'antica Sapienza de' Greci; e l'autorità di *M. Varrone*, che quantunque nella greca versatissimo, e di tanta letteratura, che meritò l'elogio, *doctissimus*, *et Romanorum doctissimus*, nelle sue *Origini della latina favella* si studia dare alle voci qualunque altra, fuorichè greca, come per cagion d'esempio, più tosto vuol si dica, *pater*, da *patefaciendo semine*, che da πατήρ.

Ora per tutto il ragionato ardisco asseverantemente dire, che Pitagora non avesse da Ionia portato in Italia la sua dottrina: perchè cotal fu costume de' Sofisti, i quali per far guadagno della lor' arte, andavano vendendo per fuora il lor vano, ed ostentato sapere: la qual

co-

cosa dà l'occasione, e 'l decoro al dialogo di *Platone*, intitolato il *Protagora*. Ma i Filosofi uscivano fuori delle lor patrie, e si portavano in lontani paesi, menati dal desiderio d' acquistar nuove conoscenze. E così come dicesi di Platone in Egitto, Pitagora in Italia a cotal fine portatosi, quí avendo apparato l'Italiana Filosofia, e riuscitovi dottissimo, li fosse piaciuto fermarsi nella magna Grecia in Cotrone, ed ivi fondar la sua scuola. E di questo sentimento io sono stato, quando nel Proemio dissi: (*a*) *Ab Ionibus autem bonam magnamque linguae partem ad latinos importatam Ethymologica testatum faciunt*; cioè, che poteano servire a rintracciare l'antichissima Sapienza d' Italia le origini greche repetite dagli abitatori del mar' Ionio, tra'quali fiorì l'Italiana setta: talchè, se vi ha voce latina di sapiente significazione, che abbia indi l'origine, ella s' abbia a stimare, esser stata quella molto innanzi portata da Toscana in magna Grecia, e prima che in magna Grecia, nel Lazio.

Così con la condotta delle origini dò lume al

(a) *Pag.* 5.

al *dogma Pitagorico*, che 'l mondo costi di *numeri*, tanto fin' ora oscuro, che or non truova seguaci; e dal Dogma Pitagorico spiego l'opinione degli antichissimi Filosofi d'Italia d'intorno a·i Punti, i quali poi in *Zenone* ci furono da *Aristotele* grandissimamente alterati. I latini confusero *punto*, e *momento*, o per l'una e per l'altra voce intesero una stessa cosa, e cosa indivisibile; per *momento* propriamente s'intende *cosa che muove*. *Pitagora* disse, le cose costar di numeri: i numeri si risolvono ultimamente nell' unità: ma l'uno, e'l punto sono indivisibili, e pure fanno il diviso; quello il numero, questo la linea, e tutto ciò nel mondo degli astratti. Dunque nel mondo vero e reale, vi ha un che indivisibile, che produca tutte le cose, che ci danno apparenze divise. Perchè per l'istessa via avea io investigato i nostri antichissimi Filosofi aver nelle lor massime, che l'uomo talmente opera nel mondo delle astrazioni, quale opera Iddio nel mondo delle realitadi. E così il modo più proprio di concepire la generazion delle cose s' apprenda dalla Geometria e dall' Aritmetica, che non in altro differiscono, che nella spezie della quantità, che trattano; del ri-

rimanente sono una cosa istessa: talchè i Matematici conforme vien loro in talento, o più in acconcio, dimostrano una stessa verità or per linee, or per numeri.

Ma più che difficile, e contrastata, come Voi, altri può stimar questa via inverisimile: perchè i Romani tardi cominciarono a gustare le lettere; e questa saggia lingua, che io immagino, doveagli da prima farli dottissimi.

Providdi cotesta obiezion nel *Proemio*, ove dissi per cotal ragione appunto, che i Romani *eas (locutiones) ab alia docta natione accepisse, et imprudentes usòs*. Perchè tutte quelle, che stimansi comunemente fortune de' Romani, io riduco a questa sapienza, che essi seppero far buon uso de'frutti della dottrina dell' altrui Repubbliche, e mantenere l'ignoranza, e per mezzo di questa conservar la ferocia tra' suoi: ne' quali tempi assolutamente essi si stabilirono l'Imperio del mondo, con la distruzion di Cartagine. Presero da' Toscani la Religione, quantomai tragica, per dirla con *Polibio*, imaginar si potesse; e quel che più fa al nostro proposito un' Arte di schierar battaglie sola al mondo, per la quale un *Autor sapientissimo di sì fatta Arte* stima essere sta-

ti invincibili , la quale non potea essere , se non frutto delle matematiche de' Toscani : presero le leggi dagli Spartani , e dagli Ateniesi, due popoli i più chiari del Mondo , uno per dottrina, l' altro per virtù : poi spensero affatto l' Imperio , e 'l nome Toscano ; e per trecento anni dopo le leggi non ebber commercio co' Greci ; stimando esser bastevoli da se a mantenere i buoni ordini , la Religione , e le leggi, con inviolabilmente osservarle: onde provenne quella somma loro scrupolosità delle formole . E così i Romani parlarono lingua di Filosofi senza esser Filosofi .

Così l' origini , che io vò investigando non sono già quelle de' Grammatici , come gli altri ad altro proposito fin' ora han fatto, che considerano le derivazioni delle voci : e l' etimologia, che essi in gran parte traggono dalla greca lingua de' popoli abitatori delle riviere del mar' Ionio , mi servono sol d' argomento , che l' antica favella Etrusca fosse sparsa tra tutti i popoli dell' Italia , ed anche nella magna Grecia ; non mi servono per altr' uso . Ma mi sono dato a contemplare le ragioni , come i concetti de' sapienti uomini si oscurassero , e si perdessero di vista , divolgandosi ,

ed

ed impropriandosi dal volgo i lor dotti parlari.

Questo é l' arcano, con che ho stimato poter' iscoprire qual fosse il sapere degli antichissimi Filosofi Italiani. E così stando, per cagion d' esempio, su le medesime vostre opposizioni, *Caussa* in significazion propria de' Filosofi, significa cosa, che fa. I Romani significarono con questa voce ciò che *negozio* anche s' appella. Mi pongo in ricerca, come egli potè avvenire, che la voce, la qual significa ciò, che fa, passasse a significar ciò, che è fatto. Rifletto altresì, ciò, che nasce dalla causa, appellarsi da' latini *effectus*, e l' effetto in sua elegante significazione dinota *fatto perfettamente*. Non truovo, come queste cose abbiano tra loro rapporto alcuno; e pure son certo, che le voci non sieno poste a caso. Dunque hassi a dire necessariamente, che vi fosse stata opinione di que' primi Sapienti, che diedero i nomi alle cose, che causa fosse ciò, che contenesse dentro di se l' effetto, e con esso fosse una cosa istessa, e 'l producesse con tutta perfezione, la qual cosa è assolutamente propria di Dio. Così *genus* appo Filosofi, dicesi *ciò, che nella specie dividesi*; e appo volgari significa la *guisa*, o *maniera*: All' incontro

species volgarmente dinota *apparenza*, filosoficamente *parte del genere*, o *individuo*. Considero sotto voci istesse diversissime cose; qualche ragione d' attacco ha dovuto frapporvisi; non altrove il rinvengo, che avessero i Sapienti autori della lingua opinato, darsi l' Uno vero, che dividesi in più apparenti unità, talchè queste fossero apparenze, e simulacri di quello; e l' Uno sia la maniera, i più sieno lavori su la maniera: quello vero come originale, questi falsi come ritratti.

Ma con tutto ciò non resterà pure maravigliarsi alcuno, come a niun de' Romani nati, e dotti in quella lingua, sia giammai venuto in pensiero per sì fatta via rintracciarne l'origini. Io rispondo a costui, a niuno de' medesimi cadde in mente d' investigar da Filosofo le cagioni de' lor costumi, ed usanze: Dunque falso è ciò, che ne scrisse un Filosofo straniero *Plutarco*? Sciogliamo dunque la maraviglia. Fu spento il Regno Etrusco molte e molte centinaja d' anni innanzi, che' Romani coltivassero lettere: la lingua latina dominante a' tempi de' dotti avea oscurate le altre minori d' Italia; il fasto della Romana grandezza sdegnava anche le delicatezze dell' Attica, come abbiamo

ve-

veduto in *Varrone* : la loro felicità gli lusingava , come suol fare , che tutti i beni , che essi godevano , fussero proprj., e nativi. Dunque non è stravagante , ma necessaria cosa , che non riflettessero a quello , che ho' io riflettuto .

Or mettete insieme di grazia da una parte i più antichi Sapienti del mondo gentile essere stati gli Egizj ; il loro Imperio in Colonie per le riviere del Mediterraneo diffuso ; il potente Regno de' Toscani in Italia, e le lingue diffondersi con gli Imperj ; l' Architettura Toscana più antica delle greche ; la Religione più tragica, e l'arte militare più sapiente di là venuta a' Romani; sempre essere stati tenuti sapienti gli Autori di lingue sagge ; e un gran numero di voci latine non mostrare niuna ragione de' loro progressi ; ma se si repetono dalle origini, che io ragiono, averle piene di profonda sapienza: dall' altra parte ponete l' arcano della religione , che non fa di leggieri scovrirsi ; il poco numero , e l' incertezza delle leggi regie, i pochi, ed oscurissimi dogmi di Pittagora ; e giudicate , qual delle due sia più consigliata *condotta* .

§. II.

§. II.

DELLA DIVISIONE,

Con la quale nella prima Risposta *si partì la Censura, che il* Giornale *nel* to. v. art. vi. *aveva dato della nostra metafisica.*

Riprendete la divisione, che io nella mia antecedente *Risposta* feci della vostra Censura; e dite, non altrimenti esser tre l'opposizioni quivi da Voi fatte contra la mia Metafisica, ma sol'una; e propriamente quella, che io fo seconda, cioè, che io abbia dato più tosto una Idea di Metafisica, che una Metafisica perfetta; e che la terza, e la prima sieno ragioni della seconda, e non parti, che con la seconda facciano un'intiero di quel giudizio. E per più chiaramente provare una sì fatta proposizione, v'aggiugnete le seguenti ragioni. » I. » Perchè noi v'osserviamo cose non poco trop- » po brevemente accennate, le quali e' conver- » ria trattare alquanto diffusamente. II. Perchè » vi sono cose alquanto oscure, che vorrebbon » più chiaramente esporsi. III. Perchè sembra

» es-

» esservi cose puramente proposte, che per al-
» tro essendo o mal note a' suoi leggitori, o
» disputate in tra' Filosofi, sembran richiede-
» re qualche sorta di prova. IV. (Il che pe-
» rò noi protestiamo, non essere una ragione
» distinta da quella, che s' è addotta in terzo
» luogo, ma una come appendice della mede-
» sima) perchè non a tutti è noto, che gli ac-
» cennati latini vocaboli, principale, e unico
» fondamento della Metafisica del *Signor di*
» *Vico*, abbiano quel significato, che loro
» attribuisce «.

Primieramente potrei scusare la cortezza della mia mente, che quando io era tutto ad altro inteso, avessi contra le regole della buona divisione fatto entrare il tutto, che si divide, nelle parti, che lo dividono; potrei scusar, dico, questa mia cortezza di mente con la vostra comprensione; e pure Voi nel tempo istesso, che di ciò mi riprendete, fate il ripartimento delle cose, che Voi prima nella censura diceste *bisognose di pruova*, in brievi, in oscure, e proposte semplicemente, e non pruovate, che è tanto dire, quanto *bisognose di pruova*, sotto le quali comprendete le dispu-

ta-

tate ancor tra' Filosofi, ed, oltre a queste, l'origini.

Ma io ingenuamente confeffo, che dopo la vostra *Replica*, nella quale siete discesi a' particolari, e come giudico, a tutti quelli, che giudicavate proporzionati ad oppormi; confesso, dico, che la mia divisione è viziosa. Ma innanzi, perchè le vostre opposizioni erano generali, io non poteva indovinare, che quella voce *Idea* volesse significare abbozzo mancante di ultima mano nelle origini delle voci, e nelle pruove delle cose propostevi; e non più tosto, perchè in quel libro non si fussero trattate tutte le quistioni, che si sogliono trattare in Metafisica; come in vero non vi sono trattate, ma le sole principali; onde l' altre son corollarj, che si lasciano raccorre a' dotti di queste cose; entrasse in ciò la contesa, quali cose debbano essere in Metafisica principalmente trattate. Onde parvemi così ben partitamente parlare, come un, che dicesse: Questa fabbrica manca nelle fondamenta: e perchè non vi sono alzate tutte le parti, che la compiscono, sembra più tosto una pianta, o disegno, che un'edificio compito; ed in molte delle parti già alzate manca de' finimenti.

Per

Per tal cagione adunque divisi, come ho fatto, quella *Risposta*, e in secondo luogo mi diedi a delineare un' Idea di una Metafisica, sulle sue parti principali, e necessaríe compita, sulla quale fusse lavorata la nostra. Ma, poichè ora Voi avete determinato la vaghezza di quella voce *Idea*, io volentieri con Voi convengo del vizio della nostra divisione.

Però a cotesta vostra spiegazione io sono posto in obbligo rendervi ragione della *brevità*, dell' *oscurità*, e delle *cose*, che quì solamente s' accennano, e sono *ancora tra' Filosofi contrastate*.

Dintorno alla brevità dico, che ella quì, anzi che vizio, è virtù. Imperocchè quì non si tratta Fisica, nella quale bisogna una copiosa ed esatta istoria delle cose naturali, un grande apparecchio di Meccanica, e vi si dee andare con la ragione tentando mille sperienze: non si tratta Geometria, dove bisogna una copia di nomi diffiniti, di massime incontrastate, di postulati discreti, e camminarvi dritto, e senza salti per istretta e lunga via di dimostrazioni. Si tratta Metafisica, nella quale l' uomo ha da conoscere, e spiegare la sua mente, purissima e semplicissima cosa. Talchè a questo pro-

proposito cade molto in acconcio quello, che si osserva tutto dì, far molto più profitto nelle cose dello spirito Cristiano le meditazioni, che brievemente propongono pochi punti, per li quali l'uomo entri in se stesso a purgarsi l'anima, che le prediche più eloquenti, e più spiegate di facondissimi Predicatori. Per lo che parmi, che *Renato* sapientemente *Meditazioni* avesse questi studj intitolato, ove le principali cose tratta con tanta brevità, che la sua Metafisica si chiude entro poche pagine; e pure egli, come ora Voi opponete a me, scrisse *con nuovi principj*, *e nuovo metodo*, *cose la maggior parte non più udite*. Onde il consiglio di *Quintiliano* non sembra fare a vostro prò, *che più conduca talora il dir soverchio con tedio*, *che tacere con pericolo il necessario*: perchè ragiona ivi di narrazione de'fatti a'giudici, che sono ignoranti de'fatti: ma ove si è proposto ragionare con intendenti, hassi a osservare quello, *sapienti verbum sat est.*

Dall'*oscurità*, poichè nasce dal non diffinire i nomi, io me ne purgherò dove me l'opporrete.

Le *cose* finalmente, che quì semplicemente s'accennano, e sono *ancor tra' Filosofi contra-*

trastate, da me si lasciano ad esso loro a determinarsi : perchè mio propósito , fu mandar fuori un libricciuolo tutto pieno di cose proprie, e sarei ben contento di aver provato le mie .

Siane di ciò un' esempio : l' *ingegno* da' latini fu ancor detto *memoria* : n' è bello il luogo nell'*Andriana*, dove *Parmenone*, che vuol concertare con *Miside* (*a*) una gran furberia, le dice:

Misis , nunc opus est tua
Mihi ad hanc rem exprompta memoria ,
atque astutia ,

Quello , che noi diciamo *Immaginare* , *Immaginazione*, pur da' latini dicevasi *memorare* , e *memoria* : onde *comminisci*, e *commentum* , significano *ritrovare*, e *ritrovato* , o *invenzione* ; per quello pur degno da notarsi altro luogo nell' *Andriana* (*b*) , dove *Carino* , querelandosi della creduta malignità , e perfidia di *Panfilo* , dice :

Hoccine est credibile , aut memorabile ,
Tanta vecordia innata cuiquam ut siet ,
Ut

(a) *Act.* 4. *Sc.* 3.
(b) *Act.* 4. *Sc.* 1.

Ut malis gaudeat, *etc.*
E pure l'ingegno è il ritrovatore di cose nuove, e la Fantasia, o la Forza d'immaginare è la Madre delle poetiche invenzioni: lo che non avvertendo i *Gramatici*, dicono molte cose poco vere dintorno alla *Memoria*, Dea de' Poeti, alla quale essi ricorrono ne' loro maggiori bisogni: e con l'implorare l'ajuto di quella, danno ad intendere al volgo succedute le cose, che narrano; ma in verità essi l'implorano per ritrovar cose nuove. Ciò bastami per ritrarre, che queste voci furono usate in cotal saggio sentimento dagli antichi Filosofi Italiani, che essi opinassero, noi non aver cognizione alcuna, che non ci venga da Dio. Che poi ciò si faccia per via de' sensi, come volle *Aristotile*, ed *Epicuro*; o che l'imparare non sia altro, che ricordarsi, come piacque falsamente a *Socrate*, od a *Platone*; o che l'idee in noi sieno innate, o congenerate, come medita *Renato*; o che Iddio tuttavia le ci crei, come la discorre *Malebrance*, nel quale volentieri inclinerei; lo lascio irresoluto: perchè non volli trattare in quel *libricciuolo* cose di altrui.

§. III.

§. III.

DELLE ORIGINI.

Circa le origini delle voci (*a*), in cotesta *Replica*, mostrate non esser soddisfatti de' luoghi, ond' io confermo le prime due pari, e dubitate di alcune altre seguenti. E primieramente non vi appaga il luogo di *Plauto*, dove *optime factum*, spiego *adprime verum*: e replicate, che a quella ingiuria *Furcifer*, che gli dice Pseudolo, Ballione risponda, *optime factum*, cioè, *fu fatto benissimo*, per *fatto con somma ragione*.

Ma dubito fortemente, che la buon' aria del parlar latino non permetta sì fatta spiegazione; a cagion che un tal sentimento si suole spiegare con la frase *jure factum*, non *bene factum*: poichè noi vediamo usarsi la frase *bene factum*, ogni qualunque volta ci vien narrato avvenimento di cosa desiderata. Onde in infiniti luoghi de' due Comici all' udire liete novel-

(a) *P.* 320.

velle, sentiamo rispondere da chi se ne rallegra, o congratula, *bene factum*, *bene*, *inquam*, *factum*, *bene*, *ita me Dj ament*, *factum*; che si renderebbe in Italiano, *io ne ho un gran gusto*. Onde al più al più quel luogo si dovrebbe per cotesto verso spiegar così, che all'ingiuria, la quale gli dice Pseudolo di *Portaforche*, Ballione risponda, *oh che grandissimo gusto, che mi hai tu dato!*

Talchè seguendo cotal' interpretazione, sembra nulla conferire al vostro pro quell' altra, che gli date, *Egli è verissimo*, *ciò essere ottimamente fatto*, e tutto ciò, che in confermazione ne adducete dell'Aristotelico di buon gusto *Onorato Fabri* (*a*) (6). Perchè tutto ciò avrebbe luogo, se Ballione avesse risposto *jure factum*, e per la serie delle prime risposte tutte dinotando verità, *ita est*, *vera dicis*, *quippini?* quest' ultima si enuncierebbe; *egli è vero*, *ciò esser verissimo*, della quale enunciazione non si può immaginare nè più inutile, nè più vana.

Della voce *caussa* opponete, che dovrebbe significare *negozio*, non come dall' Oratore, e dal Legista si considera, ma come dal Meta-

ta-

(a) *P*. 319.

tafisico in sentimento della *cagione*, ed in specie dell' *efficiente*; talchè come in *Cicerone* si legge, *in seminibus caussa est arborum*, *et stirpium*, e appo *Virgilio*,

Felix qui potuit rerum cognoscere caussas; si avesse potuto latinamente sostituire la voce *negocium*.

Della medesima maniera vorreste, che io avessi addotto luoghi, dove la voce *genus* significasse *forma*, quale i Fisici intendono; e la voce *species* significasse quello, che da' Filosofi *Individuo* s' appella.

All' una e all' altra di coteste opposizioni credo già essersi soddisfatto, dove ragionammo *della Condotta*: perchè in cotal guisa, nella quale Voi richiedete da me le pruove delle origini, io avrei ritratto l' antica Sapienza d' Italia da esse voci latine, non dalle origini loro, che è il mio argomento.

Quel che di più mi opponete, che la parola *anima* in sentimento di aria egli venga dal greco, appo quali l' aria mossa fu detta ἄνεμος: onde io malamente ne faccia autori i Filosofi Italiani.

Egli pure per tutto il ragionato della *Condotta* sta risoluto: perchè dalle pruove ivi

 fat-

fatte facilmente si può dedurre, che quegli Egizj antichissimi, che mandarono in Italia cotal voce in cotal sentimento, l' avessero parimente mandata in Grecia; e così essersene tutte e due queste nazioni servite, senza averne alcun commercio tra essoloro.

Ma è bisogno, che io vi nieghi quell' altro poi, che *Lucrezio* da' giardini di *Epicuro* trasportò nel Lazio la distinzione delle voci *animus*, et *anima*, con quelle loro eleganze, che *anima vivamus*, *animo sentiamus*: al quale proposito adducete i suoi leggiadrissimi versi, e ne inferite, che sia dottrina forastiera, non nativa d' Italia.

Io pur lo dissi ragionando dell' eleganze di queste due voci (*a*); *Elegantia duum horum verborum* animus *et* anima, *quod anima vivamus*, *animo sentiamus tam scita est*, *ut* T. Lucretius *eam veluti in* Epicuri *hortulo natam vindicet suam*; ma la voce *veluti* importa improprietà. Nè in vero *Lucrezio* potea di Grecia ripeterla: perchè essi con la voce istessa ψυχὴ significano e l' uno e l' altro, e quando essi ragionano d' immortalità, che da' Lati-

(a) *Cap.* 5. *P.* 88.

tini dicesi *animorum*, non *animarum*, essi usano la medesima. Sicchè il *Fedone*, dove *ex professo* si tratta, *de Immortalitate animorum*, è intitolato περὶ ψυχῆς. Oltrechè *Lucrezio* trovò questa eleganza di voci in filosofici sentimenti ab antiquo correre per le bocche Romane, molto innanzi che esso vi portasse l' Epicurea Filosofia.

Sol mi rimane intorno a' versi di *Lucrezio* soggiungere, che quel torno gagliardo, con cui ritondate quel sentimento. » Ma a chi non » è noto, che sovente i vocaboli *sentio*, et » *sensus* appo latini hanno il significato me» desimo, che *intelligo*, et *intellectio*, *judi*» *co*, et *judicium*? potevate appianarlo con riconvenirmi, che io medesimo anche nel margine del §. *de sensu* (*a*), dissi; *latinis omnia mentis opera sensus*, e ne vado investigando le cagioni.

Ma ritornando all'origini, quella però che *Intelligere* (*b*), in significazione di *raccoglier tutto*, e di *apertamente conoscere*, è combattuta da Voi

---

(a) *Pag.* 104.
(b) *Pag.* 332.

Voi con l' autorità de' Gramatici, neppur, seguendo la loro etimologia, sembra essere stata abbattuta. Imperocchè la parola *intelligere*, non viene da *intus legere*, che sarebbe *internamente raccogliere*: onde Voi ne inferite per assurdo, che *sarebbe l' Intelligenza propria dell' uomo, non già di Dio*: ma viene da *interlego*, fatto più dolce *intellego*, presa la proposizione *inter*, non in sentimento di framezzamento, sicchè significasse *trascegliere tra le molte le migliori cose, cioè a dire, le vere*; ma in significazione di accrescimento, o di perfezione, come il dimostrano le voci *interminari*, minacciar fortemente, *intermortuus*, morto affatto, *interficere* finire un di ferite; *interdicere* apertamente ordinare, che non intendendo alcuni Interpreti delle leggi, molto divagano dal vero dintorno l' origine della voce *Interdictum*.

Rimane finalmente per quello, che riguarda questa parte delle *origini*, da non doversi trascurare quella, che voi chiamate *Questione di nome* (*a*), se la Topica, Critica, e Metodo abbiano a dirsi *arti*, non *facultà*.

Per-

(a) *Pag.* 318.

Perchè non altronde proviene la difficultà, che i latini hanno avuto di rendere in loro idioma la voce ῥητορική; gli ajuti della quale fanno comunemente *Natura*, *Arte*, ed *Esercitazione*, cioè che la natura la promuove, l' arte l' indrizza, l' esercitazione la conferma: e ῥήτορες appo Greci non significa *Maestri dell' arte*, ma *Oratori*: i quali certamente non sono da stimarsi, se non hanno acquistato quella facilità di ben parlare, che possano all' impronto patrocinare con eloquenza le cause. Talchè trattando io in quel libro di sottili differenze, che si hanno da osservare circa la proprietà delle voci, m' importava non confondersi, particolarmente quando io *ex professo* le distingueva per le gravi conseguenze, che ne provengono: come una quella, che l' uomo con ciascuna facultà si fa l' oggetto proprio di quella. Onde puossi dare il fondamento a tutto ciò, che ragiona per vie non tentate innanzi da altrui il *Barone Herberto* (5) nel suo libro *de Veritate*; che ad ogni sensazione si spieghi, e manifesti in noi una nuova facultà, che è il maggior argomento di quella Metafisica.

Chiudo questa parte di ragionamento con quel fine, che io feci proprio di questo luogo

 nel-

nella *Risposta* (a), e Voi avete fatto fine di tutta la vostra *Replica* (b); che non poteva la vostra gentilezza riposare sul credito di quello, che io ne affermava: perchè » oggidì si è appresa » massima, che è assai pericoloso nelle cose » filosofiche di voler fondare il suo sapere, » anzi sul credito di chi che sia, che sulla for- » za ed evidenza delle ragioni. Perchè io ve ne pregava, non dove trattava delle cose, e delle loro cagioni, dove è da osservarsi religiosamente la massima; ma di voci, e delle loro origini, nelle quali signoreggia l' uso, e l' autorità.

§. IV.

Delle cose meditate.

Veniamo finalmente alle vostre opposizioni, che esse cose, che io in Metafisica ho meditate, riguardano: la qual parte importa assai più di tutte le tre altre unite insieme: perchè la

(a) *Pag*. 9.
(b) *Pag*. 335.

la contesa del ripartimento della vostra Censura fatto nella mia *Risposta* è una questione del giudizio di un uomo, che nulla o poco importa alla somma delle lettere; le due della condotta, e delle origini possono essere per avventura prese per contese d'ingegno, che ne' ritrovati più stravaganti, e ne' maggiori paradossi suole riportar maggior lode; ma questa che riguarda i principj dell' umano sapere, questa sì che dee, e merita riputarsi di alto e gravissimo affare.

Però innanzi di entrarvi non posso far di meno non mostrare il mio rammarico, che in nulla mi avete fatto favore di quello, nel fine della *Risposta* (*a*) vi avea pregato; che innanzi di avermi a fare altre difficultà, oltre a quelle, che io mi proposi, e risolsi, aveste avuto dianni agli occhi quelle tre *Definizioni* della *causa*, dello *sforzo*, e della *guisa*, e vedere, se forse ad una, o a tutte e tre ricorrendo, si potesser mai sciorre.

Ora Voi mi opponete (*b*), che io dica cose per dia-

(a) *Pag.* 44.
(b) *Pag.* 326.

diametro opposte : che nel tempo istesso , che *ripruovo* l' *Analisi* di *Renato* , con la quale egli si dà a rintracciare la prima sua verità in Metafisica , *insiememente l'approvi* , e in conseguenza *non la confuti* , *ma la biasimi* .

Con buona vostra pace , in ciò è bastante rispondervi con solo replicare ciocchè in quel libricciuolo ne ho scritto (*a*) . Io concedo quel metodo esser buono a rinvenire i certi segni ed indubitati del mio essere , ma non esser buono a ritrovarne le cagioni (*b*) . Io nella *Risposta* definii *cagione* quella, che per produrre l'effetto non ha di cosa forestiera bisogno . Di sì fatta definizione immediato corollario è , che la scienza è aver cognizione di questa sorta di causa . Dunque il Criterio di avere scienza di una cosa , è il mandarla ad effetto ; e che il pruovare dalla causa sia il farla ; e questo essere assolutamente vero , perchè si converte col fatto ; e la cognizione di esso , e la operazione è una cosa istessa . Questo Criterio è in me assicurato dalla scienza di Dio (*c*), che è fonte

(a) *Cap. I.* §. 2. *cap.* 36.
(b) *Pag.* 44.
(c) *Cap. I. pag.* 14.

te e regola d'ogni vero : e questo Criterio mi assicura, che le scienze umane sono unicamente le Matematiche (*a*), e che esse unicamente pruovano dalle cause : ed oltre a ciò mi dà la distinzione delle altre, che sono notizie non scientifiche, ma o certe, per via di segni indubitati, o probabili per forza di buoni raziocinj, o verisimili per la condotta di conghietture potenti : Volete insegnarmi una verità scientifica, assegnatemi la cagione, che tutta si contenga dentro di me; sì che io m' intenda a mio modo un nome; mi stabilisca un' assioma del rapporto, che io faccia di due, o più idee di cose astratte, e in conseguenza dentro di me contenute; partiamoci da un finto indivisibile, fermiamoci in uno immaginato infinito; e voi mi potrete dire, fa del proposto teorema una dimostrazione, che tanto è a dire, quanto, fa vero ciò, che tu vuoi conoscere; ed io in conoscere il vero, che mi avete proposto, il farò; talchè non mi resta in conto alcuno da dubitarne, perchè io stesso l' ho fatto. Il Criterio della *chiara e distinta percezione* non mi

(a) *Cap. I.* §. 1. *pag.* 16.

mi assicura della cognizion scientifica ; perchè usato nelle fisiche , e nelle agibili cose , non mi dà una verità dell' istessa forza , che mi dà nelle Matematiche . Il Criterio del far ciò , che si conosce , me ne dà la differenza ; perchè nelle Matematiche conosco il vero col farlo ; nelle fisiche , e nelle altre va la cosa altrimenti .

Ma i *Cartesiani* dicono , egualmente con chiara e distinta percezione conoscere essi , che *ove sieno tre misure* , *ivi sia corpo* come conoscono il *tutto esser maggior della parte* . Domando , perchè da questo assioma matematico nasce una scienza , nella quale tutti convengono ; e da quello Fisico nasce una definizione , che gli *Epicurei* , per difendere il lor vano , la ci combattono ? Questa sorta di confutare non è biasimare l' Analisi di *Renato* , ma più tosto farle giustizia ; e così l' *appruovo* nella ragione , che ha , la *disappruovo* in quella , che si vuole usurpare .

Mi opponete altresì (*a*)» che non trovate nep-» pur vocaboli negli antichi Autori ; che *Ze-*

» *no-*

(a) *Pag.* 305.

» *none*, e gli *Stoici* insegnassero i miei punti
» metafisici.

Confesso in verità (*a*), che datamene l'occasione di meditargli dalla significazione delle due voci *punctum*, et *momentum*, io rivolsi il pensiero a *Zenone*. Perchè ho sempre stimato, che siccome l'appoggiarsi tutto all'autorità, è camminare da cieco in Filosofia; e fidarsi tutto al proprio giudizio è un'andarvi senza nessuna scorta: così l'autorità debba farci considerati a investigare le cagioni, che mai potessero gli Autori, e massimamente gravissimi, indurre a questo, o quello opinare. Io avea, come tutti hanno, in grande stima quel Filosofo, e particolarmente nelle cose di Metafisica: dall'altro canto considerava la sua sentenza *de' punti* come *Aristotile* la ci rapporta, troppo improbabile; che'l corpo costi di punti geometrici, che è tanto dire, quanto una cosa reale comporsi di cose astratte. Quindi mi diedi seriamente a meditare, quali ragioni mai potessero far probabile cotal sentenza. Di Grecia mi ricevetti di nuovo in Italia a *Pitagora*,

che

(a) *Cap. IV.* §. 1.

che stimava le cose costar di *numeri* , che in un certo modo sono delle linee più astratti . Quindi riflettendo al grandissimo credito , che ebbero di sapere questi due Principi di Filosofiche Sette ; e con la loro autorità , e con gli significati delle voci *punctum* , e *momentum* , mettendo insieme quel che ora aggiungo , che da' Latini diceasi *vis* , ciò che noi diciam *quantità*: e l'*essenza*, che noi diciamo, essi con le voci *vis*, et *potestas* spiegavano (*a*): e aggiungendovi la comun de' Filosofi , che pongono l' essenze in cosa indivisibile , ed immutabile: e fermando tutte queste riflessioni sopra quello, che per l'istessa via già su i principj avea meditato (*b*); che talmente l' uomo opera nel mondo dell'astrazioni, come Iddio nel mondo delle cose reali : ne dedussi da tutto ciò in conseguenza , che l' unica ipotesi , per la quale dalla Metafisica nella Fisica discender giammai si possa , sieno le matematiche: e che il punto geometrico sia una simiglianza del Metafisico, cioè della sostanza; e che ella sia co-

(a) *Cap. IV. pag.* 53.
(b) *Cap.* 1.

cosa, che veramente è, ed è indivisibile; che ci dà, e sostiene distesi ineguali con egual forza: perchè per le dimostrazioni del *Galileo*, ed altre piene di maraviglia, le disuguaglianze quantosivogliano grandi, ritirandoci al lor principio indivisibile, cioè a' punti, tutte si perdono e si confondono. E così l' essenze delle cose tutte sono particolari divise virtù eterne di Dio, che i Romani dissero *Dii immortali*, le quali prese tutte insieme atto, intendiamo, e veneriamo uno solo Dio potente il tutto. Se avessi voluto seguire la sola autorità, avrei dato negli alterati rapporti, che fa *Aristotile* della sentenza di *Zenone*: se avessi voluto seguire il solo proprio giudizio, l' avrei trascurata con tutti gli altri. Voi or desiderate autori di questo sentimento, che dò a *Zenone*. Io vi dò il medesimo non alterato da *Aristotile*, non improbabile, come giace; ma vendicato da' sinistri sentimenti altrui, ed assistito dalla ragione. Che se finalmente non volete ricevere questa sentenza, come di *Zenone*; mi dispiace di darlavi, come mia; ma pur la vi darò sola, e non assistita da nomi grandi.

De-

Desiderate poi (*a*) più di spiegazione, e di pruova, che i punti; » e' non s'intendano delle » parti, in che si può dividere il continuo, o » la sostanza estesa, in quanto estesa ella è, » ma della sostanza del corpo presa nel suo » concetto metafisico, nel quale *consistit in* » *indivisibili*, *et non suscipit magis*, *et mi-* » *nus*, conforme la maniera di favellare sco- » lastico.

A me non mai cadde in pensiero, che la sostanza del corpo dividasi, ma che ella è il principio, nel quale le cose distese, quantunque disuguali, dividendosi, con ugual cammino ritornano (*b*); come per lo più lungo ragionamento di quel libretto mi studio far chiaro.

Ma a Voi (*c*), questo termine di *punti* sembra non spiegato, non definito, ed oscuro.

Io gli definisco per tutto quel ragionamento, una tal cosa indivisibile, che sotto a cose realmente distese ineguali stavvi sotto egualmente; della quale il punto geometrico assoluta-

mcu-

(a) Pag. 315.
(b) *Cap. IV. §. I.*
(c) *Pag.* 314.

mente può darne una simiglianza. Vorreste nel definirla idee proprie, non simili. Ma la metafisica non ci permette di mirar le sue cose altrimenti. Perciò dunque è oscura? anzi perciò ella è chiara, quanto la luce (*a*): *Ad cujus instar metaphysicum verum illustre est; nullo fine concluditur, nulla forma discernitur; quia est infinitum omnium formarum principium; physica sunt opaca, nempe formata, et finita, in quibus Metaphysici veri lumen videmus*. Il mezzo proporzionato per mirare nelle fisiche cose la metafisica luce, sono le sole matematiche, che da cose formate, e finite, dal corpo disteso astraggono l' infinito, l' informe, il punto, e' l si fingono indivisibile, e che non ha estensione alcuna, e dal punto così definito procedono a fare le loro verità.

Diciamla con vostri termini: *Questo termine non definito involge tutto quel trattato in tenebre, per così dire, palpabili*, con questa giunta però; a certi *Cartesiani*, che con l'aspetto di Fisici guardano le metafisiche cose, per

(a) *Cap. III. pag.* 52.

per atti, e forme finite; cioè non credono esser luce, se non dove ella riflette: vizio per diametro opposto a quello degli *Aristotelici*, che guardano le cose fisiche con aspetto di Metafisici; per potenze, e virtù; e così credono esser luce quelle cose, che sono opache. Noi ci sforziamo guardarle con giusti aspetti, le fisiche per atti, le metafisiche per virtù. *Non vidit haec* Aristoteles (*a*), *quia metaphysicam recta in physicam intulit*: *quare de rebus physicis metaphysico genere disserit*, *per virtutes*, *et facultates*. *Non vidit* Renatus, *quia recta physicam in metaphysicam extulit*: *et de rebus metaphysicis physico genere cogitat*, *per actus*, *et formas*. *Utrumque vicio vertendum*. Noi ci abbiam frapposto la Geometria, che è l'unica ipotesi, per la quale dalla Metafisica in Fisica si discende.

Però mi replicate (*b*) » il raffinato buon gusto » del secolo ha sbandito questi vocaboli di *vir- » tù*, di *potenze*, e di *atti*, e così gli reputa » mal' intelligibili, come quelli *Simpatie*, *Antipatie*, e *qualitadi occulte* «.

Que-

(a) *Cap. IV.* §. 1. *pag.* 70.
(b) *Pag.* 315.

Questa è in vero una grande opposizione; ed è grande, perchè opposizione non è: perchè ritirandosi gli Avversarj al Tribunale del proprio giudizio, con quel dire; *di cotesto, che tu dici, non ho idea*, di Avversarj divengono Giudici. Ma diano essi nella definizione della sostanza cosa migliore, e poi dicano *mal' intelligibili* queste voci *potenze*, ed *atti*. Essi definiscono la sostanza, *cosa, che è; cosa, che esiste*. Però io feci vedere nella *Risposta* (*a*), quanto cotal definizione sia sconcia, e contraria a se stessa: confondere ciò, che è, con ciò, che esiste; cioè l'essere, e l'esserci; ciò che sta sotto e sostiene, con ciò, che sovrasta e s'appoggia; la sostanza con l'attributo; e finalmente l'essenza con l'esistenza. Di che poi nascono quelli cotanto improprj parlari, *Ego sum, Deus existit*: che *io sono, e Dio ci è*; quando Iddio propriamente è, ed io sono propriamente in Dio: che con molta proprietà di vocaboli, *le Scuole* dicono, *Dio essere sostanza per essenza, le cose create esserlo per partecipazione*. M'insegnino poi da

(a) *Pag.* 41.

da qual' altra metafisica hassi il Criterio, per lo quale nelle verità geometriche tutti uniformemente convengono: poichè non può darcelo la chiara, e distinta percezione: perchè usandola essi in Fisica, per quella le conoscenze delle naturali cose non sono divenute punto più scientifiche. Mi spieghino pure, con qual chiara e distinta idea concepiscono essi, la linea costar di punti, che non han parti; e quando non possono sopportare questa indivisibile virtù nelle cose reali, s' inducono uniformemente a ricevere il punto impartibile, e non più tosto definirlo minimo divisibile in infinito? Ma il punto definito impartibile ci dà quelle maraviglie dimostrate, che grandezze, e moti incommensurabili, ritornando a' principj, cioè a' punti, uguagliano ogni disuguaglianza. E finalmente avrei voluto essere addottrinato, in quel granello di arena, che io dissi nella *Risposta* (*a*), cosa sia quella, che dividendolo, ci dà, e ci sostiene un'infinita estensione, e grandezza: se questa grandezza vi sia in *atto*, e 'l granello di arena sia attualmente infinito; o in

(a) *Pag.* 35.

in sostanza, e in virtù, per la quale risponda ad ogni quantosivoglia massima estensione? Era duopo prima dileguare queste cose, e farlemi vedere che son nebbie, e poi sarebbe stato ragionevole il dire; *il raffinato buon gusto del secolo*, *etc.*

Ma lasciando il secolo, cioè i Cartesiani Filosofi di questo secolo, ritorno a Voi; e sia con buona vostra licenza lecito dirlo, che in replicarmi cotesto, non mi fate ragione. Io mi servo de' vocaboli *di virtù*, *e di potenze*, appunto come se ne servono i *Meccanici*, appo i quali sono voci celebratissime: con questo però di vario, che essi l' attaccano a'corpi particolari, ed io dico, esser dote propria e sola dell'Universo. Io nella *Risposta* (*a*), definii la *virtù*, *lo sforzo del tutto*, *col quale manda fuori*, *e sostiene ogni cosa particolare*. E questo istesso seguendo il buon gusto raffinato del secolo: perchè parmi tanto dare conato a' corpi, quanto alle insensate cose *talento*, *appetito*, e *voglia*. Onde dissi apertissimamente (*b*).

Jam

(a) *Pag.* 44.

(b) *Cap. IV*, §. 1. *pag.* 77.

Jam enim meliorum virtute Physicorum illud disserendi genus per studia, et aversiones naturae, *per* arcana ejusdem consilia, *quas* qualitates occultas *vocant, jam, inquam, est è physicis scholis eliminatum. Superest adhuc ex Metaphysica id* conatus *vocabulum. Quare, quo disserendi genus de rebus physicis omnino perficiatur, è Physicorum scholis est ad metaphysicam amandandum.*

Perchè poi il conato sia uno nel tutto, e in conseguenza in tutti i disuguali movimenti sempre eguale a se stesso; i *Cartesiani* medesimi il dovrebbero in conseguenza de' loro principj raccorre. Essi ricevono con gli *Aristotelici* la divisione del corpo in parti divisibili in infinito, nel che noi anche con esso lor conveniamo: perchè *Aristotile* sconvien da *Zenone* in cose diverse, convien nel medesimo: egli divide in infinito l' estensione, l' attributo; *Zenone* dice indivisibile la sostanza, l' essenza (*a*). *Itaque mihi videtur de alio* Aristoteles *cum* Zenone *contendere, in idem autem convenire; nam ille de actu* (cioè dell' attributo) *hic loquitur de virtute*, cioè della sostanza. Riceveranno adun-

(a) *Cap. IV. §. 1. pag. 62.*

adunque la medesima divisione nel moto: perchè, data una bilancia equilibrata, onde pendano quanti si vogliano pesi uguali: s'aggiunga da una parte un granello. Domando, se tutto, o parte di quello la faccia sbilanciare? Non dirà alcuno certamente tutto il granello; perchè io il dividerò, e con una parte forse la bilancia anche sbilancerà: torno a domandare della metà, se tutta, o parte di quella; e così domandando io il medesimo delle altre parti minori, e tuttavia minori, con la divisione gli menerò all'infinito. Dunque il principio di cotal moto, che diciamo sbilanciamento, hassi a ritrovare nell'Universo. Ma il tutto, or soggiungo, egli è pieno. Dunque quello, che è moto ne' corpi particolari, nell'Universo moto non è: perchè l'universo non ha con chi altro possa mutar vicinanza: in che essi pongono l'essenza del moto. Dunque è una forza, che fa dentro di se medesimo: questo in se stesso sforzarsi è uno in se stesso convertersi. Ciò non può essere del corpo; perchè avrebbe ciascuna parte del corpo a rivoltarsi contro di se medesima (*). Onde questo sarebbe tanto, quanto le

(*) Questa pruova è di *Proclo* Matematico, che esso tie-

le parti del corpo si replicassero. Dunque, dico io, il conato non è del corpo, ma dell'Universo del corpo.

Questa Metafisica schiva quel duro scoglio della *comunicazione de' moti*, che è molto più indefinito, oscuro, e impercettibile, che le *qualitadi occulte*, *le simpatie*, l' *antipatie*: perchè *le qualitadi occulte* sono nomi onesti dell'ignoranza delle cagioni; *le simpatie*, l' *antipatie* si fingono da' Poeti, che danno alle cose insensate, senso, e volere. Ma la *comunicazione de' moti*, involgendo cose affatto ripugnanti tra loro, come impossibile incredibile, nè meno può esser materia di favola; che lasci il corpo ciò, che non può star senza il corpo; e che passi da corpo a corpo ciò, che non è altro in sostanza, che corpo, e corpo. Nella percossa, per esempio, è in moto la mano, che percuote; è in moto la palla, che par quieta (*a*), per quello ne ragionammo, non darsi quiete in natura; è in moto l'aere, che circonda e la palla, e la mano, ed è lo spazio, che tra

---

tiene a luogo di *dimostrazione*, nella sua *Teologia Platonica dimostrata*.

(a) *Cap. IV. §. 4. pag. 82.*

tra la mano e la palla si frappone: è in moto l'aria allo spazio vicina, e l'altra vicino a questa infino all'Universo. Al moto della mano dunque, perchè egli è pieno, risentesi l'Universo; e sì il moto di ciascheduna parte diviene sforzo del tutto; lo sforzo del tutto è in ciascheduna sua parte indefinito. Dunque la percossa non serve ad altro, che di occasione, che lo sforzo dell'universo, il quale era sì debole nella palla, che sembrava star quieta, alla percossa si spieghi più; e, più spiegandosi, ci dia apparenza di più sensibile moto.

Ed è tanto lungi dal vero, che questa metafisica sconvenga al buon gusto della nostra età; che ora nelle matematiche, e in conseguenza nelle meccaniche si parla con termini d' *infiniti massimi*, *minimi*, *maggiori*, *minori*, *maggiori e maggiori*, *minori e minori e l'uno infinitamente maggiore*, *o minore dell' altro*; li quali termini stravolgono certamente l'umano intendimento; poichè l'infinito è schivo d'ogni moltiplicazione, e comparazione; se non ci soccorre una Metafisica, nella quale sia stabilito, che in ogni parte distesa atto finita, in ogni moto atto terminato siavi sotto virtù, o potenza di estensione, e di moto sempre ugua-

le

le a se stessa , cioè in tutti gli attuali distesi, ed attuali movimenti infinita .

È dunque il conato proprietà della materia de' corpi : della materia , dico , metafisica , che è la sostanza , non della materia fisica , che è esso corpo , del quale è proprio il muoversi . La qual differenza (a) di materia fisica da metafisica fu da me data , ove scrissi : *Atque hoc differt inter materiam physicam , et metaphysicam. Physica materia ideo, quamlibet formam peculiarem educat , educit optimam , quia , qua via educit , ea ex omnibus una erat : Materia autem metaphysica , quia peculiares formae omnes sunt imperfectae , genere ipso , sive idea continet optimam .* Talchè la materia fisica è ottima a ricevere di tutte una forma particolare ; la metafisica è ottima a riceverle tutte insieme : perchè la materia fisica è il corpo , che è circonscritto ; la metafisica è la sostanza del corpo , che non la puoi definire . E perciò per la generazion d'una pianta , per esempio , non basta ogni acqua , ogni aria , ogni terreno : onde sotto diversi cieli , di-

(a) *Cap. II. pag.* 44.

diverse sorte se ne producono, che traspiantate non allignano altrove: ma la materia metafisica è docile ad egualmente ricever tutte; perchè la sostanza sta sotto a tutte egualmente, perchè lo sforzo in mandarle fuora, e sostenerle è in tutte eguale. Onde s'inferisce, che siccome in fisica si trattano le cose per termini di corpo, e di moto; in metafisica trattar si debbano per quelli di sostanza, e di conato: e come il moto non è altro realmente, che corpo; così il conato altro realmente non sia, che sostanza. Dalle quali cose tutte così considerate, vedrete soddisfatte, io spero, tutto quel gruppo di opposizioni (*a*), che mi fate intorno al *conato*, le quali tutte dipendono da quella prima minore; *Ma il conato*, *conforme insegna il nostro Autore*, *è lo stesso moto*; la qual sì, che sembra avere bisogno di pruova.

Vagliami terminar questa disputa con questa riflessione; il raffinato buon gusto del secolo resta oggi tutto appagato, se vede gli effetti della fisica pruovati con gli effetti della meccanica; cioè con esperimenti, che ci diano lavori

(a) *Pag*. 316.

ri simili a quelli della Natura. Dunque dovrebbe anche appagarsi, se vedrà pruovate le cagioni della fisica con le cagioni della geometria, che nel mondo delle astrazioni operano similmente, che la metafisica nel mondo delle realitadi. E riceva la sostanza definita in quella maniera, che si può, con l' attributo dimostrato dell' uguaglianza de' suoi sostentamenti, e sforzi; onde s' intenda quel

Jupiter omnibus aequus.

Poichè l' uniche conoscenze scientifiche, che possiamo aver giammai, sono quelle intorno a' rapporti di grandezza, e di moltitudine. Talchè la prima idea, che i Filosofi hanno di Dio, dalla quale poi raccogliono tutti i suoi divini attributi, è quella d' *infinito*, che è un rapporto della grandezza.

Ma voi dite, che (*a*)» tal concetto, che io dò
» alla sostanza, convenendo altresì alle sostan-
» ze spirituali, e pensanti; se ne potrebbe de-
» durre, che queste ancora siano principio di
» estensione, e di moto; il che per altro è un
» manifesto assurdo «.

Que-

(a) *Pag.* 316.

Questa difficultà, come quelle, che fate dell' Immortalità dell' Anima, dove par che premete la mano con ben sette argomenti, se non mi fusser fatte da Voi, io giudicherei, che andassero più altamente a penetrare in parte, la quale, quantunque si protegga e sostenga con la vita, e co' costumi, pure s' offende con l' istessa difesa. Ma trattiamo le cose. *Sostanza in genere*, dico, esser ciò, che sta sotto, e sostiene le cose; indivisibile in se, divisa nelle cose, che ella sostiene; e sotto le divise cose, quantunque disuguali, vi sta egualmente. Dividiamola nelle sue spezie, *sostanza distesa* è quella, che sostiene estensioni disuguali egualmente; *sostanza cogitante* è quella, che sostiene pensieri disuguali egualmente: e siccome una parte dell' estensione è divisa dall' altra, ma indivisa nella sostanza del corpo; così una parte della cogitazione, cioè a dire un pensiero è divisa dall' altra, cioè da altro pensiero, ed è indivisa nella sostanza dell' anima. Credo, se non erro, essersi schivato ogni assurdo. Passiamo a quelle dell' Immortalità dell' Anima umana. Credettero gli Antichi l' *Animo* esser veicolo del senso, ed esser l' aria insinuata ne' nervi: come l' *Anima* veicolo della vita, ed

ed esser l' aria insinuata nel sangue. Però non ho creduto giammai, che in ciò la gentile Teologia servisse alla Cristiana. Ma io nella *Risposta* definiva (*a*) la forma metafisica, *guisa, onde ciascuna cosa si forma, che si ha a ripetere, onde furono mossi gli elementi da prima, e da tutte le parti dell' Universo*. Dissi altrove (*b*), che'l sapere vero, è sapere la guisa, *scire enim est tenere genus, seu formam, qua res fiat*. E nel medesimo luogo diedi cotal differenza tra 'l vero divino, ed umano, che *Verum divinum est imago rerum solida, tamquam plasma, humanum plana, tamquam pictura*. E la ragione è spiegata ivi: *Scientia sit cognitio generis, seu modi, quo res fiat, et qua, dum mens cognoscit modum, quia elementa componit, rem faciat, solidam Deus, quia comprehendit omnia, planam homo, quia apprehendit extima*. Onde la mente umana viene ad essere come uno specchio della mente di Dio: e perciò pensa l' infinito, ed eterno: e quindi la mente umana non

(a) *Pag.* 44.
(b) *Cap. I. Pag.* 16.

non è terminata da corpo, e in conseguenza non è anche terminata da tempo, che è misurato da' corpi. Dunque ella è in ultima conchiusione immortale. Se non avessi posto quelle definizioni della guisa, e della scienza, e quella differenza del vero umano, e divino, che ho detto, avrebbero luogo quelle vostre ben sette difficoltà.

Ma quivi (*a*) a torto (con buona vostra pace sia detto) mi accusate d'ingiustizia, perchè io dissi nella *Risposta*: aver' io scritto, che 'l moto del sangue si debba a' nervi, e Voi aver riferito il contrario.

Perchè manca nel *rapporto* quella spiegazione, che fate or nella *Replica* (*e chi? l' aria stessa di là, cioè dall'arterie, e dalle vene*)? Oltre che con dire *di là ne' canali de' nervi* sembra negarsi, che prima siasi il moto dell' aria ne' canali de' nervi insinuato: e ragionevolmente poteva alcun credere, che essendo nel cuore vasi e sanguigni, e nervosi, l' aria non ne' nervosi, da' quali son mossi i muscoli de' suoi ventricoli, che son le chiavi maggiori del

(a) *Pag.* 325.

del sangue, ma ne' canali del sangue siasi prima di tutti insinuato. E quantunque addolcite la puntura del mal costume con quelle parole:

» Certamente pare, che 'l *Signor di Vico*
» commetta contro di noi quell' ingiustizia, che
» riferisce l'*Autore dell'Arte del pensare* esser
» stato solito commettere Aristotile contro cer-
» ti Filosofi, a cui egli a torto attribuiva qual-
» che grosso errore, per poi mostrare d' aver-
» li gagliardamente confutati «. Io però mi contento del mio poco sapere ingenuo, che esser comparato di mal costume ad un gran Filosofo.

L'ultima delle vostre opposizioni sia quella (*a*), che fate contro ciò, che ho ragionato della *Topica*, *Critica* e *Metodo*. Prima dite, che io suppongo esservi apprensioni false » e forse ciò
» è una falsità; una gran parte de' Filosofi in-
» segnando, che l' apprensioni essenzialmente
» sian vere, come ancora il sono tutte le sen-
» sazioni «. Io non mai ho inteso dire false l' apprensioni nell' esser loro; perchè i sensi anche allor quando ingannano, fanno fedelmente

(a) *Pag.* 119.

to l' ufficio loro; ed ogni idea quantunque falsa, porta seco qualche realità; essendo il falso perchè nulla, impercettibile. Ma le ho dette false, in quanto sono urti, e spinte al precipizio della mente in giudizj falsi.

Dite, che » la Topica è arte di ritrovare » ragioni, e argomenti per provar che che » sia; nè mai insino ad ora aver veduto To» pica veruna, che diaci regole di ben rego» lare, e dirigere le semplici apprensioni del» le nostre menti ».

Io pur definisco così la Topica; ma *argomento* in questa Arte non suona *disposizione di una pruova*, come volgarmente si prende, e da'latini *argumentatio* si appella; ma s' intende quella *terza idea*, che si ritrova per unire insieme le due della questione proposta, che nelle scuole dicesi *mezzo termine*; talchè ella è un' arte di ritrovare il mezzo termine. Ma dico di più, che questa è l' arte di apprender vero; perchè è l'arte di vedere per tutti i luoghi topici nella cosa proposta, quanto mai vi è, per farlaci distinguer bene, ed averne adeguato concetto: perchè la falsità de' giudizj non altronde proviene, che perchè l'idee ci rappresentano più, o meno di quello, che sono le

cose : del che non possiamo star certi, se non avremo raggirata la cosa per tutte le questioni proprie, che se ne possano giammai proporre; che è la via, che tien l' *Herberto* nella sua ricerca *della verità* : che veramente altro non è, che una Topica trasportata agli usi de' Fisici sperimentali.

Dite » Critica esser arte, che insegna, come » abbiasi a giudicare dell' opere prodotte, sì » da' nostri ingegni, sì dagli altrui : ma che » quella sia arte direttrice di quell' operazione » del nostro intelletto, la quale tiene il secon- » do luogo, e comunemente chiamasi giudizio, » non ancora noi sappiamo.

L' arte altro non è, che un' ammasso di precetti ad un certo fine ordinati : vorrei sapere la comprensione di tutte quelle regole, che si prescrivono in logica circa il Criterio della verità, con qual' altro vocabolo, se si vuole propriamente parlare, può appellarsi che Critica? Non certamente con altro ci risponderà un che professa di greco. Ed è tanto vero, che questa arte di giudicare è una gran parte della logica, che gli *Stoici*, i quali stavano tutti sopra di questa, con quel loro fasto la chiamarono *Dialettica* col nome del tutto. Co-

sì

sì ne ragiona Cicerone in Topic.: *Cum omnis ratio diligens disserendi* (questa è la logica) *duas habeat partes*, *unam inveniendi*, *alteram judicandi*; *utriusque princeps*, *ut mihi quidem videtur*, *Aristoteles fuit*. *Stoici autem in altera elaboraverunt*. *Judicandi enim vias diligenter persecuti sunt*, *eam scientiam*, *quam Dialecticen appellant*. (non detto a caso, che gli Stoici così l' appellavano, perchè la lingua comune la direbbe *Critica*) *Inveniendi vero artem*, *quae Topice dicitur*, *quaeque ad usum potior erat*, *et ordine naturae certe prior* (perchè prima è l' apprendere, poi il giudicare) *totam reliquerunt*. Ma Voi per avventura avete preso la voce *Critica* nella significazione de' *Grammatici*, o vogliam dire *Letterati*, non de' *Filosofi*, e perciò vi siete indotti a dir ciò.

Del metodo finalmente osservate » lui chia-
» marsi da' *Cartesiani* un' arte di ben' ordina-
» re; e disporre i nostri pensamenti, per po-
» ter noi arrivare a una qualche scienza; o
» per insegnarla altrui. Sì che alla medesima
» scienza conducendoci varie definizioni, divi-
» sioni, postulati, assiomi, dimostrazioni; non
» insegna il metodo, come abbiamo a ben de-

 » fi-

» finire, a ben dividere, a ben giudicare, a
» ben discorrere, essendo ciò proprio dell' al-
» tre parti della loica; ma solo inseguaci, co-
» me abbiamo tutte quelle cose a ordinarle,
» acconciamente, e disporre, di modo che fa-
» cile riesca, e commodo l' acquisto della scien-
» za propostaci. Onde conchiudete, che l' or-
dinare è una operazione distinta dalle tre pri-
me » e dato, che sia arte, ella non è direttri-
» ce della facultà del ragionare, e discorrere,
» ma direttrice della facultà dell' ordinare, e
» disporre.

Quì, o Voi intendete per metodo l' *Analisi*, come sembrano usarla i *Cartesiani*, con la quale da una cosa proposta si dividono le comuni, per venire alla cognizion delle proprie, affine di conoscerne le proprietà, per poi ben definirla: e di questa si servirono bene gli Antichi, come *Platone* nel *Sofista*, il qual *Dialogo* non è altro, che una continua Analisi, con la quale *Socrate* dassi a dividere l' arte, e rimuove tutte le altre sue spezie, per definir la Sofistica. Ma però il dividere, e 'l definire, sono lavori della seconda operazion della nostra mente; e questi sono regolati dalla *Critica*, nella quale, perchè con essa hassi a dividere,

pre-

prevagliono gli uomini d' acre ingegno. Siccome andar componendo una cosa con tutte le altre, che vi hanno attacco, o rapporto, che è l'altra spezie di metodo, che s' appella *Sintesi*, che in fatto è ritrovare; è opera della semplice percezione, che fassi regolar dalla *Topica*: la qual via tenne *Aristotile*, che non scende quasi mai a definir cosa, se non prima ha visto quanto in quella o dentro, o fuori vi sia. La *Topica* ritrova, ed ammassa; la Critica dall' ammassato divide, e rimuove: e per ciò gl' ingegni topici sono più copiosi, e men veri; i Critici sono più veri, ma però asciutti. O intendete per metodo da vero immediatamente far nascer vero; e questa è la famosa regola delle scuole, e l' uso di essa è'l maggior frutto di quella lor Logica, di porre sempre il negato in conseguenza, nè mutar mai mezzo termine: e questa è l' arte di regolare i discorsi.

Ma voi intendete Metodo, quel che dispone definizioni, postulati, assiomi, dimostrazioni.

Parliamo con vocaboli proprj, per far commercio d' idee distinte. Cotesto, che Voi co' *Cartesiani* dite in genere metodo, egli è in

 spe-

specie *metodo Geometrico*. Ma il metodo va variando, e multiplicandosi secondo la diversità, e multiplicazione delle materie proposte. Regna nelle cause il metodo oratorio, nelle favole il poetico, nelle istorie l'istorico, nelle geometrie il geometrico, nella dialettica il dialettico; che è arte di disporre un' argomento: che se il metodo geometrico è la quarta operazione della nostra mente, o l'orazione, la favola, l'istoria hassi a disporre con metodo geometrico; o le loro disposizioni non hanno, a qual' operazione della nostra mente ridur si debbano: o se il metodo geometrico è degno di esser quarta operazion della nostra mente, non avendo egli ragione sopra le altre già dette, pretenderanno l'Oratoria esser quinta, la Poetica sesta, l'Istorica settima, e potranno pretendervi il loro luogo l'ordine dell'Architettura, l'ordine di schierare battaglie, e sopra tutti questi, perchè comanda a tutti questi, l'ordine, col quale s' ordinano le Repubbliche; perchè tutti questi sono pur' ordini di pensare.

Però direte: Noi quì trattiamo di metodo, che ci conduca all'acquisto di qualche scienza, e non d' altri. Ma le percezioni, i giudizj, i discorsi non scientifici, pur si riducono alle tre

ope-

operazioni di nostra mente. Dunque o il metodo, anche come Voi il volete, è operazione della nostra mente, alla quale e gli scientifici, e gli non scientifici si riducono; o le percezioni, e' giudizj, e i discorsi non scientifici non sono operazioni della nostra mente.

Ma tutte altre materie, fuorichè noveri, e misure, sono affatto incapaci di metodo geometrico. Cotal metodo non procede, se non prima definiti i nomi, gli assiomi fermi, e convenuto nelle domande. Però in Fisica si hanno a definire cose, e non nomi; non vi ha placito, che non sia contrastato; nè puoi domandar nulla dalla ritrosa Natura. Talchè parmi un' affettazion poco degna, quel dire in parole; *per la definizion* 4, *per lo postulato* 2, *per l' assioma* 3; e conchiudere con quelle solenni brevìature, *Q. E. D.* e in fatti non far niuna forza alla mente col vero; ma lasciarla in tutta la libertà d' opinare, che aveva avanti di udire cotali metodi strepitosi. Il metodo geometrico vero opera senza farsi sentire; ed ove fa strepito, segno è, che non opera: appunto come negli assalti l' uom timido grida, e non ferisce; l' uomo di animo fermato tace, e fa colpi mortali. Onde un vantato-

re di metodo, ove il metodo non tragge necessità di acconsentire; quando egli dice, *questo è assioma*, *questo è dimostrato*, sembrami simile ad un Pittore, che ad immagini informi, le quali per se non si potesser distinguere, scrivesse sotto, *questo è uomo*, *questo è satiro*, *questo è leone*, *questo altra cosa*. Ricrediamci: con l'istesso metodo geometríco *Proclo* dimostra i principj della Fisica di *Aristotile*, *Renato* i suoi, se non tutti opposti, almeno tutti diversi; e pur sono due gran Geometri, de' quali non puossi dire, che non seppero usar' il metodo. Dunque hassi a conchiudere, che le cose, le quali non sono linee, o numeri, affatto non lo sopportano; e trasportatovi non opra più, che la Topica, la qual vale a pruovare una proposta questione da entrambe le parti opposte. Onde quel dirmi: *questa è dimostrazione per me*; non è altro in fatti, che professare non esserla; perchè se veramente la fusse, ella sarebbe per tutti e due. E l'Avversario per avventura, che non la ravvisa, come *Cicerone*(a) riprende il *Sorite*, che in tutto risponde al *Metodo Carte-*

si-

(a) *I. Academ.*

siano, così può con quelle parole confutarlo : *Si huc perveneris*, *me tibi primum quidq*; *concedente*, *meum vitium fuerit*; *sin ipse tua sponte processeris*, *tuum*. Ma io non ti ho conceduto, che i corpi si sforzano; o che dassi moto dritto in natura; o che in natura si dà quiete; o che si comunica il moto; che sono le prime fila, onde ordisci cotesta fisica tela. Però in questa guisa è badare alle parti; ma teniamo conto pur della somma. Le Filosofie al mondo non han per altro servito, che per fare le nazioni, tra le quali fiorissero, mobili, destre, capaci, acute, e riflessive: onde gli uomini fossero nell' operare pieghevoli, pronti, magnanimi, ingegnosi, e consigliati; le Matematiche, perchè fossero ordinati; onde avessero il buon gusto del bello, dell' acconcio, del ben inteso. Or la Repubblica delle lettere fu così da prima fondata, che i Filosofi si contentassero del probabile, e si lasciasse a' Matematici trattare il vero. Mentre si conservaron questi ordini al mondo, del quale abbiam notizia, diede la Grecia tutti i Principi delle scienze, e delle arti; e quei felicissimi secoli furono ricchi d' inimitabili Repubbliche, imprese, lavori; e detti e fatti grandi; e godè l' uma-

na

na società, da' Greci incivilita tutti i commodi, e tutti i piaceri della vita sopra de' barbari. Sorse la *Setta Stoica*; e ambiziosa volle confonder gli ordini, e occupare il luogo de' matematici, con quel fastoso placito, *Sapientem nihil opinari*; e la Repubblica non fruttò alcuna altra cosa migliore. Anzi nacque un' ordine tutto opposto, degli *Scettici*, inutilissimi all' umana società: e n' ebbero dagli *Stoici* lo scandalo; perchè quelli vedendo, questi asseverare per vere le cose dubbie, si misero a dubitare di tutto. La Repubblica spenta da' barbari, dopo lunghi secoli su gli stessi ordini si rimise, che 'l censo de' Filosofi fosse il probabile, de' Matematici il vero: e si restituirono quasi tutte l' arti, e le discipline dell' onesto, del commodo, e del piacere umano nell' antico loro perduto lustro, e in molte parti forse anche maggiore. Si sono ultimamente di nuovo sconvolti gli ordini; e si è occupato dal probabile il luogo del vero: si è invilito questo nome *dimostrazione* trasportandosi ad ogni ragione, non che probabile, bene spesso apparente: e, come egli avvenne de' *Titoli*, che quel di *Signore*, che fu rifiutato, come troppo superbo da *Tiberio*, usandosi poi dare ad ogni

ogni vilissimo uomo, ci ha fatto perdere la grave idea di cotal voce; così il vocabolo *dimostrazione*, dato a probabili, e talora apertamente false ragioni, hacci profanato la venerazion della verità. Or vediamo gli avanzi, senza computar i gran danni, che arreca, e che molto maggiori ha di brieve ad arrecare il senso proprio fatto regolatore del vero, ché non si leggono, o radi si leggono gli antichi Filosofi: perchè la mente è come un terreno, che per quanto sia di fecondo ingegno, se tuttavia non s' ingrassa con la varia lettura, a capo di tempo si sterilisce. E se talora alcuno se ne legge, si legge tradotto: perchè si stimano oggi inutili gli studj delle lingue, su l' autorità di *Renato*, che dicea, *saper di latino non è saper più di quello, sapea la fante di Cicerone*; e l' istesso intendendosi anche detto della Greca; la coltura di queste due lingue ha fatto perdite considerabili, che amaramente deplora, con tutto che Francese, il *Dupino*; perchè le due nazioni, una la più dotta, l'altra la più grande del mondo solamente con la lezione de' loro Scrittori ci potevano comunicare il loro spirito. Si pensano sì nuovi metodi, ma non si truovano nuove cose: ma bensì que-

ste

ste si prendono dagli Sperimentali, e s' apparecchiano in nuovi metodi: perchè il metodo è buono a ritrovare, ove tu possi disporre gli elementi col metodo: lo che riesce unicamente nelle matematiche: e nelle Fisiche ci viene negato affatto. Ma quel che più importa, si è introdotto uno scetticismo inorpellato di verità; perchè d' ogni particolar cosa si fan sistemi; che vuol dire, che non vi ha cosa comune, in che si convenga, e dalla quale le particolari cose dipendano: ed avviene quel vizio, che *Aristotile* (*a*) nota negli uomini di mente corta, che d' ogni particolar' evento determinano massime generali di vita. Si dee certamente obbligazione a *Renato*, che volle il proprio sentimento regola del vero; perchè era servitù troppo vile, star tutto sopra l' autorità: gli si dee obbligazione, che volle l' ordine nel pensare; perchè già si pensava troppo disordinatamente con quelli tanti, e tanto sciolti tra loro *obiicies primo*, *obiicies secundo*. Ma che non regni altro, che 'l proprio giudizio; non si disponga, che con metodo geometrico, questo è pur troppo. Ormai sarebbe tem-

(a) *II. Reth. Cap. XVII.*

tempo da questi estremi ridursi al mezzo; seguire il proprio giudizio, ma con un qualche riguardo all' autorità; usare l'ordine, ma qual sopportan le cose. Altrimenti s' avvedranno, tardi però, che *Renato* egli ha fatto quel che sempre han soluto coloro, che si sono fatti tiranni, i quali sono cresciuti in credito col parteggiare la libertà; ma poichè si sono assicurati nella potenza, sono divenuti tiranni più gravi di quei, che oppressero. Imperocchè egli ha fatto trascurare la lezione degli altri Filosofi, col professare, che con la forza del lume naturale uom possa sapere, quanto altri seppero. E i giovani semplicetti volentieri cadono nell' inganno; perchè la lunga fatica di moltissima lezione è molesta: ed è grande il piacer della mente d'apparar molto in brieve. Ma esso in fatti, benchè 'l dissimuli con grandissima arte in parole, fu versatissimo in ogni sorta di filosofie, matematico al mondo celebratissimo, nascosto in una ritiratissima vita, e, quel che più importa, di mente, che non ogni secolo suol darne una simigliante: co' quali requisiti, che uom voglia seguire il proprio giudizio, il può, nè altri ha ragion di poterlo. Leggano, quanto Cartesio lesse, Platone, Aristo-

stotile, Epicuro, Santo Agostino, Bacone da Verulamio, Galileo; meditino, quanto Cartesio in quelle sue lunghissime ritirate; e'l Mondo avrà Filosofi di ugual valore a Cartesio. Ma col Cartesio, e con la forza del natural lume sempre saranno di lui minori; e Renato avrassi stabilito tra loro il Regno, e preso il frutto di quel consiglio di rea politica, che è di spegnere affatto coloro, per li quali si è giunto al sommo della potenza. E quì protesto aver detto queste cose un poco più chiara e diffusamente, comandato da Voi a spiegarmi, e da Voi ripreso di brevità: perchè non volli mai dispiacere a' dottissimi Cartesiani, co'quali ho stretti vincoli d'amicizia: ma perchè essi sono oltre Cartesio dottissimi, il devono prendere in quella parte più tosto, che, per utile del Mondo, propongo essi in esempio a' giovani, che vogliono divenire valorosi Filosofi.

Vagliami conchiudere finalmente con una risposta, la quale serva per tutte le vostre opposizioni: che quanto mi avete opposto, egli l'avete fatto in grazia de' giovani, che si dilettano di sì fatti studj, e prendendo la loro causa, e persona, all'uso degli Oratori, che di-

dicono esser loro ragione quella, che è in verità de' clienti; coteste difficultà, che poteano far' essi, e potevate Voi di tutte soddisfargli, avete Voi fatto contro di me, acciocchè il libro, che innanzi scrissi per dotti, come per Voi, ora servisse anche per essi. M'inducono, e l'onorevolezza loro mi lusingano a crederlo quelle vostre parole» E quì(a) siaci lecito di pro-
» testare, che tutte le sopradette cose non ad-
» duconsi da noi per genio di volerle contra-
» dire, e impugnar come false, o almeno co-
» me improbabili, ma solo intendesi di sem-
» plicemente accennarle, come bisognose di
» qualche sorta di spiegazione, e di pruova.
» Che se il *Sig. Giambattista di Vico*, in
» cui abbiam sempre considerato la gentilezza
» uguale alla dottrina, vorrà riguardare que-
» sta *Replica*, come degna di qualche novel-
» la *Risposta*; allora noi unendo insieme, co-
» me in un sol corpo, e'l suo primo libriccino-
» lo di metafisica, e'l secondo libricciuolo del-
» la sua risposta, e ciò noi avrem detto nel
» presente *articolo*, e ciò, che a lui sarà pa-
» ruto di rispondere a noi: allora, io dico,
ci

(a) *Pag.* 335.

» ci riputeremo d' avere ottenuto il nostro in-
» tento, cioè di tutte quest' Opere insieme es-
» sersi composta, non più una brevissima Idea
» di metafisica, ma una metafisica intiera, e
» in tutte le sue parti perfetta «. Talchè io
voglio, e devo volerlo, che 'l mondo creda,
con questa *Risposta*, me non contender con
esso Voi, ma avervi ubbidito; ed ossequiando
do tutte le loro Signorie Illustrissime, fo loro
umilissima riverenza.

DE-

DEDICA

DELLA

RACCOLTA DI COMPONIMENTI

FATTA DA

GIO. BATTISTA VICO

PER LE NOZZE DI D. ADRIANO CARAFA DUCA DI TRAETTO, E D. TERESA BORGHESE DE' PRINCIPI DI SULMONA STAMPATA IN NAPOLI PRESSO FELICE MOSCA L' ANNO 1719 IN 4.°

All' Illust., ed Eccell. D. Livia Spinola Principessa di Sulmona, e di Rossano ec.

Se egli è vero, come verissima cosa è, che il consentimento delle nazioni tutte, o almeno delle più umane, e più colte, che abitano il gran giro di questa Terra, è una certissima testimonianza, la quale più co' costumi, e co'

 fat-

fatti , che con lingua , e parole fanno esse del Divino Volere ; e se fin da que' tempi , che gli uomini cominciarono a ben usare la lor propria natura , e da fieri , selvatichi e rozzi , mansueti , socievoli e civili si ferono , nessuna opera della vita umana tanto con cerimonie , e solennità celebrarono , quanto le nozze ; apertissima pruova ella è , che in quelle una certa nascosta Divinità hanno riconosciuto . E ben sì fatta religione da tutti i popoli , e per tutti i tempi costantemente osservata ciò significare, i sapienti uomini nelle loro divine speculazioni per quella ragione dimostrano ; perchè le generazioni delle cose tutte lavorandosi sopra il vero disegno di un pensiero infinito , onde il sommo Facitore di un eterno amor si compiace , quando gli uomini , che sono la più nobil natura di quante mai quà giù dal seno del Divino Amor sono uscite , per propagare essi la loro spezie , sottomettono l' amorosa passione alle leggi , che essendo una ragion comandata, son pur dono di Dio ; i popoli , e le nazioni tutte , quantunque con varj , e diversi riti , però con una mente istessa di culto , e di riverenza gl' impalmamenti di quelli con le lor donne onorano come santissima cosa . Quindi avvie-

avviene, che ove i nuovi sposi o per isplendor di natali, o per bellezza di corpo, o per virtù d' animo la comune condizione oltrepassano, come di prescelti nella lor spezie, e per conseguente più meritevoli di conservarla nella loro posterità, le nozze di quelli di maggior' onor degne comunemente son riputate. Laonde nel ben lieto giorno, che Teresa Borghese de' Principi di Sulmona, e di Rossano, valorosissima figliuola di V. E. fu menata ben lieta sposa a pur ben lieto sposo Adriano Conte Carafa, Duca di Traetto, per tutti i poc' anzi mentovati pregi donzella, e garzone molto chiari della chiarissima Italia; letteratissimi uomini di questa Città, i quali, ove da' severi studj vien loro permesso, gli ameni delle sacre Muse con somma lode coltivano, lo tre e quattro volte felice accoppiamento hanno con assai ben colti versi, e con purgate rime in tutte e tre le lingue dell' Eloquenza onorato. Ma le lodi, che sono state da quelli leggiadramente intessute alla chiarezza, ed allo splendore delle Famiglie, onde gli Eccellentissimi Sposi della più candida luce, della quale e la Romana, e la Napoletana nobiltà risplende, riccamente al Mondo vestiti uscirono; sono dovute alle virtù de' Maggiori, i quali nelle arti della pace,

 e del-

e della guerra cotanto si segnalarono, ed in gradi sì eminenti di umani, e divini onori salirono, che come gli alti monti sporgono lunghissime l' ombre, così essi negli anni lontani de' posteri propagano il lume degl' immortali lor nomi. Le proprie poi di esso Signor Duca non meno rare, che chiare lodi, come quelle, in un grande acquisto di alte, e riposte scienze una grande riverenza del sentimento comune, in somme fortune somma moderazione di animo, pietà singolare, liberalità verso il merito, giustizia co' soggetti benigna, rigorosa con seco stesso; quelle in vero, come da industriosa cultura, massimamente in terren felice le squisite frutta, così in esso lui dall' Eccellentissima Chiara Gesualda, Avola, e degli amorevolissimi zii, l' Eccellentissimo Principe Francesco, e Giovanni, e Domenico Tomacelli-Cibo provengono: da' quali orbo de' parenti fin da' teneri anni è stato nelle arti di una veramente signorile umanità con saggia, e diligentissima cura educato. Ma poichè con sommo studio di tali congionti il ben avventuroso marito ha tutte queste alte virtù impiegate in ben amare, e riverire la sua sceltissima donna, ne sono a quella le lodi in un certo modo dovute: e son dovute tra per la rara bellez-

lezza, e molto più per gli angelici costumi, che sopra ogni umano corso l'adornano: le quali lodi spezialmente debbonsi all'E. V., che per fama di somma bellezza, e di altera onestade chiara, quanto altre mai belle, e saggie Principesse d'Italia, siete stata la bella, e saggia forma, sulla quale per forza e di natura, e di esempio la vostra gran Teresa e bella, e saggia felicemente formossi. Talchè le lodi di entrambe le nobilissime case dando chiarezza alle proprie de' valorosissimi sposi, e le proprie di ciascheduno di essi, come di rivo in fiume, e di fiume in mare a V. E. tutte ritornando; per dritto, e ragione io, che per gli molti, e grandi beneficj da esso Signor Duca ricevuti, songli obbligato di singolare osservanza, avendone i componimenti raccolti, con profonda riverenza all' E. V. gli consacro. Ora l'altezza dell'animo vostro pari a quella del vostro grado, nella picciolezza del dono, che io le fo per mia parte, d'essermi adoperato in raccorgli, degni riguardare il grande ossequio, con che umilmente gliele presento, inchinandomi.

Di V. E.

Napoli il primo Agosto 1719.

Umilissimo Servidore

GIAMBATTISTA VICO.

AL P. BERNARDO MARIA GIACCHI CAPPOCCINO.

Se vi fusse questa legge, che le opere letterarie si dovessero a que' dotti uomini solo regalare, che abbiano come renderne il contraccambio, se ne riporterebbero giudizj più equi, ed ogni uno si studierebbe più di far, che di dire, per rendersi veramente degno di doni sì fatti: come degnissima è V. P. Reverendissima, che di tempo in tempo ne fa godere le opere ammirabili del suo divinissimo ingegno. Le mando un mezzo foglio di carta, che ha fatto nell'una e nell'altra parte de' gran movimenti in questa Città. Ha trovato favore appò dottissimi uomini, perchè i potenti sempre furono generosi, come i poveri sempre invidi. Io mi sono sforzato lavorare un sistema della Civiltà, delle Repubbliche, delle Leggi, della Poesia, dell'Istoria, e in una parola di tutta l'umanità, e in conseguenza di una Filologia ragionata, e di tutto ciò, che fin da primi Greci ci è pervenuto così o vano, o incerto, o assurdo, come vi fossero stati tempi, che gli uomini o parlassero senza idee, o per non esser

ser intesi, o per cianciare da senno; io ne rendo ragioni tali e sì fatte, che con quelle altre innumerabili convenendo, vi riposa sopra soddisfatta la mente: fin tanto che o non mai si arrechi un sistema migliore, o non vogliamo perseguitare a pensare di sì fatte cose così sconciamente, come si è fatto per lo passato. Frattanto temo del vostro giudizio raffinato cotanto nella buona Critica, e perciò cotanto raffinato perchè arricchito prima di una sceltissima Topica; e temo, che non mi trovate in fallo o nelle posizioni, o nelle conseguenze: che se io ne riporto favorevole giudizio, che altro vado cercando, che piacere ad un uom dotto, che è in ammirazion de' dottissimi? ed a V. P. Reverendissima fo divotissima riverenza.

Napoli 14 Luglio 1720.

Al Medesimo.

Non attribuisca, V. P. Reverendissima, a poca attenzion mia, perchè dopo ben molti giorni io risponda alla vostra pregiatissima Lettera, perchè io l' ho riputata tanto superiore al mio merito, che ho stimato ben fatto portarvene almeno le lodi, delle quali più lodati uomini l' avessero prima adornata. Io per mio sommo pregio l' ho letta, e molti miei Signori ed amici, ammiratori insieme dell' altissimo valor vostro, tra quali il Sig. D. Francesco Ventura, il Sig. D. Muzio di Majo, e 'l Sig. D. Agnello Spagnolo, che vi mandano mille riverenti saluti, ne hanno sommamente lodata la proprietà del giudizio (se pur l' opra mia fosse tale, quale Voi con quella vostra solita maniera grande l' avete appresa) e ne hanno ammirato il sublime torno di concepire, dal quale esce, come da se, il gran parlare con la rara nota di una eroica naturalezza. Onde il Signor D. Marcello Filomarino, che và in ricerca di lettere d'ottima idea, me ne ha richiesto un esemplare. Per la Città se ne parla, come si suole

di ciò, che dicono uomini di grandissima autorità, ed amici ne vorrebbero copia, affine di opporla all' altrui maldicenza: ma non ho voluto darla, perchè non amo innalzarla come bandiera di una inutil guerra con uomini de' quali più tosto si dee avere pietà, e se si vuole giudicar dritto, è anzi loro da farsi ragione. Imperocchè io ho scritto a Voi uomini di altissimo rango, per riceverne censure, opposizioni, ed emende; conforme in fatti sommamente mi pregio, che il Sig. Anton Maria Salvini per confessione di tutta Europa un de' primi Letterati d' Italia abbia degnato di sue particolari difficoltà l' istesso saggio, che ne diedi, e che sol tanto aveva veduto. Per costoro ho scritto affine di ricredergli da un numero presso che infinito di errori in tutta la distesa de' Principj della profana erudizione. Ma son cittadino, e molto per miei bisogni conversevole: si ricordan di me fin dalla mia prima giovinezza e debolezze, ed errori: i quali come gravemente avvertiamo in altrui, così altamente ci rimangon fissi nella memoria, e per la nostra corrotta natura diventano criterj eterni da giudicare di tutto il bello, e compito, che per avventura altri faccia di poi.

Io

Io non ho ricchezze, nè dignità, e sì mi mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine. Tal che costoro o nulla curano di leggere quest'opera, e così il travaglio, che dovrebbero durare in meditarla, si fa loro innanzi in comparsa di uno schivo disdegno di farle onore; o se pure la leggono perchè non le precede la stima, non le prestano l' attenzione dovuta, e sì non comprendendola tutta insieme, gli si presentano a brani tante novità tutte difformi dalle loro preconcepite opinioni, che veramente fan loro sembiante di mostri. Onde i dotti cattivi, che amano più l' erudizione, che la verità, perchè questa gli distingue, quella gli accomuna con tutti, prendono volentieri occasione col colore di patrocinare l' autorità de' passati, tanto plausibile, quanto è grandissima quella di tutti i tempi, mi concitan contro degli odj mortali; perchè le lodi, di che i veri Savj, come Voi siete, per vostra bontà me ne date, gli ritengono a cagionarmi disprezzo. Ed in effetto le prime voci, che in Napoli ho sentito contro di me da coloro, che han voluto troppo in fretta accusarmi dal medesimo saggio, che ne avea dato, erano tinte di una simulata pietà; che nel fondo

do nasconde una crudel voglia di opprimermi con quelle arti, con le quali sempre han soluto gli ostinati delle antiche, o piuttosto loro opinioni rovinare coloro, che hanno fatto nuove discoverte nel Mondo de' letterati. Però il grande Iddio ha permesso per sua infinita bontà, che la Religione istessa mi servisse di scudo, e che un Padre Giacchi primo Lume del più severo, e più Santo Ordine de' Religiosi desse tal giudizio per bontà sua delle mie debolezze. Vedete, Rever. Padre, quanto mi onora, quanto mi rinfranca, quanto mi sostiene, e difende la vostra pregiatissima lettera; il sommo Iddio ve 'l riponga con secondare tutti i vostri voti, che non possono essere, che di vera felicità, poichè sono i voti di Savio, e pregandovi, che seguitiate ad amarmi, e proteggermi, come mi amate, e mi proteggete, vi fo umilissima riverenza.

Di V. P. Rever.

Napoli 12 Ottobre 1720.

AL

Al Medesimo.

Con tutto il rispetto dovuto al vostro alto, e raro valore, Reverendissimo Padre, vi mando questa Raccolta di varj Componimenti, nella quale leggerà un mio, che in lavorando io, mi proposi V. P. Reverendissima come quella che de' viventi, che io conosca, sa pensar grande, affine che avvalorasse i miei sforzi; ne ho tenuto il raffinatissimo giudizio, per emendarne l'ardire, mi ho lusingato di una qualche vostra pregevolissima lode, per consolarne il travaglio. Sicchè se contiene alcuna cosa di buono, ella così certamente è vostra, come i difetti son miei. Il riceva dunque come suo, in quanto è lavoro di mente, come mio, in quanto è un picciol dono, che vi fa l'animo in segno della grandissima stima, che io fo del vostro singolarissimo merito; e pregandola a conservarmi nella sua memoria, parte della più bell' anima, di che Iddio adorni oggi la nostra Nazione, vi fo divotamente umilissima riverenza.

Napoli 4 Febbraro 1721.

Al Medesimo.

Quinci può V. P. Reverendissima facilmente conoscere quanto sia grande l' autorità, che nella Repubblica de' letterati Ella hassi meritamente acquistato, che non sono mancati di alcuni, a' quali la mia opera dispiace, che son iti dicendo, il P. Giacchi mal soffrire, che io mi fussi onorato col pubblico del suo Giudizio, che per sommo onor mio con la sua prima lettera ne avea dato. Ma quanto sono perversi i pensieri degli stolti! nello stesso tempo, che essi fan sì gran conto di una sola vostra testimonianza, vi appiccano una di voi indegnissima taccia di simulato, e che non sia Ella quel P. Bernardo Maria ornato a meraviglia di una Santa Spartana gravità, con la quale tal si porterebbe, se vivesse tutto solo nel Mondo, quale pur si porta pieno di splendore in mezzo alla pubblica luce di rigidissimi Religiosi, e di gravissimi Letterati. Ma la virtù per lo sentiero che indispensabilmente un solo le apre la verità, tien sì dritto in mezzo agli errori dell' ignoranza, e le traversie del vizio, che in brieve spazio aggiunge tutti i lontani, e cor-

corre la sterminata lunghezza dell' avvenire ; ond' è, che i cuori de' Sapienti son creduti indovini, e che essi abbian forza, e potere sopra le Stelle. V. P. Reverendissima come se le fosse giunta all'orecchio questa falsa voce, con quanta grandezza d'animo, con altrettanta gentilezza d'espressione ha pubblicato al Mondo la sua buona grazia di ciò, che io, non per presunzione o congettura, ma perchè conosceva il vostro petto veracissimo, e la vostra anima generosa, come per espressa ordinazion vostra aveva già fatto, adornandomi con tutta la letteratura alla vostra prima onorevolissima lettera. Ora scenda Ella con l'alta sua mente nel profondo dell' animo mio, e veda, quanto sono umili le grazie, che sopra la prima io le conservo per la seconda vostra risposta. Io per mio sommo pregio ne ho dato copie agli altri Signori approvatori dell' Opera mia, i quali l'hanno letta con istima, e piacere egualmente sommi, e sopra tutti il Sig. D. Agnello Spagnuolo, che umilissimamente vi saluta ; il quale ben tre volte attentissimamente la rilesse, e finalmente con un bacio, che con singolar rispetto v' impresse, proruppe in queste parole : lettera degna di esser trascelta tra i più col-

colti Scrittori del cinquecento, la quale non che'l vestito, e'l corpo, ha tutta l'anima del favellar grande Toscano. Io invero, se fosse ad altrui toccata la sorte di tanto onore, che V. P. Reverendissima ha fatto a me, direi, che la vostra lettera può servire di regola, e di norma a chiunque vuole imparare tutte ad un tempo due difficilissime cose, cioè uscire da vecchi errori, e apprendere verità non più udite; che gli faccia mestieri o di una prudente opinione di credito inverso di chi l' insegna, come la si acquistarono tutti gli altri Filosofi, che insegnando pubblicamente, tratto tratto andarono salendo in grido di valenti Maestri, e si stabilirono le loro nuove dottrine, o di vestire uno temporario Scetticismo, col quale vadano a leggere, o per meglio dire a meditare attentamente libri di nuove scoverte, con animo risoluto e fermo di niegar tutto, che non gli costringa la forza di una invitta evidenza a riceverlo; come troppo accortamente volle, che seco si usasse da' leggitori della sua Metafisica Renato delle Carte, il quale per questa unica altra strada provvide poter fondare una filosofia tutta nuova da' suoi riposti ritiri, senza pubblicamente professarla nell' Accademie. E quin-

quindi è incomparabile la delicatezza dell' apparecchio, col quale presentate magnificamente la lode a' Signori letterati, che han degnato per loro bontà lodare l' Opera mia e dell' alta comprensione delle loro menti, e della libera signoria sopra le passioni villane: tal meravigliosa destrezza vi fu dettata, cred' io, dalla vostra eroica modestia, essendo Ella uno di loro. Ma intorno a ciò, ch'Ella dice, dover io quinci contentarmi dell' approvazion di que' pochi, a quali stea bene tal vostra loda, i quali sono pochissimi, egli non me 'l detta la moderazion dell' animo, ma una certa superba necessità, nella quale io volontariamente entrai, quando nella mia vita letteraria mi proposi una volta unicamente piacere ad uomini in grado eccellente dotti, e per valor singolari, tra quali Ella come un primo Personaggio mi è sempre stata fissa dinanzi gli occhi della mente in tutta la Maestà, la quale spiega in porgendo le sue divinissime dicerie. E concedendo a voi la rara grandezza di animo, con la quale della vostra coscienza di aver ben oprato fate immortal Teatro alla vostra virtù, so che per la bassezza del mio spirito mi vo cercando di fuori, rendo infinite grazie al sommo

mo Iddio, dator d' ogni bene, perchè non restassi abbattuto, e vinto da questo ultimo colpo di rea fortuna, che avessi recato disgusto a coloro, a' quali mi son sempre studiato unicamente piacere, onde ora i rabbiosi morsi, co' quali mi lacera la maliziosa Ignoranza, consolo, gustando il soavissimo frutto di aver contentato Voi soli, com' egli è una coppia di lettere, perchè finora non ho mandato fuora ad altri i miei Libri, una del Signor Biagio Garofalo, l' altra del P. Tommaso Minorelli (*a*), nomi, ch' Ella ben sa assai distinti in Italia per la lor grande letteratura, le quali ora le invio, perchè Ella goda sentirsi alla sua censura far eco uomini di tal rango, e con ogni ossequio baciandole la riveritissima mano, mi confermo quale mi glorio essere

Di V. P. Reverendissima

Napoli 27 Ottobre 1721.

AL MEDESIMO.

Prendo invero un grande ardimento d' inviare a V. P. Reverendissima questa mia Orazione tes-

(a) *Le Lettere di costoro sono in questo Volume*.

tessuta in Italiana favella; ma che aveva io a fare, se me ne faceva forza una certa giustizia? poichè se questa contiene alcuna particella di buono, tutta è dovuta a Voi, che siete la norma somma e Sovrana dell' eloquenza de' nostri tempi, la quale io unicamente mi ho proposta in meditando questa diceria, e come se l'avessi a porgere alla vostra presenza: onde se tra l' ombre de' suoi difetti risalta alcun buon lume, egli vien da Voi come di riflesso, e torna a Voi medesimo di riverbero. Ella non voleva affatto venirvi innanzi; ma finalmente ve l' ho indotta, persuadendogliele sì dalla necessità fattami dal comando, che io n' ebbi di vestirla in questo idioma, e che Voi tra 'l brieve spazio, che la degnerete leggere, scendereste da quella rara sublimità delle vostre maravigliose divine idee, e la guardereste col solo aspetto dell' umano vostro gentilissimo animo, col quale l'avesse da scusare, e da compatire. Avrei forse fatto meglio non inviarlavi: ma ho temuto, che 'l sommo amor vostro verso di me non l' avesse attribuito più tosto ad atto di poca attenzione, che di modestia. Però siami io pure sfacciato, giugnendo questa da Voi, vi dirà esser lei un segno ma-

manifesto, che io non ambisco altro al Mondo, che di piacere a Voi, a cui facendo umilissima riverenza, mi rassegno qual per mio sommo pregio appo tutti mi professo.

Di Vostra Paternità Reverendissima a cui rispettosamente soggiungo di avermi presa con lei sola la licenza di aggiungere all' Orazione un tratto, che per certi riguardi ho temuto di esporlo al pubblico.

Napoli 3 Giugno 1724.

AL MEDESIMO.

Come per lo eterno obbligo di giustizia, che io tengo con V. P. Reverendissima le mando questo libricciuolo (*a*); così per l'onore, ch' Ella generosamente mi compartisce della sua confidenza, le scrivo ciò, che non ho potuto confidare alle stampe. Il volume degli Atti di Lipsia dell' anno 1727, ov' è stampata una novella letteraria della nostra Scienza nuova, era venuto quà in Napoli fin dal principio del cadu-

(a) Si allude all' Operetta intitolata *Vici Vindiciae*.

duto anno 1728, e si teneva sotto chiave dall' Autore, che l' aveva quinci scritta a' Signori Eruditi Lipsiesi, ed accortamente dissimulavasi da altri pochi, che n' erano consapevoli con esso Autore; nè è mancato uno di essi, il quale pratica spesso in mia Casa la sera di costituirmene reo della scienza, che di tempo in tempo me ne dava contezza, ma sempre incerta, varia, indistinta, e confusa, per la quale non mai me ne venne talento d' informarmi del vero. Quando finalmente nel passato mese di Agosto tal Volume comparve quì pubblicamente in piazza de' Librai, insieme con tutto il corpo, venuto a questo Mercadante di libri Niccolò Rispolo; onde da molti curiosi cotal novella fu letta; la qual essendo stata per mia buona sorte riferita al P. D. Roberto Sostegni, egli con quella solita sua gran circospezione mi accertò, che i Signori Giornalisti di Lipsia parlavano di quell' opera, ma che all' orecchio non glie n'era giunta altra accusa, che gloriosa per me, che l' avessi io lavorata conforme al genio della Chiesa Romana. Quindi invogliatomi di rincontrarla, perchè l' osservai contenere tredici proposizioni dentro altrettanti versi, delle quali una vera mi reca una somma glo-

gloria, l' altre dodici son tutte false, e che non mi toccano punto, io avrei certamente risparmiato di rispondervi; ma perchè si aveva a divolgare l' Autore, come se n' avanzò tuttavia il rumore qui in Napoli, acciocchè non si potesse nemmeno per ombra sospettare, che l' andassi io diffamando, e che volessi vederlo punito di quelle gravissime pene e spirituali, e temporali, che glie n' aspetterebbono, io presi a scrivervi queste Note, con tal condotta, che vi fo necessaria comparsa di non saperlo chi sia, per tre fini tutti da conseguirli, io da' medesimi Giornalisti, appo i quali esso non si può a verun patto nascondere: il primo, che io ho tutto l' affare con essi, con costui nulla, il secondo, ch' essi stessi puniscano questo empio con farlo cadere dal loro concetto di esser costui loro buon' amico, e nello stesso loro concetto il cuoprano tutto d' ignominia, e d' infamia, e nel medesimo tempo per la loro propria imprudenza, e temerità ne restino essi carichi di vergogna, e di pentimento, d'aver essi ciecamente confidato la loro stima, e 'l loro credito ad uno vilissimo traditore della patria, della Nazione, e della Religione sua propria, e l' ultimo e più rilevante di tutti ch'

 es-

essi non sieguano per l'avvenire a credere di questa pietosissima Città, che voglia dissimulare un cotanto scellerato cittadino, che quindi ha attentato di aprire con essi un commerzio pubblico di Eresia. Questo è quello, di che doveva io ragguagliarla, del rimanente le parlerà essa Scrittura; la quale affidato nella di lei alta generosità avviso, che la leggerà con buon occhio, come sempre ha soluto, tutte le altre deboli opere del mio afflittissimo ingegno; e facendole umilissima riverenza mi confesso.

Di V. P. Reverendissima

Napoli 4 Dicembre 1729.

AL MEDESIMO.

Mando tutto altiero (*a*), e poco men che baldanzoso a V. P. Reverendissima il secondo libro, perchè sopra degli altri, onde si pregia, il mando ornato del vostro gravissimo giudizio; col quale Ella parlò di tutta l'Opera come già compiuta sopra tutto il suo disegno:

(a) Il Libro quì mentovato è quello intitolato *de constantia Jurisprudentis* stampato da Mosca nel 1721.

gno: perchè con quel suo altissimo intendimento già avvisava ne' principj del Primo, come ne' semi i frutti, contenersi i Corollarj di questo secondo. Gl' ingegni corti, o limitati ne dubitavano, e la più parte tenevan per certissimo, che io a mezzo il corso mancassi. Spero in Dio (e ne avrò di questa sua Divina grazia manifestissimo segno del vostro temuto giudizio) di aver io complito ed al mio debito, ed alla vostra mallevadoria, con la quale Ella assicurò il Pubblico de' letterati, con avvalorar me a soddisfare al mio debito. Io tanto ansioso ne attendo i riscontri, quanto bramoso vivo dell' onore de' suoi pregiati comandi, mi rassegno.

Di V. P. Reverendissima.

Napoli 9. Settembre 1721.

Al Medesimo.

Accompagnata dal sommo amore, che le porto, e da tutta le riverenza, ch' Ella merita mando a V. P. Reverendissima la consaputa Opera. In cotesto Eremo ella goderà tanta pubblica luce, quanto ne potrebbe nella più cele-

bre

bre delle Università dell' Europa, alle quali è indirizzata. In questa Città sì io fo conto di averla mandata al Diserto: e sfuggo tutti i luoghi celebri, per non abbattermi in coloro, a' quali l'ho io mandata: e se per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto: nel quale atto non dandomi essi nè pure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'opinione, che io l'abbia mandata al Diserto. Io poi devo tutte le altre mie deboli opere d'ingegno a me medesimo; perchè le ho lavorate per mie utilità propostemi affine di meritare alcun luogo decoroso nella mia Città; ma poichè questa Università me ne ha riputato immeritevole, io certamente debbo questa sola Opera tutta a questa Università: la quale non avendomi voluto occupato a trattar paragrafi, mi ha dato l'agio di meditarla. Posso io averglicne più grado di questo? che mi spiace non potergliene professare altrove, che in cotesta vostra solitudine, dove gridando dico, che vorrei non avere lavorate tutte le altre mie deboli opere d'ingegno, e che restasse di me questa sola; perchè le altre erano state lavorate per avere io alcuna Cattedra Prima in questa Università; ed Ella, giudicandomene indegno, mi

mi ha in un tacito modo comandato, che io travagliassi questa, alla quale dovevano menarmi tutte le altre Opere innanzi della mia vita. Sia per sempre lodata la Provvidenza, che quando agl' infermi occhi mortali sembra ella tutta severa giustizia, allora più che mai è impiegata in una somma benignità! Perchè da questa Opera io mi sento aver vestito un nuovo uomo, e provo rintuzzati quegli stimoli di più lamentarmi della mia avversa fortuna, e di più inveire contro alla corrotta moda delle lettere, che mi ha fatto tal'avversa fortuna: perchè questa moda, questa fortuna mi hanno avvalorato, e assistito a lavorare quest' Opera. Anzi (non sarà per avventura egli vero, ma mi piacerebbe che fosse vero) quest' Opera mi ha informato di uno certo spirito Eroico, per lo quale non più mi perturba alcun timore della morte, e sperimento l'animo non più curante di parlare degli emoli. Finalmente mi ha fermato, come sopra un' alta adamantina Rocca il giudizio di Dio, il quale fa giustizia alle Opere d' ingegno con la stima de' saggi, i quali sempre, e da per tutto furono pochissimi, non già uomini recitatori de' libri altrui, che marciscono le notti nella Venere, e 'l Vino,

no, o in infeste meditazioni sono agitati, come con insidiare alla verità, ed alla virtù debbano covrire le scempiezze, o le ribalderie commesse nel dì passato, per seguitar di parere e dotti, e buoni nel giorno appresso; non finalmente infingardi, che stando tutti sicuri all' ombra della loro negligenza, anzi scorrendo sconosciuti nella densa notte de' loro nomi van latrocinando l' onor dovuto al merito degli uomini valorosi, ed ardiscono in ogni modo di scannare il di loro credito; ma tra le tenebre della loro nera passion dell'invidia avventano, e profondano nelle propie loro viscere gli avvelenatissimi colpi: ma sapienti sono uomini di altissimo intendimento, di erudizione tutta propia, generosi, e magnanimi, che non altro studiano, che conferire opere immortali nel comune delle lettere, tra' quali o il primo, o tra primi è V. P. Reverendissima, la quale ora io divotamente priego ad accogliere con la solita vostra altezza d' animo, come ha sempre fatto degli altri, questo mio ultimo, e più di tutti tenero parto, il quale con la buona vostra grazia sarà più agiato tra le vostre rozzissime lane, che tra le porpore, e i dilicati bis-

bissi de' grandi, e facendole umilissime riverenze mi confermo (*a*).

Di V. P. Reverendissima.

Napoli 25 Novembre 1725.

AL MEDESIMO.

Per accertare V. P. Reverendissima quanto mi sia dilettato de' vostri Elogj, ho voluto seco gareggiare in qualche formola: perchè i disegni sono sì belli, che non si possono migliorare. Sarà sua gentilezza se vorrà di alcuna di quelle varietà servirsi, e mia sarà la gloria di avervi solamente ubbidito, e con tutto l' ossequio resto rassegnandomi.

AL CARDINAL LORENZO CORSINI, INDI SOMMO PONTEFICE COL NOME DI CLEMENTE XII.

Eminentissimo Principe.

Con l' umiliazione più ossequiosa m' inchino a professare a V. E. gl' infiniti obblighi per l' altezza dell' animo, onde ha essa degnato con

(a) L' opera quì mentovata è la *Scienza Nuova* della prima edizione del 1725.

con sensi sì generosi, e proprí della vostra Grandezza ricevere la mia Opera, e me nella vostra potente protezione: talchè benedico ben venticinque anni da me spesi nella meditazione di siffatto Argomento, ed in mezzo le avversità della mia fortuna, e le remore, che mi facevano gli esempli infelici degl' Ingegni, che han tentato delle nuove, e gravi discoverte, abbia io menato tant' oltre la vita, che portassi a compimento questo lavoro, che mi ha prodotto il merito, o per meglio dire la buona ventura di compiacersene un Principe di Santa Chiesa di tanta sapienza, di quanta la Fama da per tutto con immortali laudi la celebra. Con l' istessa umiltà di spirito supplico V. E. a seguitare di proteggermi, e continovarmi l' onore, onde mi pregi, profondamente inchinandola, di rassegnarmi per sempre.

Di Vostra Eminenza.

Napoli 15 Dicembre 1725.

Al Medesimo.

Rendo a V. E. le più umili grazie, che io so, e posso della benigna efficace volontà, che ha di consolare me, e questa mia povera Ca-

Casa con un qualche beneficio, onde possa clericarsi un mio figliuolo, e vostro Servo, per nome Gennaro: ma l' alta idea, che si ha da per tutto della rara generosità, che cotanto la distingue tra Principi, deve rendermi persuaso, che il differimento dell' effetto egli nasca dall'impossibile. Mitigo però la mia avversa Fortuna frattanto con la speranza, anzi fiducia di vivere sotto la vostra potente protezione, e per di lei somma pietà di esser tenuto presente alla sua pregiatissma grazia. E col più umile rispetto inchinandola profondamente mi rassegno per sempre

Di V. E.

Napoli 20 Febbrajo 1726.

Al Medesimo.

Il chiaro, e distinto onore, di cui l' E. V. benignamente si è degnata colmarmi, essendosi compiaciuta di gradire con una generosità propria della vostra grandezza un mio umile, ed ossequioso desiderio di consagrare sotto l'alto, e potente vostro patrocinio un debol parto del mio scarso ingegno, che sta per uscire alla lu-

luce, acciocchè quel credito, che l' Opera in se stessa non ha per il poco pregio dell' Autore, possa sicuramente conseguirlo col portare nella sua fronte lo splendore del luminosissimo Nome vostro, mi dà ora lo spirito di non perdere un' onorevole occasione di dare a V. E. una piena testimonianza del mio animo umile, e riverente, di annunziarle propizio questo giorno tanto per noi segnalato, e memorabile, augurandoglielo con que' più fervidi voti, che l' animo mio può concepire continuato da una lunghissima serie d' anni per la felicità della Cristiana Repubblica; sperando, che l' E. V. con quell' istessa grandezza d' animo colla quale anticipatamente si è compiaciuta della mia tenue ossequiosa offerta, voglia gradire questi miei sinceri sentimenti, mentre io profondamente inchinandola mi rassegno umilmente per sempre.

Di V. E.

Napoli 26 Dicembre 1725.

AL SIGNOR D. NICCOLÒ GIOVO.

Rendo infinite grazie ad V. S. Illustrissima del prezioso dono, che mi ha mandato della Signoril Morale, che l'Eccellentissimo Signor Duca di Laurenzana ha dato alle stampe scritta a' di lui Signori Nipoti, il quale mi è giunto adorno di tre bellissime circostanze; una di essere accompagnato da un di lui gentilissimo foglio, l'altra di avervi uniti dodici altri Esemplari, de' quali io facessi dono a' degni miei Signori, ed amici; la terza ed ultima di essermi pervenuti per mezzo vostro con altra vostra pregevolissima lettera. Io ne ho professato al Signor Duca i dovuti obblighi con una mia a lui indiritta, nella quale, perch' egli come saggio, e grave non ama lode, se non quella, che risuoni lontana dalle sue orecchie, gli ho con poche, e generali parole dilicatamente lodato tal sua bell'Opera. Talchè mi rimane ora con V. S. Illustrissima tutta la libertà di dirne con chiarezza i miei sentimenti.

E questa è una delle due grandi utilità, che l'orgoglio, il quale è proprietà de' nobili, arreca per la gloria delle nazioni, che quello come gli avvalora a fare delle imprese ma-

gna-

gnanime nelle guerre ; così ov' essi sieno ben avviati per la strada del sapere , gli mena a scrivere opere distinte in materia di lettere. Cospirano a ciò quelle due altre ragioni , una che i Nobili , come osservano i soli sommi Re nella maniera del vivere , così guardano i soli Principi de' dotti in quello ancor dello scrivere ; e l' altra è , perchè stimano di dar essi lustro alla letteratura , e perciò non scrivon opere per raccogliere gli applausi del basso volgo , molto meno per fine di vil guadagno , per le quali ragioni tutte datemi gli Scrittori nobili dotti , che le lor opere non possono essere ch' eccellenti .

Mi rallegro con la nostra età , che un Signore di cotanto alto stato rinnovelli gli studj d' intorno all' uomo , il quale contemplato per tutti gli aspetti della vita Morale , Famigliare, e Civile fà la materia perpetua della Sapienza Greca più sana e robusta , e della Romana , quando questa a studiare e scrivere alla Greca , e di quella d' Italia nel Cinquecento , nel qual secolo tutta fervette in ricoltivare tal sapienza Romana , e Greca : onde in tali tempi tutte e tre queste Nazioni sfolgorarono di sublimi Filosofi , Poeti , Storici , ed Oratori ; i qua-

quali Studj oggi si sono affatto abbandonati, perchè il Genio del Secolo si disgusta di rincontrarsi nelle idee ottime della vita: onde si è dato tutto a coltivare Studj, che più dilettino le menti, che perfezionino gli animi, e che quanto facilmente rendon paghi gli studiosi entro le solitudini, tanto gli rendono in soavi nella Conversazione Civile.

LETTERA SCRITTA A MONSIGNOR MUZIO GAETA.

Ho meditato la maravigliosa opera di V. S. Illustriss:; e con mio sommo piacere, e profitto vi ho scorto, ch' ella vi dà una perfetta idea del Cristiano Eroismo, che è tanto dire, quanto una Cristiana Moral dimostrata, della quale e per l' incertezza della materia, e per la difficoltà del lavoro; come le scrissi nella prima mia lettera, il Cardinale *Sforza Pallavicino* non ne diede, che un embrione nel suo trattato *del Bene*; il Padre *Malebrance* nelle sue quantunque al suo argomento più adatte, e però poche *Meditazioni Metafisiche* pur v' inciampò, *Ludovico Muratori* ultimamente nella sua *Filosofia Mo-*

rale non vi è punto più riuscito; ed or vi aggiungo, che 'l *Pascale*, e'l *Nicolio* ne han professato quasi l'impossibilità di riuscirvi con gli stessi titoli delle loro divine opere, quello di *Pensieri*, e questo di *Saggi* della Morale. Ma ella dalle grandi, varie, moltiplici, e numerose virtù del Sommo Pontefice Benedetto XIII. s'innalza a' principj Metafisici, cioè sublimi, ed universali della virtù cristiana; e con un metodo sorprendente ponendo per primo principio del suo sistema, che le Divine verità rivelate, che insegna la nostra Cristiana Religione non solo non pugnano con le divine verità naturali, che insegna la Metafisica, che era sol tanto di che erano contenti finora i Teologi, ma che quelle dimostrano, e più confermano questa; entra con animo, ed ingegno egualmente grande nella difficilissima questione *delle origini delle Idee*, di cui vi ha un libricciuolo intitolato *Historia de Ideis*, che si conduce fin da primi tempi della Greca Filosofia fino a' nostri ultimi ne' quali ne hanno tanto conteso prima *Arnaldo*, e *Malebrance*, ed ultimamente li due più grandi ingegni dell'età nostra il *Leibnizio*, e 'l *Neutone*; e con un' altezza d'animo incomparabile propria del-

della vostra nascita, e della vostra pietà stabilisce come prima pianta, e fondamento dello stupendo edifizio, che dall'eterno decreto dell' unione ipostatica della natura umana, e Divina nella persona del Verbo, che avevasi da incarnare, venne alle menti così angeliche come umane l' origine dell' idee. Quindi discende a ragionare de' principj così delle menti, come de' corpi; e per quanto s' appartiene ai corpi, ella disapprovando tutte le Fisiche per ipotesi, con una splendida, e luminosa maniera ragiona de' principj Metafisici delle naturali cose, seguitando *Pitagora*, *Platone*, *Aristotile*, quali sono da *Proclo* gran Filosofo Platonico dimostrati in un libro fatto rado, tradotto da *Francesco Patrizio* col titolo *de principiis Physicae Aristotelis geometrice demonstratis*; la qual dottrina da alcun tempo in quà, o si riveriva come una Divinità occulta, o si riferiva come una riposta erudizione, o si derideva come una vanità. Ma V. S. Illustriss. non usa il metodo matematico, il quale, ove non sono figure di linee, o numeri, o non porta necessità, spesso in vece di dimostrar il vero, può dar apparenza di dimostrazione al falso, come con

 lo

lo stesso metodo Geometrico *Benedetto Spinoza* impone a' cervelli deboli una Metafisica dimostrata, che porta all' ateismo. Nemmeno vi adoperate le dimostrazioni geometriche, o aritmetiche per somiglianze, come i Filosofi hanno finora usato di fare; ma con istupore di chi vi leggerà fate scendere i vostri principj Metafisici a dimostrare egualmente così le perfezioni de' corpi, de' quali prima proprietà è la grandezza, come quella degli animi, di cui la maggior proprietà è la virtù. E qui mostrate la vostra aria grande e di Teologo, e di Filosofo, e di Oratore, ove si sarebbe ogni altro perduto, che avendo questo Santissimo Pontefice avuto alcuna fiata de' grandi trasporti, che agli occhi volgari forse han potuto sembrare grandi difetti; Ella per le di esso lui eccellenti, copiose, varie, diverse instancabili virtù avendolo riposto dentro l' ordine Universale, nel quale versan gli Eroi, fa vedere questa essere proprietà di Eroismo, per quel Principio, che stabilite, che la virtù eroica è dentro l' Ordine Universale, a cui servono talvolta i particolari disordini. E questo è quanto ho potuto io scorgere del vostro gran pensiero, ch' Ella mi comanda, che io indovi-

vinassi; se egli vi sia riuscito: se non ho dato al segno, incolpatene non la mia diligenza, ed attenzione in meditare la vostra Divina Opera, ma la mia poca sagacità, ed acutezza di penetrarla. La maniera del dire è piena di luce, ed è sostenuta da una fiducia generosa, e da un' *asseverazione* magnanima, lo che assolutamente forma un certo dir da Signore; la copia de' sentimenti è affollata: le parole tutte signoreggiano sulle vostre nuove, rare, e sublimi idee, talchè lo stile si conduce con una maestosa semplicità, quale debba essere d' un pur parlante Filosofo. Vi si leggono è vero spesso le agnominazioni, e bisquitti, ma sono essi spontanei, non ricercati, e vogliono non tanto dileticare gli orecchi, quanto più illuminare le menti de' leggitori. Io mi rallegro con la nostra Patria, e con la nostra lingua Italiana, che mercè vostra parla in un non finora udito, e quasi suono superiore all'umano. Se ella vuole da me le dica alcuna cosa, che non mi piaccia, egli è soltanto il titolo, che desidererei breve, e schietto, come hanno usato far tutti gravi scrittori, e che restasse circoscritto così: *Orazione di Benedetto*

 XIII.,

XIII., nella cui vita si scuopre l' idea del Cristiano Eroismo.

Al Medesimo.

Godo infinitamente intendere dalla in sommo grado egualmente gentile, ed istruttiva risposta di V. S. Illustrissima, che io abbia abbastanza compreso il nuovo, raro, sublime disegno da essolei condotto nella Orazione funerale del Sommo Pontefice Benedetto XIII.; perocchè egli mi ha fatto dilettare del mio scorgimento in intendere profondissime opere, e di gran peso. Ma il voler Ella che io vi scoprissi errori, e vi notassi difetti, ciò provviene da due cagioni, una del grande animo vostro, che mi stima da tanto, quanto io non sono; l' altra della vostra gran mente, del qual genere gli Autori architettonici sempre hanno idee più perfette delle medesime loro quantunque bellissime opere. Nè ve ne faccia punto dubitar quello, che gli uomini letterati dieno privatamente assai più vantaggiosi giudizj delle opere altrui, di quello farebbono, se ve ne avessero pubblicamente a far le censure: perchè io così la sento di cotale Orazion vostra, come ne ho scrit-

scritto, che mi recherei a somma gloria, che tal mio giudizio fosse dato pubblicamente alle Stampe. Oltrechè come poteva io non solo non approvare tutto, lo che ivi da V. S. Illustrissima sta divinamente pensato, ma anche non dilettarmene, avendovi Ella meditato in una guisa maravigliosa un compiuto sistema di Metafisica, d' intorno al quale io molti anni fa, aveva intesi tutti i miei debolissimi sforzi, e ne diedi fuori un libro, ch'era il primo di un' Opera con questo titolo *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae Originibus eruenda*, del quale, come di tutte le altre mie, a riserva solo della Scienza nuova si trova l'Originale. Ivi io travagliava di dimostrare, che l'uomo è Dio nel Mondo delle grandezze astratte e Dio è Geometra nel Mondo delle concrete, che è tanto dire quanto nel Mondo della Natura, e de' corpi. Poichè la Mente Umana principia la Geometria dal punto, che è cosa, che non ha parti, e 'n conseguenza è infinito; onde è quello, che egregiamente Galileo dice, che quando siamo ridotti a punti, si perde ogni maggioranza, ogni minoranza, ogni egualità; il perchè i circoli concentrici, e i lati de' quadrati con le diagonali

 si

si segano ne' medesimi punti: e come comincia dall' Infinito, così all' Infinito si porta con quel postulato, che sia lecito di menare in infinito una linea: dentro di se contiene gli elementi della grandezza astratta continua, che sono le proposizioni dimostrate di cotale scienza: ne dispone essa le guise, e disponendole le conosce, e conoscendole fa il vero geometrico; tantochè non sol ne' Problemi, anco ne' Teoremi nel Geometra, come in Dio, lo stesso è il conoscere, e 'l fare: per lo che non si controverte in Matematica pura, perche colui, col quale ragionate, in udendovi ragionare, fa quello stesso vero, che fate voi. Indi poscia discendo ad esaminare la certezza, e la verità delle scienze subalterne, per quanto più o meno partecipano di tali Principj di Metafisica: lo che V. S. Illustrissima con una maniera non mai più intesa insegna, che le figure. Matematiche sieno figure di linee, o pure di numeri non sono mica già segni capricciosi, e fantastici; ma sì caratteri, e belle idee effettive e reali di quelle nature, che ci producono queste idee, ed io il dissi con meno di efficacia, e di lume, ch' Ella si serve delle linee, e de' numeri non per somiglianza, come han

han fatto tutti i Filosofi, e fa discendere i suoi principj Metafisici egualmente a dimostrare così le perfezioni de'corpi, come quelle degli animi: dissi tutti i Filosofi, V. S. Illustrissima ne eccettua i moderni, e più degli altri Malebrance: ma egli il Malebrance confessa, e professa la dura necessità, che naturalmente li preme di spiegare le cose delle menti per rapporto a quelle de' corpi, lo che sembra confirmare generalmente il mio detto. Ella usa prima sintesi per fare l'Idea general del suo Eroe, e poi l' analisi per rincontrare tutti gli Eroi nell' idea generalissima del Principio Archetipo più dimostrato. Questo sì gran momento di cosa della vostra opera io confesso, che perdei di veduta, e non iscorsi un grande argomento di vostra somma, e sovrana lode, che ha Ella trasportato alle cose Morali, e Metafisiche il maraviglioso Organo di Bacone da Verulamio, che ha dato cotante discoperte in Fisica, e in Medicina, con usar l' Induzione perchè con essa si facci incetta di particolari, come Storie Naturali, osservazioni, ed esperienze per via della Sintesi, onde si formino poi i principj generali da rincontrarli per tutta l'estensione de' loro generi. Ho l' ardir di affermare, che

che le vostre sono digressioni ; ch' Ella niega di esserlo , ma sono digressioni Demosteniche , nel qual maraviglioso disordine consistono i terribili suoi entimemi , che finge uscir dal proposito , e tutto trattava in lontanissime parti dove trova argomenti , che con una felice speditezza d' ingegno al suo proposito fatalmente attaccati i suoi fulmini fa cadere sugli già divertiti uditori , tanto più terribili , quanto men preveduti . L' Opera poi da V. S. Illustrissima meditata già innanzi col titolo Idea , a sistema generale della naturale , e sopranaturale verità anzi trasfusa , che trasportata in cotesta Orazione la rende più maravigliosa , perchè si unisce la sapienza con l' Eloquenza , che fu la favella filosofica ben parlante formata nella Scuola di Socrate , con cui parlarono tutti gli Accademici antichi Greci , tra Latini Cicerone, e tra gl' Italiani niun altro innanzi di V. S. Illustrissima. D' intorno all' argutezze delle voci , ch' Ella frequenta , già ne la rimordeva la molta copia : ond' Ella potrà lasciarvi le più necessarie , che sieno insieme le più naturali. Sto fermo (priego a perdonarmi di questa libertà , che mi prendo per vostra gloria) e mi perdoni , ch' Ella concepisca il titolo semplice, e brie-

e brieve, e per ciò che glie ne ho scritto, e perchè la novità, la vastità, e la difficoltà della proposizione o sbigottirà, o alienerà il leggitore: mi piacerebbe sì, che ove dissi si *scuopre l' idea*, si dica si *dimostra l' idea*, che farebbe un senso doppio assai acconcio per essere l' Orazione in genere dimostrativo, e perchè vi si dimostrano i principj della vostra dottrina. Le rendo grazie infinite del gentil dono di che V. S. Illustrissima senz' alcun mio merito si è degnata onorarmi per mezzo del Molto Reverendo P. . . . Gaeta degnissimo Fratello vostro.

AL SIG. D. FRANCESCO SOLLA

Sig. Mio, Sig. e Padrone Colendissimo.

La vostra luminosa maniera di pensare, gentilissimo Signor D. Francesco, in verità mi sorprende, e 'l saper generoso, che se generoso non è, egli non è vero sapere, m' innalza sopra di me medesimo; e con una civiltà Socratica m' addottrina, e mi emenda. Voi mi fate accorto d' aver io nell' Orazion Funerale di Angiola Cimini Marchesana della Petrella toccato quel

quel segno, al quale credeva d'essermi soltanto sforzato d'indirizzare lo stile; e mi scovrite la scienza di ciò, che io per un certo senso, diritto per avventura, fatto mi aveva: in cotal guisa m' illuminate. Di poi stimate da più si fatta Orazioncina, che non sono le altre Opere del mio debole ingegno, anco la Scienza nuova; di che io aveva certamente opinione affatto contraria. Ma se cotal componimento fosse stato egli dettato da una vera eloquenza, la ragione senza dubbio starebbe dalla parte del vostro giudizio: perchè la vera Eloquenza è la sapienza che parla; e la sapienza è l'aggregato di tutte le virtù e della mente, e del cuore; onde naturalmente escono da se stesse e le più belle, e le più grandi virtù della lingua: le quali tre spezie di virtù compiono il vero uomo, che tutto è mente illuminata, cuor diritto, e lingua fedele interprete d'amendue. Ed in vero innumerabili sono stati gli scienziati uomini autori di grandissime discoverte: ma due soli al Mondo furono i perfetti Oratori, Demostene, e Cicerone; con la cui eloquenza visse, e quelli morti morì la libertà di Atene la più ingentilita, e più dotta, e di Roma la più luminosa, e più grande Città del Mon-

Mondo: così voi mi emendate. Desiderate quinci sapere, come cotale Orazione è stata ricevuta dal comune de' letterati Napoletani, e se n' abbiano sparlato, come han fatto d' altre Opere mie, e sopra tutte della Scienza nuova. Io in verità non so darvene contezza alcuna, perchè non hò curato di saper ciò, ch' essi n' abbiano detto. So bene, che 'l comune degli uomini è tutto memoria, e fantasia; e perciò hanno sparlato tanto della nuova Scienza, perchè quella rovescia loro tutto ciò ch' essi con errore si ricordavano, e si avevano immaginato de' Principj di tutta la Divina, ed Umana erudizione: pochissimi sono mente, la qual bisogna, come di Architetto (giova quì avvalermi di un grave giudizio comunicatomi dal Signor Principe della Scalea, fatto da esso in rileggendo la Rettorica di Aristotele) per giudicare de' lavori dell' Eloquenza; la quale fa uso con dignità di tutte le parti del sapere umano, e Divino; e da un punto, come di prospettiva, ne dee vedere e tra esso loro, e nel tutto la convenevolezza; che fa tutto il bello dell' Eloquenza; che si chiama decoro. Oltracciò io non mi son punto curato informarmene, perchè vivo già persuaso, che ne dovves-

vesseto giudicare, come di una opericciuola fatta per passa-tempo. Perchè la più parte de' Dotti di oggidì fervono in Studj, che soli reputan severi, e gravi, e di Metodi, e di Critiche; ma Metodi, che disperdon affatto l' intendimento, di cui proprio è, di veder il tutto di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme, che tanto propriamente sona *intelligere*, ed allora veramente usiam l' *intelletto*, che le nostre menti in questo corpo morale ci può render in un certo modo della spezie, della qual sono le separate, che con peso di parola si chiaman intelligenze; e per vederne il tutto debbe considerarla per tutti i rapporti, ch' ella può mai avere con altre cose dell' Universo, e tra quella, che vuole perfettamente intendere, e cose affatto disperate, e lontanissime rinovarvi all' istante alcuna comunità di ragione, nel che consiste tutta la virtù dell'ingegno, che è l' unico padre di tutte le invenzioni: la qual sorta di percepire ecci assicurata dall' Arte Topica, che da presenti Loici, come inutile, oggi si disapprova: la quale sola ne può soccorrere negli affari ferventi, che non danno tempo al consiglio, e come il percepire è prima del giudicare, così essa perce-

zio-

zione puonne apparecchiare al giudizio una critica, quanto più accertata, tanto piú utile alla Scienza per le sperienze in natura, e per gli nuovi ritrováti delle Arti; utile alla Prudenza per ben formare le congetture delle cose o fatte per giustamente giudicarle, o da farsi per utilmente condurle; utile all' Eloquenza per la pienezza delle pruove, e per lo piacere delle acutezze. E finchè tutti i Dotti ebbero gl' intelletti scemi di cotesta quarta operazione, che dicon metodo han fruttato il tutto, che abbiamo e di maraviglioso, e di grande in questa nostra coltissima Umanità; ma dappoichè si è in ciò da cotali Filosofi supplita la mente umana, ella è sterilita, e sfruttata, nè ha ritrovato alcuna cosa più di rimarco. Delle critiche altra è metafisica, che va finalmente a terminare donde incomincian ad insegnarsi, cioè nello scetticismo, che nelle menti giovanili, quando più tempestano, ed hanno l' animo, come di mollissima cera, per ricever altamente le impressioni de' vizj, stordisce, e la sola sapienza, stando sopra un piede, li può risolvere.

Il senso comune, del quale avevano incominciato ad imbeversi, con l'educazion iconomica, e doveva loro fermarsi dalla Sapienza

Riposta, del quale non ha la Sapienza volgare regola più certa per la prudenza Civile, la qual allora ci assiste, quando operiamo conforme operano tutti gli uomini di senso diritto. Ma lo Scetticismo mettendo in dubbio la verità, la qual unisce gli uomini, li dispone ad ogni motivo di propio piacere, e di propria utilità, che sieguano il senso propio: e sì dalle communanze Civili li richiama allo stato della solitudine, non già degli animali mansueti, che hanno pur talento di unitamente vivere ne' greggi, e negli armenti, ma di fieri, ed immani, che vivono tutti divisi, e soli nelle lor tane, e covili: e la Sapienza Riposta degli addottrinati, che dovrebbe reggere la volgare de' Popoli, le dà le più forti spinte a precipitarsi, ed a perdersi. L' altra critica è l' erudita, che di nulla serve a far sapienti coloro, che la coltivano. Ma quell' Analisi veramente Divina de' pensieri umani, la quale sceverando tutti quelli, che non hanno natural seguito tra di loro, per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno, ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi laberinti del cuor dell' uomo, che ne può dare, non già gl' indovinelli degli Algebristi; ma la certezza, quanto è lecito umanamente, del cuor

dell'

dell' uomo, senza la quale nè la Politica può maneggiarlo, nè l' Eloquenza può trionfarne; e quella Critica, la quale da ciò, che in ogni circostanza è posto l' uomo, giudica, che cosa egli in conformità di quella debba operare, che è una critica sapientissima dell'arbitrio umano, il qual' è per sua natura incertissimo, e perciò sommamente necessaria agli uomini di Stato, entrambe oltre a quello delle morali filosofie, delle quali unicamente s'intesero i Greci per lo infinito studio de' Poeti, degli Storici, degli Oratori, e delle lingue Greca, e Latina, che abbisognan per ben intenderli, si sono affatto abbandonate: e si son abbandonate principalmente per l' autorità di Renato delle Carte nel suo Metodo, ed in grazia del suo metodo, perocchè voglia per tutto il suo Metodo. Ond' egli si ha fatto un gran seguito per quella debolezza della nostra natura umana, che 'n brevissimo tempo, e con pochissima fatica vorrebbe saper di tutto: che è la cagione, perchè oggi non si lavoran' altri libri, che di nuovi Metodi, e di Compendj; perchè la delicatezza de' sensi, che è fastidiosissima in questo Secolo, essendosi traggettata alle menti, i nuovi libri non per altro si commendano, che

N per

per la facilità; la quale così fiacca, ed avvelena gl' ingegni, siccome la difficoltà gl' invigorisce, ed avviva. Però pubblica testimonianza è, che metodi così fatti trasportati dalle Matematiche all' altre scienze, di nulla abbiano giovato gl' ingegni a dilettarsi dell' ordine, che da essi si è fatto passaggio (chi l' crederebbe?) a scriversi Dizionarj di Scienze; e ciò, che recar debbe più maraviglia, delle stesse Matematiche, de' quali non vi ha maniera più fatta a caso, nè più scioperata di apprendere. Così egli è addivenuto, che si condanna lo studio della lingua Greca, e Latina; onde sono da per tutto inutili i prezzi degli Scrittori in entrambe le lingue proprie, e si sono sformatamente alterati quelli de' traduttori: e pure sì fatto Studio ci può unicamente informare della maniera di pensare saggia, e grande de' Romani, ed esatta, e delicata de' Greci: delle quali e l' una, e l' altra bisognerebbe agli uomini d' alto affare; che debbono trattare di cose grandi co' Grandi e con altezza d'animo mostrar loro di sottilissimo filo la verità con aspetto di compiacenza: perchè le lingue sono, per dir così, il veicolo, onde si trasfonde in chi li appara, lo spirito delle Nazioni: si condanna lo Studio, che assolutamen-

mente bisogna per l'intelligenza del Diritto Romano Latino, che molto riceve di lume dall'Orientale de' Greci, col quale si giudicano le cause in tutti i Tribunali di Europa: si condanna lo Studio della Lingua della nostra Religione, con cui parlò la Chiesa Greca, e parla tuttavia la Latina; e precisamente è necessario per le controversie, che debbono nascere con le novità, che posson sorgere nella Chiesa: si condanna la lezione degli Oratori, i quali soli ci possono insegnare il tuono, con cui la Sapienza favella: si condanna quello degli Storici, i quali soli si possono sperare veraci consiglieri de' Principi senza timore, e senz'adulazione: si condanna finalmente quello de' Poeti, col falso pretesto, che dican favole; nulla riflettendosi, che le ottime favole sono verità, che più si appressano al vero Ideale, o sia vero eterno di Dio, ond'è incomparabilmente più certo della verità degli Storici, la quale somministrano sovente loro il capriccio, la necessità, la fortuna: ma il Capitano, che finge per cagion d'esemplo Torquato Tasso nel suo Goffredo è, qual dee esser il Capitano di tutti i tempi, di tutte le Nazioni: e tali sono tutti i personaggi Poetici per tutte le differenze, che ne possono

mai dare sesso, età, temperamento, costume, nazione, Repubblica, grado, condizione, fortuna, altro non sono, che proprietà eterne degli animi umani ragionate da politici, iconomici, e morali Filosofi, e da'Poeti portate in ritratti. All' incontro, come se i giovani dalle Accademie dovesser uscire nel Mondo degli uomini, il qual fossesi composto di linee, di numeri, e di spezie algebraiche, empiono loro il capo de' magnifici vocaboli di dimostrazioni, di evidenze, di verità dimostrate, e condannano il verisimile, che è il vero per lo più, che ne dà quella regola di giudicare, che è un gran motivo di vero ciò, che sembra vero a tutti, o alla maggior parte degli uomini; di che non hanno più sicura i Politici in prender i loro consigli, nè i Capitani in guidare le loro imprese, nè gli Oratori in condurre le loro cause, nè i Giudici in giudicarle, nè i Medici in curare i malori de' Corpi, nè i Morali Teologi in curar quelli delle coscienze; e finalmente la regola, sopra la quale tutto il Mondo si acquieta, e riposa, in tutte le liti, e controversie, in tutti i consigli, e provvedimenti, in tutte l'elezioni, che tutte si determinano con tutti, o con la maggior parte de' voti. E la ragione di

di tutto ciò, che ho scritto, è che dappertutto celebrandosi il criterio della verità del medesimo Renato, che è la chiara, e distinta percezione, il quale non definito è più incerto di quel di Epicuro, che il senso evidente di ciascheduno, il qual ogni passione ci fa parer evidente, conduce di leggieri allo Scetticismo; il quale, sconoscendo le verità nate dentro di noi medesimi, poco, anzi niun conto tiene di quelle, che si deono raccogliere dal di fuori; che bisognano ritrovarsi con la Topica, per fermare il verisimile, il senso comune, e l'autorità del Genere Umano; e perciò si disapprovano gli Studj, che a ciò bisognano, che son quelli degli Oratori, degli Storici, e de' Poeti, e delle lingue, nelle quali essi parlarono. Con questo spirito la maggior parte de' Dotti a compiacenza danno i giudizj delle opere di lettere, facendone regola la loro capacità, e la loro capacità giustificando a medesimi la propria lor passione. Così in questi stessi tempi, che da essi si coltivano metafisiche, metodi, e critiche, un' opera meditata con una metafisica innalzata a contemplare la mente del Genere Umano, e quindi Iddio per l'attributo della Provvedenza, per lo quale attributo Iddio è

 con-

contemplato da tutto il Genere Umano; esaminata con una critica, che si fa sopra essi Autori delle Nazioni, la qual unicamente ci può accertare di ciò, che ne dissero gli Scrittori, i quali dopo la scorsa almeno d' un dieci Secoli vi cominciarono a provenire; e condotta con un metodo addentrato nella generazione de' costumi umani, che ad ogni tratto ne dà importantissime discoverte; essi, perchè vi si tratta di materie, i cui studj si condannano dal metodo di Renato, contro ogni regola di buon' arte critica, senza farne verun esame, senza applicarvi punto di attenzione, con un giudizio superbo, che è quel, che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo, che non s'intenda: e con costanza veramente di Filosofi, coloro, i quali chiamano questo secolo beato, perocchè si goda la libertà di conoscere i Socrati, ed i Platoni per lo amore della ragione, e del vero; fanno plausibile il lor giudizio appresso il volgo ignorante, che, perocchè le volgari tradizioni degli antichi sono state ricevute, come articoli di Fede da tutti i Dotti di tutti i tempi, si debba sopra di esse alla cieca serbare tutta la venerazione dell' Antichità. Quindi potete intende-

dere Signor D. Francesco, se io debba estimare cotesta vostra solitudine per una grande celebrità; e se la Nuova Scienza abbia degno luogo nel vostro nulla, che Voi dite per una modestia, nata da una somma grandezza di animo, che avendo sgombro la vostra gran mente di tutto ciò, che vi ricordavate, e vi avevate immaginato de' Principj dell'Umanità, vi avete lasciato tutto solo il vostro alto intendimento a spaziare nella sua vastà comprensione, per riceverVi la Scienza Nuova: ond' ella entra nel numero di que' Dottissimi, che sempre furono pochi, che sostengono in questo paese ed all'Opera il credito, ed all' Autore oppresso dalla Fortuna difendono e la patria, e la vita, e la libertà: e vi bacio caramente le Mani.

Di V. S.

Napoli a dì 12 Gennajo 1729.

AL SIG. D. GIULIO CESARE MAZZACANE PRINCIPE DI UMIGNANO DEDICANDOGLI UN EPITALAMIO PER LE SUE NOZZE CON D. GIULIA ROCCA DE' MARCHESI DI VATOLLA

Tra le più belle, e più leggiadre costumanze le quali erano appresso le due antiche Nazioni sopra tutte le altre più gentili, ed umane io dico appresso i Greci, e Latini, mi sembra essere stata quella, che usavasi nelle nozze, con la quale la novella Sposa, purchè vergine fusse stata, era posta nel letto maritale col nuovo Sposo a giacere; un coro di donzelle, ed un altro di garzonetti solevano un Inno in lode del Dio delle Nozze, intessandovi ancor le lodi di essi sposi, or l'uno, or l'altro vicendevolmente cantare, acciocchè i pietosi lamenti, ed i paurosi gridi, che sogliono dalle verginelle in quell' atto mandarsi, non fussero intesi per avventura d'intorno; e siffatto Inno chiamavano essi *Epitalamio*, del quale oggi non ne abbiamo migliore esempio di quello, che lascionne il soavissimo de' latini Poeti Catullo; ad imitazione del quale ho io il presente composto nelle felicissime Nozze di V.

V. S. Illustrissima con l' Illustrissima mia Signora D. Giulia Rocca (*a*) ed ora in fede dell' allegrezza, la quale di esse ho preso, divotamente glie le presento. E certamente io non ho parole, le quali potessero in piccola parte il piacere adeguare, di che mi ha codesto suo pregiatissimo matrimonio colmato; considerando quanto giustamente il Cielo abbia conceduto a V. S. Illustrissima così nobile, e valorosa Madamigella per isposa degna del suo gran merito. Perocchè se riguardo la stimatissima persona di V. S. Illustrissima in essa ravviso tutti quei pregi, onde qualunque chiaro Signore possa avere a somma gloria fregiarsi; cioè antica nobiltà di sangue, e costumi di nobil sangue degnissimi. E per quanto all' antico splendore della sua discendenza si attiene, chi non sa in quale onore, ed in quanta riputazione sia riposto tra le chiare famiglie di questo Regno l' Illustrissimo suo casato? quando ancora e forestieri Scrittori (*b*) che presso a due Secoli ad-

(a) Sarà da me rapportato fra le Poesie Italiane del Vico.

(b) Il P. Leandro Alberti nella sua descrizione d' Italia, e propriamente de' luoghi mediterranei della Luca-

addietro hanno scritto; di esso menzione facendo, con un'antica signoria di feudi e di vassalli ornato onorevolmente l'avvisano. E qual più chiara, e più certa testimonianza dell'antico onor suo vi ha di quella, che ne fa il dominio, che V. S. Illustrissima ha di cotesta terra, la quale ella ha ricevuto per lungo, e diritto ordine di Avi da quel Lionetto Mazzacane (*a*) il merito del quale fu in tanto pregio dal Principe di Salerno tenuto, che lo elesse a so-

---

cania, le parole del quale sono le seguenti « Seguitando
» la Valle di Diano da S. Arsenio un miglio scosto alle
» radici del Colle giace S. Pietro Castello del Signor
» Biagio Mazzacane, e poco dopo e più oltra quattro
» appare sopra il Colle dell' Appenino Diano Castello
» molto ricco, e nobile rammentato da Tolomeo dal
» quale ha pigliato il nome tutta questa valle: Egli è
» detto Castello signoreggiato da Gio: Giacomo Mazzacane Governatore de' Soldati del Principe di Salerno, che conduce per Carlo V. Imperatore; più avanti
» due miglia vedesi S. Giacomo di Loreto Mazzacano.

(a) Quattro altri feudi nobili ebbe in dote Lionetto Mazzacane da Porzia figliuola di Giovanni Capano Cavaliere del Seggio di Nido, ed avendo in essi la sola giurisdizione Civile, ottenne dall' Imperatore Carlo V. anche la Criminale, come dalle investiture di essi apertamente si vede.

a sostenere le sue veci di portare il Gonfalone in quel grand' atto e magnifico dell' incoronazione dell' Imperatore Carlo V. in Bologna (*a*). Ma lasciando da parte i suoi maggiori, che ed in guerra, ed in pace hanno sempre mai accresciuto chiarezza, e splendore alla sua famiglia chiunque riguarda i sopraumani costumi, de' quali V. S. Illustrissima ha ricchissimo l' animo, certamente estima, che se la fortuna pareggiasse il suo merito, dovrebbe Ella avere di numerosi popoli libera signoria. Tal'è la giustizia, e la pietà che dimostra verso i soggetti; tanta la gentilezza, e la cortesia, che usa co' pari; e finalmente è siffatto il valore, di che ha se medesima ornata. Or tutti cotesti suoi pregi fra meco considerando, non posso contenere nell' animo l' allegrezza, che prendo di vedere V. S. Illustrissima accoppiata con marital nodo coll' Illustrissima mia Signora D. Giulia Rocca, la quale co' cortesi, e gentili costumi, cogli atti leggiadri, ed accorti, e con le parole piene di senno, e di onestà chiaramen-

(a) Gio: Antonio Summonte nel quarto Tomo delle Istorie di Napoli.

mente dimostra esser vero germoglio di quel nobilissimo ceppo, dal quale mentre sotto gli Angioini Re verdeggiava, e fioriva uscirono una Sibilla, che impalmandosi al casato del Balzo (*a*) de' Conti di Andria, ed una Beatrice, ch' entrata nel casato d' Aquino (*b*) de' Conti di Loreto, adornano oggi gli Alberi di quelle chiare Famiglie; come anche di questo ceppo uscì una moglie di N. di Tarsia Generale d' armi, Signore di Belmonte, e figliuolo di una Sanseverino di Bisignano (*c*); e finalmente un' Elena sposata a Giovanni di Brenna Conte di Lecce, e Nipote di Ugo Re di Gerusalemme, per tacere i molti, e ben chiari Signori, che di questa pianta trassero splendidamente l'origine; come egli sarebbe a dire di più vicini a noi un Sigismondo Tritavo della sua pregiatissima Sposa, marito di Pollissena Caracciolo de' Marchesi di Gerace, e dei più

(a) Dell' Albero della Famiglia di Balzo del Signor Duca della Guardia.

(b) Dell' Albero della Famiglia d' Aquino di Scipione Ammirato.

(c) Sambiase nella Nobiltà di Cosenza parlando della famiglia Rocca.

più lontani un Giovanni (*a*) un Guidone (*b*), un Guglielmo tutti e tre Duchi di Atene; l'ultimo de' quali a tant' altezza di Stato aggiunse, che meritò per moglie un' Isabella Principessa di Acaja, e Sorella di Carlo II. d'Angiò (*c*). Siccome adunque per tutte queste ragioni ho avuto io argomento di rallegrarmi di coteste sue felicissime Nozze, così V. S. Illustrissima abbia occasione di prendere a grado questa mia fatica, assieme con la quale mi offro.

Di V. S. Illustrissima.

AL SIG. DUCA DI LAURENZANO.

Illust. ed Eccell. Sig., Sig. Pad. Colen.

Rendo infinite grazie a V. E. del preziosissimo dono, ch' Ella ha degnato farmi della Signoril Morale, che ha scritto a' Signori suoi Ni-

(a) Nel Registro di Carlo II. d'Angiò segnato 1278 Lettera C. Fogl. 63.

(b) Nel Registro del medesimo Re segnato 1294 Lettera 1. Fog. 22.

(c) Nel medesimo registro segnato 1290 Lettera A. fog. 12.

Nipoti, il quale mi è giunto adorno di tre onorevoli circostanze, e d'essere accompagnata da vostro gentilissimo foglio, e d'avermi fatto rendere l'un e l'altro per le pregiate mani del Signor Abate Giuvo; e di avervi uniti nove altri esemplari de' quali io mi fossi onorato co' miei Signori, ed Amici. In leggere il titolo, mi si è rappresentato l'Eroico Romano costume; col quale i Zii educavano i lor nipoti, di che è quel motto di Giovenale *quum sapimus patruos*; mi venne innanzi Cicerone, il qual ricco di matura Sapienza così riposta di gran filosofo, come Civile di gran Politico scrisse gli aurei libri degli Uficj al suo unico diletto figliuolo. In addentrarmi nell' Opera ho ammirato la vostra erudizione, e dottrina tanto delle antiche, quanto delle moderne Filosofie, e i varj nuovi sublimi lumi, de' quali e quelle, e queste illustrate. Pone l'E. V. la virtù nella moderazione delle passioni, ed in ciò ho scorto, che non l'irrigidisce con gli Stoici, che ne facciano disperare le pratiche, nè la rilascia con Epicuro, che ne apra un vil mercato a chiunque ne voglia a suo capriccio le opinioni: ma la sente con Platone dalla cui Accademia quanti scolari, tanti

ti uscirono famosi Capitani, e Politici; la sente con Aristotile, che seppe formare un grande Alessandro. E mi ha confermato in ciò, che io sempre ho osservato vero, che quando scrivono uomini, i quali o per Signoria, o per cariche hanno gran parte nelle Repubbliche, sempre danno opere sostenute dalla Religione, e dalla Pietà. Nè in vero libri perniziosi agli Stati sono usciti, che da Autori o della vil feccia de' popoli, o malcontenti de' loro stati. Lo stile poi, il quale dipigne al vivo la natura degli Scrittori con una splendida frase dapertutto spira una nobiltà generosa, qual è propria della vostra grandezza, onde aveva la ragione il dottissimo Cardinale Sforza Pallavicino, che ove lodar voleva alcuno Scrittore dallo stile, di cui scrisse un Libro piccolo di mole, ma di gran peso, diceva, scrive da Signore. Perchè certamente se si faccia il calcolo de' libri di conto, che han sofferto la lunghezza de' tempi, si troverà, che le tre parti sono stati scritti da uomini nati nobili, appena la quarta da' nati bassi. Finalmente nelle vostre luminose Canzoni mescolate d'un aggradevole gravità, nelle qnali uscite talvolta secondo il proposito delle materie, che ragionate;

te; mi è paruto di leggere nella nostra favella Boezio, il Platon Cristiano, che sovente raddolcisce la consolazione della Filosofia co' dolcemente istruttivi versi, che vi tramezza: Felici gli Eccellentissimi Vostri Nipoti, i quali son formati ad una signorile Virtù con la voce, e con l'esemplo di V. E. dottissimo, e virtuosissimo Principe. Laonde mi rallegro con la nostra Patria, che nella degnissima vostra Persona vede un gran raggio di quella luce, della quale rifulse ne' beatissimi tempi degl' incliti in parte vostri Re Alfonso, e Ferdinando d'Aragona, quando quasi quanti erano grandi Signori del Reame di Napoli, tanti erano gran Letterati, tra quali un Diomede Carafa Conte di Maddaloni in bel latino scrisse dell' Educazione de' Figliuoli de' Sovrani Principi: mi rallegro con la nostra età, che personaggio di tanto alto stato sostenga la cadente riputazion delle lettere, che altrimenti anderebbe a rovinare con la moda, la quale V. E. in questi stessi libri condanna; e consolo finalmente la mia ostinata avversa fortuna, che senza alcun mio merito per vostra generosità mi vegga di tanto dall' E. V. onorato, a cui rassegnando tutto il mio ossequio, mi confermo

Di V. E. = Napoli il dì 1. di Marzo 1732.

AL

AL P. CONCINA

Rev. Pad. Sig. e Padrone Colendissimo.

Io, e 'l Signor Cirillo dobbiamo certamente dolerci dell' ordine delle Poste meno ben posto qui, che tra Voi, il quale ed a noi ha ritardato il piacere di ricevere le vostre giocondissime lettere, ed a V. P. Reverendissima ha accresciuto il travaglio di duplicarla. Il P. Maestro Gaspari l' è infinitamente obbligato così della somma benignità, con la quale Ella ha ricevuto nella sua protezione la sua domanda alla Cattedra, come degli utili avvisi gli dà, per farla efficace; i quali mentre gli porrà in uso, io non resto di caldamente priegarla a continuar di proteggerlo. Io sempre più e più son confuso dell' alta stima, ch' Ella fa di me, la quale io confesso affatto non meritare. Le rendo infinite grazie tanto degli autorevoli conforti, onde io sostenga la mia natura, e fortuna di già cadenti, e de' prieghi, ch' Ella porge a Dio per me, che si degni di conservarmi, quanto del gentil desiderio di riportar-

si un giorno quì in Napoli, e darmi la bella sorte di veder io di persona un mio sì dotto, e sì generoso maestro. La lode del profitto, che Gennaro mio figliuolo, che umilmente v'inchina, fa negli studj migliori, la qual scrive esserle con piacere giunta all'orecchia, e l'amore, che gentilmente perciò gli portate, gli sono forti stimoli a più vigorosamente correre la strada della virtù. Monsignor Galiano, Prefetto de' nostri Studj, chiarissimo letterato d'Italia nel vostro progetto del Dritto Naturale vi ha osservato lumi di severa, e colta dottrina: ma vedete quanto i dotti giudicano diverso a tutto cielo dagli ignoranti; più di una volta riflettendovi sopra, mi disse, che con quello Voi fate saggio ai lettori, che vogliono adornare le loro Università, dover essi promuover le Scienze, che vi professano, è far loro far degli avanzi, com' Ella in cotal maniera fa della Metafisica. Sto attendendo con ansietà la risposta, che Voi date a costoro, i quali di cotesto bel merito vi riprendono. A' sostenitori della favola delle XII Tavole venute di Grecia sarà facilmente infrenato il furore con solamente replicar loro, che rovescino i Principj della Scienza nuova, e ne incolpino il metodo,

con

con cui sta condotta : perchè il risentirsi delle sorprendenti conchiusioni è di cervelli ottusi, che sentono il grosso delle cose, e deboli per tenere la continua fatica del metodo geometrico ; col quale innumerevoli verità escono meravigliose in Matematica, le quali pur sono per quella via dimostrate. D'intorno ad altri luoghi, che V. P. Reverendissima mi comanda di suggerirle valevoli a più screditare Livio, e Dionisio circa la favola delle leggi delle XII Tavole venute di Grecia se ne sono arrecati molti nel Manoscritto, che aspetta la Terza impressione : ma mi piace di scrivergliene uno, che mi è venuto innanzi nel tempo istesso, che ho ricevuto la vostra lettera, il qnale io stimo gravissimo : mentre rileggendo per mio profitto Polibio, autore, che senza contrasto più seppe di Politica, che Livio, e Dionisio, e fiorì dugento anni più vicino a Decemviri, che Dionisio, e Livio, egli nel Lib. VI al num. IV e molt' appresso dell' edizione di Giacomo Gronovio a piè fermo si pone a contemplare la costituzione delle Repubbliche libere più famose de' tempi suoi : ed osserva, la Romana esser diversa da quella di Atene, e di Sparta, e più, che di Sparta, esserlo da quella di Atene,

dalla quale più, che da Sparta i Pareggiatori del Gius Attico col Romano vogliono esser venute in Roma le leggi per ordinarvi la libertà: ma osserva al contrario somigliantissime tra loro la Romana, e la Cartaginese, la quale ninno mai si è sognato essere stata ordinata libera con le leggi di Grecia. Ed uno Scrittore sapientissimo di Repubbliche non fa sopra ciò, questa cotanto naturale, e cotanto ovvia riflessione, e non ne investiga la cagion della differenza, le Repubbliche Romana, ed Atene se diverse, ordinate con le medesime leggi, e Repubbliche Romana, e Cartaginese simili, ordinate con leggi diverse? Laonde per assolverlo di un' oscitanza sì dissoluta, è necessaria cosa a dirsi, che nell'età di Polibio non era ancor nata in Roma cotesta Favola delle leggi Greche venutevi ad ordinare il Governo libero. Il luogo finalmente di Livio, ch' Ella da me desidera, egli è uno de' molti, che nella Terza edizione sarà illustrato. Diciamo, che Livio nel principio della seconda Cartaginese professa di scrivere la Storia Romana con più certezza, perchè dandole un particolare proemio, professa, *bellum maxime memorabile omnium, quae unquam gesta sunt, me scripturum*: e in

in conseguenza per tanta incomparabil grandezza ne debbon essere più certe le memorie, che dell' altre cose Romane innanzi minori: e pure professa di non saperne tre grandissime circostanze I. i Consoli sotto i quali Annibale da Spagna prese la volta d' Italia, II. per quali Alpi vi scese; III con quanto esercito, di che trova negli Annali un infinito divario. E qui fo fine, facendole umilissima riverenza.

Di V. P. Rev.

Napoli 16. Settembre 1736.

RISPOSTA AL M. R. P. DE VITRÌ DELLA COMPAGNIA DI GESU'

M. R. P. Sig. e Padrone Colendissimo.

Sono infinitamente obbligato a V. Riv. della buona opinione, che Ella ha dell' opera da me inviatale ultimamente data alla luce.

D' intorno a ciò, che ella mi comanda di notizie letterarie di quì, e di Sicilia con miei giudizj per ragguagliarne li Vostri R. P. di Trevaux: da letterati di quell' Isola quì non

si ha affatto contezz' alcuna: di questa Città io posso darle questa novella, che da savj uomini qui si vive persuaso, che se la providenza Divina per una dell' infinite sue occulte, e ad ogni umano scorgimento nascoste vie non l'invigorisce e rinfranca, sia già verso il suo fine la Repubblica delle lettere: Perchè in vero è da far orrore a chiunque vi rifletta, che di qnesta famosa guerra fatta per la successione di Spagna, di cui dopo la seconda Cartaginese, non che quella di Cesare con Pompeo, e di Alessandro con Dario, non s'è fatta altra maggiore nel Mondo; se non pure questa della stessa Cartaginese è maggiore, non si è ritrovato alcun Sovrano, a cui cadesse in mente di farla conservare all'eternità da qualche penna eccellente in lingua latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi colla lingua della Religione, e delle leggi Romane comune a tutta l'Europa: lo che dà pur troppo evidentemente ad intendere, che oggi i Principi nemmeno dal proprio interesse della loro Gloria si muovono più a conservare, non che a promuovere le lettere. Ne viene anche ciò confermato col fatto funesto a tutta la Rep. Letteraria, che nella Grecia di questo nostro Mondo presente (dico la vostra Francia) la celebre li-

libreria del Cardinal de Roan' non ha ritrovato compratore, che intera la conservasse; ed ha dovuto vendersi, per essere lasciata, a Mercadanti Olandesi, e quindi se ne fossero sparsi gl' Indici per le Nazioni. Dipoi per tutte le spezie delle Scienze gl' Ingegni d' Europa sono già esausti: gli studj severi delle due lingue Greca, e Latina si consumarono così dagli Scrittori del Cinque, come da' critici del Seicento. Un ragionevol riposo della Chiesa Cattolica sopra l' antichità, e perpetuità, che più che le altre vanta la version vulgata della Bibbia, ha fatto, che la Gloria delle Lingue Orientali fosse de' protestanti. Delle Teologie la Polemica riposa: la Dommatica è stabilita. I Filosofi hanno intorpiditi gl' ingegni col metodo di Cartesio; per lo qual solo paghi della lor chiara e distinta percezione, in quella essi senza spesa, o fatica ritrovano pronte ed aperte tutte le librerie. Onde le Fisiche non più si pongono al cimento, per vedere se reggono sotto l' esperienze: le Morali non più si coltivano sulla massima, che la sola comandataci dal Vangelo sia necessaria: le politiche molto meno approvandosi dappertutto, che bastino una felice capacità per comprender gli affari, ed

una destra presenza di spirito, per maneggiarli con vantaggio. Libri di Giurisprudenza Romana colta si fan vedere piccioli, e radi dalla sola Olanda. La Medicina entrata nello scetticismo si sta anche sull' epoca dello scrivere. Certamente il fato della Sapienza Greca andò a terminare in Metafisiche, niente utili, se non pur dannose alla civiltà; ed in Matematiche tutte occupate in considerare le grandezze, che non sopportano riga, e compasso, le quali non hanno niun' uso per le Meccaniche, nelle quali due sorti di studj sembra, che oggi vada a spirare la più del suo giusto punto raffinata letteratura presente. Per tutte le quali parti dello scibile noverate, si vede apertamente la necessità, che hanno gli uomini di lettere di oggidì, d'assecondare il genio del secolo vago più di raccontare in somma ciò, che altri seppero, che profondarvisi per passar più oltre. Quindi essi devono lavorare o Dizionarj, o Biblioteche, o Ristretti, appunto come gli ultimi letterati della Grecia furono gli Suidi, cioè gli stessi, che i Greci, gli Offmanni, Moreri, Baili, i Fozii colle loro Biblioteche, gli Stobei colle loro Selve, ed altri molti colle loro Ecloghe, che a livello rispondono a ristret-

ti

ti de' nostri tempi. E in difetto anche di questi siffatti autori, per non languire le Stamperie, si sono ingegnate di allettar il gusto delicato, e nauseante del secolo, ristampando libri con un sommo lusso di Rami, con le più vaghe delizie de' bulini, e con pompa sfoggiantissima di figure: talchè sí fatte ristampe sembrano somigliantissime alle salse, pur oggi introdotte, che allora si condiscono più saporose, ove sulle portate devonsi bandire le carni, e i pesci più trapassati. Qui in Napoli non sono Stamperie di questo fondo, nè artefici di questa perfezione; e quantunque vi si abbondi di acuti ingegni, e di severo giudizio, che potrebbero lavorar opere tutte nuove, e tutte proprie: sono però i nobili addormentati da' piaceri della vita allegra; que' d'inferior fortuna sono tratti dalla necessità, o di disperdersi nella folla del nostro Foro, o per menar più tranquillamente la vita, esercitarsi in occupazioni, che se non glie ne dissipano, certamente pur troppo glie ne infievoliscono la natura. Non devo per tanto io tralasciare di darle questa notizia letteraria; ma pur poco lieta per gli avanzi di esse lettere. Questi RR. PP. dell' Oratorio con animo veramente regale, e pieno di

di pietà inverso di questa Patria han comperata la celebre libreria del Chiarissimo Giuseppe Valletta per quattordici mila scudi, la quale trent' anni addietro valeva ben trentamila: ma io che sono stato adoperato ad estimarla, ho dovuto tener conto de' libri, quanto essi vagliono in piazza, nella quale i Greci e i Latini, anche delle più belle, e più corrette edizioni primiere sono scaduti più della metà del lor prezzo, e il di lei maggior corpo sono siffatti libri Greci e Latini.

Mi perdoni V. R. se ho ecceduti i giusti termini della lettera con alquanto di confidenza; perchè ho dovuto approvarle ciò, che altra volta le feci intendere dal Signor Abate Esperti, che in ciò Ella mi aveva comandato, se non disperava affatto, diffidava certamente di poterla servire. Ora pregandole in altre cose, dov' Ella mi conosca abile di onorarmi de'suoi comandi, umilissimamente riverendola mi rassegno.

Di V. R.

Napoli 20. Gennajo 1726.

ALL'

ALL' ABATE, POI MONSIGNORE GIUSEPPE LUIGI ESPERTI PRELATO DOMESTICO NELLA CORTE DI ROMA.

Illust. Sig: Sig., e Pad. Colend.

Rendo a V. S. Illustrissima cumulatamente i lieti augurj, che volentieri prendo dalla di Lei verso me singolare benivoglienza: e nell' atto stesso, che glie le rendo, glie ne rimango infinitamente obbligato.

Siccome infiniti obblighi le professo altresì dell' ufizio passato col Signor Cardinale d'intorno all' onesta utilità, la quale io credeva avermi offerto la Fortuna nella discoverta delle origini eroiche delle due Case di Francia, e d'Austria: ma poichè non sembra all' E. S. convenirgli, io tanto debbo stimare. Però mi perdoni quì la molta affezione, che V. S. Illustrissima ha per gli miei vantaggi, se in ciò non ascolto il di lei consiglio. Perchè stimerei meritare, se non biasimo, almeno poco gradimento appo i Signori Cardinali Cienfuegos, e Polignac, se inviassi loro gli esemplari dell' opera cotanto tardi, e di carta ordinaria, perchè de' fini se n'è stam-

stampata una sola dozzina, e non più; e presentargli senza altra mallevadoria, che della sua Fama, che, come lo stesso Signor Cardinale Corsini diceva con essolei, non aveva incontrato applauso appresso taluni: i quali devono essere i più, tra per le ragioni le quali ella, per favorirmi, gli addusse, ed esso Signor Cardinale con la sua solita generosità si degnò di riceverle, e per queste altre, che io ora le arrecherò.

Il libro è uscito in una età, in cui, con l' espressione di *Tacito*, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri; *corrumpere*, *et corrumpi seculum vocatur*, e perciò come libro, che o disgusta, o disagia i molti non può conseguire l' applauso universale. Perchè egli è lavorato sull' idea della Provvidenza, si adopera per la giustizia del Genere Umano, e richiama le Nazioni a severità. Ma oggi il Mondo o fluttua, ed ondeggia tra le tempeste mosse a costumi umani dal caso di Epicuro, o è inchiodato, e fisso alla Necessità del Cartesio: e così o abbandonatosi alla cieca Fortuna, o lasciandosi strascinare dalla sorda Necessità, poco, se non pur nulla si cura, con gli sforzi invitti di una Elezion ragione-

nevole di regolare l' una , o di schivare , ed ove non possa, almeno di temprar l' altra. Perciò non piacciono libri , che quei, i quali, come le vesti , si lavorino sulla moda: ma questo spiega l' Uomo socievole sopra le sue eterne proprietà. Gli Scrittori, che amano vivi udire gridarsi i loro nomi e con una gloria tempestiva accoppiar l' utile, e far guadagno de' libri , indrizzano le penne al gusto del Secolo , perchè più speditamente volino a seconda del Tempo. Ed in vero sarebbe materia degna di tutta l' applicazione degl' Ingegni ben' informati de' particolari nella Repubblica delle lettere , di scrivere *sulle occulte* , *o straniere cagioni della Fortuna de' Libri.* Il Gassendi ritruovò il mondo tutto marcio in amori di Romanzi, e illanguidito in braccio di una troppo compiacente Morale , e vivo udì da per tutto celebrarsi il suo Nome di Ristoratore della buona Filosofia, perchè di un sistema , che fa criterio del vero il senso , di cui a ciascuno piace il suo , e pone nel piacere del corpo , perchè non vi è altro per Epicuro, che Vano, e Corpo , l' umana Felicità. In odio della Probabile s' irrigidisce in Francia la Cristiana Morale, e dal vicino Settentrione , e gran parte

del-

della Germania, lo spirito interno di ciascheduno si fa divina regola delle cose, che si deon credere. Vede il *Cartesio* il tempo di far uso de' suoi meravigliosi talenti, e de' lunghi e profondi suoi studj, e lavora una Metafisica in ossequio della Necessità; e stabilisce per regola del vero l'idea venutaci da Dio, senza mai definirla: onde tra essi Cartesiani medesimi sovente avviene, che una stessa Idea per uno sarà chiara, e distinta, oscura, e confusa per l'altro. E sì egli salì vivente in fama di Filosofo celebratissimo in questo Secolo dilicato, e vistoso, nel quale dagli più con poco studio, e co' soli naturali talenti si vuole comparir dotti, e fanno la loro capacità regola de' libri, onde stimano buoni i soli spiegati, e facili, di cui si possa per passatempo ragionare con le Dame; al contrario quelli, che richiedono nel leggittore molta, e varia erudizione, e l'obbligano al tormento del molto riflettere, e combinare, condannano col solo dire, che non s'intendono. L'Inghilterra incerta nelle Religioni, ed in un secolo, quanto severo nel dettar massime, tanto dissoluto nel praticarle, a tempi proprj dà fuori il *Locke*, il quale si studia stabilire la Metafisica della Moda,

da, e vuole sposare Epicuro con la Platonica. Tra letterati la maggior parte di tal fatta, che non amano fissarsi nella lettura di libri di meditazione, com' ella a mio pro disse col Signor Cardinale, e quindi Filologi che non si dilettano, che di Dizionarj, e Ristretti, quanti pochi deono esser coloro, a cui piaccia quest' opera: la cui materia, come dice il Signore Abbate Odazj per favorirmi, è una vasta disamina delle cose, la pruova è un pensar forte, per profondarvi, e comprenderle? Ma consolo le mie lunghe, ed aspre fatiche sofferte in mezzo alle tempeste della contraria Fortuna, e tra le secche della mia povera numerosa Famiglia, che l'opera sia piaciuta al sapientissimo Signor Cardinale Corsini, e che stia al coverto della di lui potente protezione. Quindi sono io molto obbligato al Signor Abbate Odazj per l' interesse, che ne dimostra, come a quei molti sani uomini, che egli le disse, sentirne bene.

D' intorno agli esemplari, ch' ella mi avvisa, che io mandassi a' Signori Cardinali Davia, e Pico, dubito mandargli e tardi, e di carta ordinaria, però se ella comanda così, al suo cenno tosto l' avvierò. Godo, che il Signor Conte

di

di Porcia resterà contento della vita letteraria del Signor Cirillo. Per quella del Signor Doria, il Signor D. Marcello Filomarino vi si adopererà con tutta efficacia, il quale la riverisce divotamente, ed umilia i suoi rispetti a S. E. Corsini, a cui riverentemente risponde, dispiacere ad esso in sommo grado di differire la sua venuta costà, per la quale sta prendendo tutti i mezzi, che vi necessitano, affine di ossequiare l'E. S. di presenza, com'è suo debito, ed io priegandola dell' onore de' suoi comandi, mi confermo -- Di V. S. Illustrissima --

A GHERARDO DEGLI ANGIOLI SOPRA L' INDOLE DELLA VERA POESIA

Signor mio, e Padrone Osservandissimo.

Ho ricevuto alquanti Sonetti, ed un Capitolo, composti da V.S. in cotesta sua Patria, e vi ho scorto un molto maggiore ingrandimento di stile sopra il primiero, con cui ella due mesi fa era partita da Napoli; talchè mi han dato forte motivo di osservargli con l'aspetto de' Principj della Poesia da noi ultimamente scoverti col lume della *Scienza Nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni*: perchè le selve ed i boschi, che non sogliono fare gentili gli animi, nè punto raffinare gl' ingegni (nè certamente vedo altra cagione) han fatto cotesto vostro, tanto sensibile, quanto repentino miglioramento. Primieramente ella è venuta a tempi troppo assottigliati da' metodi analitici, troppo irrigiditi dalla severità de' criterj, e sì di una filosofia, che professa ammortire tutte le facoltà dell' animo, che li provvengono dal corpo, e sopra tutte quella d' immaginare,

 che

che oggi si detesta, come madre di tutti gli errori umani; ed in una parola ella è venuta a' tempi di una sapienza, che assidera tutto il generoso della miglior Poesia: la quale non sa spiegarsi, che per trasporti; fa sua regola il giudizio de' sensi; ed imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti, con un fortemente immaginarli, e quindi vivamente sentirli. Ma a'ragionamenti filosofici di tali materie, ella, come spesso ho avvertito, soltanto colla sua mente si affaccia, come per vederle in piazza, o in teatro, non per riceverle dentro a dileguarvi la fantasia, disperdervi la memoria, e rintuzzarvi lo ingegno; il quale senza contrasto è 'l padre di tutte l' invenzioni: onde è quello, che merita tutta la meraviglia de' dotti: perchè tutte ne' tempi barbari nacquero le più grandi, e le più utili invenzioni; come la bussola, e la nave a sole vele, che entrambe han fruttato lo scuoprimento dell' Indie, e 'l dimostrato compimento della Geografia; il lambicco, che ha cagionato colla Spargirica tanti avvanzamenti alla medicina; la circolazione del sangue, che ha fatto cambiare di sentimenti alla Fisica del corpo animato, e voltar faccia all' Anatomia; la pol-

polvere, e lo schioppo, che han portato una nuova Arte Bellica; la stampa, e la carta, che han riparato alla difficoltà delle ricerche, ed alle perdite de' manoscritti: la cupola sopra quattro punti da altrettanti archi sospeso, che ha fatto stupire l'Architettura degli Antichi, ed ha dato motivo a scienza nuova di meccanica, e sullo spirare della barbarie il Canocchiale, che ha prodotto nuovi sistemi di Astronomia. Dipoi ella è venuta in età della quì tra noi rifiorente Toscana Poesia: ma un tanto beneficio deve ella al tempo, da cui è stata, senza guida altrui, menata a leggere Dante, Petrarca, Guidiccioni, Casa, Bembo, Ariosto, ed altri Poeti Eroi del cinquecento, poichè sopra tutti, non per altrui avviso fattone accorto, ma per lo vostro senso poetico, vi compiacete di Dante, contro il corso naturale de' giovani, i quali per lo bel sangue, che ride loro nelle vene, si dilettano di fiori, d'acconcezze, d'amenità, e voi con un gusto austero innanzi gli anni gustate di quel divino Poeta, che alle fantasie delicate di oggidì sembra incolto, e ruvido anzi, che no; ed agli orecchi ammorbiditi da musiche effemminate suona una soventi fiate insoave, e bene spesso ancora di-

 spia-

spiacente armonia. Cotesto le fu dato dal melanconico umore, di che ella abbonda: onde nelle conversazioni nostre, anche amenissime, voi dal piacere degli esterni solete ritrarvi a quello del vostro senso interiore: e quantunque dalla vostra tenera età siate versato ben dieci anni nel lume di questa grande, bella, e gentil Città dell' Italia: pure perchè siete nato a pensar poetico, rado e poco parlate con favella volgare, e ancora vi comparite poco addestrato alla pulitezza del nostro sermon Civile. Or è ben fatto, che sappiate cosa fece gran Poeta, Dante, di cui voi cotanto vi dilettate per un certo natural senso, onde egli vi fa Poeta, che lavorate di getto, non per riflessione forse men propria, onde egli vi facesse un imitatore meschino. Egli nacque Dante in seno alla fiera, e feroce barbarie d' Italia, la quale non fu maggiore, che da quattro secoli innanzi, cioè IX. X. ed XI. e nel XII. di mezzo ad essa, Firenze incrudelì con le fazioni dei Bianchi, e Neri, che poi arsero tutta Italia propagate in quelle de' Guelfi, e de' Gibellini: per le quali gli uomini dovevano menar la vita nelle selve, o nella Città, come selve; nulla, e poco tra loro, o non altrimenti, che

per

per le streme necessità della vita comunicando; nel quale stato dovendosi penuriare di una somma povertà di parlari, tra per la confusione di tante lingue, quanto furono le Nazioni, che dal Settentrione eranvi scese ad innondarla, quasi ritornata in Italia quella della gran Torre di Babilonia, i Latini da' barbari, i barbari da' Latini non intendendosi; e per la vita selvaggia, e sola menata nella crudel meditazione di inestinguibili odj, che si lasciarono lunga età in retaggio a' vegnenti: dovette tra gl' Italiani ritornare la lingua muta, che noi dimostrammo delle prime nazioni gentili, con cui i loro autori, innanzi di truovarsi le lingue articolate dovettero spiegarsi a guisa di mutoli, per atti, o corpi aventino naturali rapporti all' idee, che allora dovevano essere sensibilissime, delle cose, che volevan essi significare: le quali espressioni vestite appresso di parole vocali debbono aver fatta tutta l' evidenza della favella poetica: il quale stato di cose dovette più che altrove durare in Firenze, per lo bollore turbolento di quell' acerrima nazione; come per ben dugento anni appresso, fino che fu tranquillata col Principato, durò il maroso di quella Repubblica tempestosissima. Ma la Provvi-

denza, perchè non si esterminasse affatto il Genere Umano, rimenandovi i tempi divini del Primo Mondo delle Nazioni, dispose, che almeno la Religione con la lingua della Chiesa latina (lo stesso per le stesse cagioni provvidde all' Oriente con la greca) tenesse gli uomini dell' Occidente in società: Onde coloro soli, che se n' intendevano, cioè i Sacerdoti, erano i Sapienti: di che quanto poco avvertite, tanto gravi ripruove sono queste tre; I. che da questi tempi i Regni Cristiani in mezzo al più cieco furore delle armi si fermarono sopra Ordini di Ecclesiastici; onde quanti erano Vescovi tanti erano i Consiglieri de' Re; e ne restò, che per tutta la Cristianità, ed in Francia più, che altrove, gli Ecclesiastici andarono a formare il primo ordine degli stati: II., che di tempi sì miserevoli non ci sono giunte memorie, che scritte in latin corrotto da uomini religiosi, o monaci, o cherici; III., che i primi Scrittori de' novelli idiomi volgari furono i Rimatori Provenzali, Siciliani, e Fiorentini: e la loro volgare dagli Spagnuoli si dice tuttavia lingua di Romanzo, appo i quali i primi Poeti furono Romanzieri, appunto come per le stesse precorrenti cagioni noi nella

Scien-

Scienza Nuova dimostrammo Omero, come egli è il primo certo autor Greco, che ci è pervenuto; così è senza contrasto il Principe, e Padre di tutti i Poeti, che fiorirono appresso ne' tempi addottrinati di Grecia, che li tengon dietro, ma per assai lungo spazio lontani. La qual origine di Poesia può ogni uno, che se ne diletti sentire, non che riflettere, esser vera in se stessa; che in questa stessa copia di lingua volgare, nella quale siamo nati, egli subito che col verso, o con la rima avrà messa la mente in ceppi, ed in difficoltà di spiegarsi, senza intenderlo, è portato a parlar poetico, e non mai più prorompe nel meraviglioso, se non quando egli è più angustiato da sì fatta difficoltà. Per cotal povertà di volgar favella Dante a spiegare la sua commedia dovette raccogliere una lingua di tutti i popoli dell' Italia, come, perchè venuto in tempi somiglianti, Omero avea raccolta la sua da tutti quelli di Grecia; onde poi ogni uno ne' di lui Poemi ravvisando i suoi parlari natj, tutte le Città greche contesero, che Omero fosse suo Cittadino. Così Dante fornito di poetici favellari impiegò il colerico ingegno nella sua Commedia: nel cui Inferno spiegò tut-

to il grande della sua fantasia, in narrando ire implacabili, delle quali una, e non più, fu quella di Achille ed in membrando quantità di spietatissimi tormenti: come appunto nella fierezza di Grecia barbara Omero descrisse tante varie atroci forme di fierissime morti, avvenute ne' combattimenti de' Trojani co' Greci, che rendono inimitabile la sua Iliade: ed entrambi di tanta atrocità risparsero le loro favole, che in questa nostra umanità fanno compassione, ed allora cagionavan piacere negli uditori; come oggi gli Inglesi poco ammolliti dalla delicatezza del Secolo non si dilettano di Tragedie, che non abbiano dell' atroce: appunto quale il primo gusto del Teatro Greco ancor fiero, fu certamente delle nefarie cene di Tieste, e dell' empie stragi fatte da Medea di fratelli, e figliuoli. Ma nel Purgatorio, dove si soffrono tormentosissime pene con inalterabile pazienza, nel Paradiso, ove si gode infinita gioja con una somma pace dell' animo, quanto in questa mansuetudine, e pace di costumi umani non lo è, tanto a que' tempi impazienti di offesa, o di dolore era maravigliosissimo Dante: appunto come per lo concorso delle stesse cagioni, l' Odissea, ove si celebra l' eroica

pa-

pazienza di Ulisse, è appresa ora minore dell' Iliade, la quale a' tempi barbari di Omero, simiglianti a quelli, che poi seguirono di Dante, dovette recare altissima meraviglia. Perciò, che si è detto, ella non già mi sembra esser imitatore di Dante, perchè certamente, quando ella compone, non quanto pensa ad imitar Dante, ma con tal melancolico ingegno, tal severo costume, tal incetta di poetici favellari; è un giovinetto di natura poetica de' tempi di Dante. Quindi nascono coteste tre vostre poetiche proprietà: I. Che cotal vostra fantasia vi porta ad entrare nelle cose stesse, che volete voi dire, ed in quella le vedete sì risentite, e vive, che non vi permettono di riflettervi; ma vi fanno forza a sentirle, e sentirle con cotesto vostro senso di gioventù, il quale, come l' avverte Orazio nell'Arte, è di sua natura sublime: di più con senso di nulla infievolito dalle presenti filosofie, di nulla ammollito da' piaceri effeminati, e perciò senso robusto; e finalmente per le ombre della vostra malinconia, come all'ombra degli oggetti sembrano maggiori del vero, con senso anche grande: il quale perciò si dee per natura portar dietro l' espressione con grandezza, veemenza, sublimità. II. Che i vostri

stri sono sentimenti veri poetici, perchè sono spiegati per sensi, non intesi per riflessione; le quali due sorti di Poeti Terenzio ci divisò nel suo *Cherea* giovinetto violentissimo, il quale della Schiava, di cui esso, in vedendola passare per istrada, si era ferventissimamente innamorato, dice al suo amico Antifone

. . . Quid ego ejus tibi nunc faciem
praedicem, aut laudem, Antipho?
Cum ipsum me noris, quam elegans
formarum spectator siem;

ecco i Poeti, che cantano le bellezze, e le virtù delle loro donne per riflessione, che sono Filosofi, che ragionano in versi, o in rime di Amore, e chiude tutte le somme, e sovrane lodi della sua bella schiava con questo senso poetico in questo motto spiegato con poetica brevità;

In hac commotus sum,

con cui lascia da raccogliere al raziocinio, che la schiava sia più bella, e leggiadra di quante belle, e leggiadre donne, e donne Ateniesi abbia giammai veduto, osservato, e scorto un giudice di buon gusto delle bellezze III. E finalmente, perchè i vostri componimenti sono proprj di subietti di cui parlate: perchè non gli

an-

andate a ritrovare nell' idee de' Filosofi per cui i subietti tali dovrebbono essere, onde le false lodi, sono veri rimproveri di ciò, che loro manca, ma gl' incontrate nell'idee de' Poeti, come in quelle de' Pittori, le quali sono le stesse, e non differiscono tra loro, che per le parole, e i colori: e sì elleno sono idee, delle quali essi subietti partecipano qualche cosa: onde, con merito li compite, contornandoli sopra esse idee: appunto come i divini pittori compiscono sopra certi loro modelli ideali gli uomini, o le donne, che essi in tele ritraggono: talchè i ritratti in una miglior aria rappresentino gli originali, che tu puoi dire, che è quello o quella..

Per tutto ciò io me ne congratulo con esso lei, e con la nostra Nazione, a cui ella farà molta gloria. Le porto mille saluti, che le manda il dolcissimo ornamento degli amici P. D. Roberto Sostegni; e le bacio caramente le mani.

Di V.S.

Napoli 26. Dicembre 1725.

AL REVERENDISSIMO SIGNORE D. TOMMASO ROSSI ABATE INFULATO DELL' INSIGNE COLLEGIO DI SAN GIORGIO DELLA MONTAGNA

Giambattista Vico.

Ho letto con sommo mio piacere, perchè con altrettanto profitto, la vostra maravigliosa Disputazione dell'Animo Umano, nella quale vigorosamente sciogliete gli Argomenti di Tito Lucrezio Caro contro la di lui Immortalità. Dappertutto vi ho ammirato la bella luce, il vivido splendore, e la grande feracità della vostra sublimissima divina mente; e per dirla in un motto, vi ho scorto il vero Metafisico, che quanto dite, quanto ragionate, tutto il traete fuori da' Tesori della vostra altissima Idea; e senza dirlo con parole, dimostrate di fatto la debolezza di Renato delle Carte, che in sei brievi Meditazioni Metafisiche, per ispiegarsi, vi adopera cento simiglianze, e comparazioni prese da cose al di fuori di essa Mente; quando è proprietà della Mente Umana di prendere da se le comparazioni, e le somiglianze, ovunque ella non può altrimenti spiegare le

le cose, delle quali non sa la loro propria natura, convincete la corpulenza del Padre Malebrance, che apertamente professa, non potersi spiegare le cose della Mente, che per rapporti, i quali si prendon dal Corpo; perchè Voi con una maniera veramente divina, e 'n conseguenza propria di questa Scienza, al lume delle cose dello Spirito rischiarate quelle del Corpo, e dallo splendore dell' Idea, illustrate l' oscurezza della Materia. Che debbo io dire della vostra generosità, con cui combattete Epicuro, di cui non solo non dissimulate, o almeno infievolite gli argomenti, ma gl' invigorite, ed esaltate con nuove vostre interpretazioni, che gli Epicurei tutti non seppero intendere; e con animo pugnace così gli andate ad incontrare, perchè quindi si scorga il vigore, con cui l' incontrate, il combattete, il mandate a terra? Che poi di quel torrente d' Eloquenza divina, con la quale vi avete fatto una spezie di favellare tutta vostra propria, perchè propria di cotal scienza? Della bellezza, e leggiadria de' trasporti, che usate tutti opposti, come debbono essere, a quelli, che usa l' eloquenza Umana; perchè questa debbe fare dello spirito corpo, e voi in certo modo fa-

sime per lo prezioso dono da lei fattomi del primo libro d' intorno all' Arte, e al Metodo delle Lingue; nel quale propone la magnanima impresa di dare una certa scienza di parlare colto, non che emendato in tutte le lingue più riputate morte, e viventi: e ne ragiona gli apparecchi con uno stile dotto, erudito, e saggio, pieno d' ornamento, e splendore. Io mi rallegro con la nostra comune patria d'aver dato un Ingegno sì vasto, che abbia preso a trattare così grande argomento, che riputato per sua natura infinito, ha spaventato i dotti ad applicarvi l' attenzione. Confido nella di lei gravità, che la porterà gloriosamente a fine negli altri due, che promette, ed io sto ansiosamente attendendo, e facendole ossequiosa riverenza mi confermo

Di V. S. Ill.

Napoli 27 Agosto 1735

A GIUSEPPE PASQUAL CIRILLO.

Ill. Sig. mio , Signore , e Pad. Col.

Voi , per quel singolare amore, che mi portate , vi siete jeri compiaciuto di comunicarmi privatamente la bellissima Orazione , che vi è stato ordinato di recitare nella nostra Università , ove sarà una pubblica rimostranza d'ossequio nell' occasione, che 'l nostro Re si è impalmato alla Principessa Real di Polonia. L'Argomento sono Nozze Reali : e gli Re sono la cosa più sublime, che ammirano e venerano le Nazioni sopra la Terra ; e le Nozze altronde sono l'azione più gaja ed ornata, che celebrano gli uomini nella vita . Voi con saggio temperamento avete concepita e tessuta la vostra pregevolissima Diceria di concetti grandi insieme, ameni , robusti e teneri, gravi e leggiadri: e l'avete vestita d'una locuzione scelta ma non ricercata , naturale ma nobile , dotta , ma che non sa nulla affatto di scuola, e sembra nata in una bellissima Corte. Io mi rallegro con esso voi di cotesto bel parto del vostro pronto e pur-

purgato ingegno; e ve ne auguro molta lode, e molto più da coloro i quali son usi di gustare la grandezza della Romana, e la delicatezza altresì della Greca; delle quali avete fatto un bel misto nella nostra Italiana favella, ed umilmente vi riverisco.

PROSA

Per un' annuale Apertura dell' Accademia istituita da D. Niccolò Salerni.

Questo nome Accademia, che abbiamo preso da' Greci, per significare un Comune d'uomini letterati uniti insieme affin di esercitare gl'ingegni in lavori di erudizione e dottrina, egli sembra, che con più proprietà di origine non si convenga ad altra, che a questa nobilissima Ragunanza. Imperciocchè le altre o sono state istituite per recitarvi discorsi d'intorno a'singolari problemi appesi all'arguta bilancia di contrapposti, o per disaminarvi particolari argomenti o di lingue, o di esperienze. Ma l' Accademia fondata da Socrate era un luogo dov' egli con eleganza, con copia, con ornamenti ragionava di tutte le parti dell'uma-

no e divin sapere: siccome in questa è ordinato che gli Accademici con colte, abbondanti, ed ornate dissertazioni vadano scorrendo tutto l'ampio campo della sapienza. Talchè quest'Accademia può dirsi quella, dove Socrate ragionava. Un tale ordinamento reca primieramente quella grandissima utilità, che, quantunque i gentili spiriti, i quali vi si radunano, essi o per diletto, ovvero per professione sieno applicati ad un particolare studio di lettere; però in sì fatti congressi vengonsi col tempo a fornire di tutte le cognizioni che fan bisogno ad un sapiente compiuto. Di poi ciò, che importa assaissimo, vi si ricompongono col loro natural legame il cuore, e la lingua, che Socrate

Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto

teneva strettamente congiunti insieme: perchè fuori della di lui scuola si fece quel violento divorzio, che i Sofisti esercitarono una vana arte di favellare, e i Filosofi una secca ed inornata maniera d'intendere. Però gli altri Greci Filosofanti, come di una Nazione, quanto mai dire, o immaginar si possa delicata e gentile scrissero in una lingua, la quale, come un sottilissimo puro velo di molle cera,

si

si stendeva sulle forme astratte de' pensieri che concepivano : e quantunque ne' loro filosofici ragionamenti avessero rinunciato all' ornamento , e alla copia , però conservarono l'eleganza . Ma ritornandosi a coltivare le Filosofie in mezzo alla più robusta barbarie , dandovi cominciamento Averroe col commentare le Opere di Aristotile , vi s'introdussero una sorta di parlari ciechi affatto di lume, non che privi di ogni soavità di colore , una maniera sazievole di ragionare, perchè sempre l' istessa della forma sillogistica , e un portamento neghittosissimo , dando i numeri tutto l' ordine a' loro discorsi con quelli *praemitto primo* , *praemitto secundo* , *objicies primo* , *objicies secundo* . Tanto che , se io non vado errato , porto opinione , che ne' nostri tempi l' eloquenza non sia rimessa nel lustro de' Latini e de' Greci , quando le scienze vi han fatto progressi uguali , e forse anche maggiori , egli addivenga , perocchè le scienze s' insegnano nude affatto d' ogni fregio dell' eloquenza. E con tutto che la Cartesiana Filosofia abbia emendato l' error dell' ordine , in che peccavano gli Scolastici , riponendo tutta la forza delle sue pruove nel metodo Geometrico ; però egli è così sottile

 e sti-

e stirato, che se per mala sorte si spezza in non avvertire ad una proposizione, è negato affatto a chi ode d'intender nulla del tutto che si ragiona. Ma dall'Accademia di Platone, che avea udito per ben otto anni, uscì Demostene, ed uscinne armato del suo invitto entimema, ch'egli formava con un assai ben regolato disordine, andando fuori nella causa in lontanissime cose, delle quali temprava i fulmini de' suoi argomenti, i quali, cadendo, tanto più sbalordivano gli uditori, quanto da essolui erano stati più divertiti. E dalla stessa Accademia Cicerone professa essersi arricchito della felice sua copia, che a guisa di gran torrente d'inverno sbocca dalle rive, allaga le campagne, rovina balze e pendici, e rotolando pesanti sassi, ed annose querce, trionfante di tutto ciò che fecegli resistenza si ritorna al proprio letto della sua causa. Nè a difesa del nostro poco spirito, per questo istesso che affettiamo d'essere tutto spirito, giova punto risponder quello, che Demostene e Cicerone regnarono in Repubbliche popolari, nelle quali, al dir di Tacito, vanno del pari l'eloquenza e la libertà. Perchè quella eloquenza che aveva Cicerone usato nella libertà,

po-

poscia adoperò appresso Cesare, fatto Signore di Roma, a pro di Quinto Ligario, nella qual causa gli tolse dalle mani assoluto quel reo, che'l Dittatore in entrando nel Consiglio si era apertamente professato di condannare, dicendo quelle parole *nunquam hodie tam bene dixerit Cicero, quin Ligarius e nostris manibus effugiat.* E nel Secolo cinquecento, nel quale si celebrò una sapienza ben parlante, così Giulio Camillo Delminio fece venire le lagrime su gli occhi di Francesco Primo Re di Francia con l'Orazione, che gli disse per la liberazione di suo fratello; come Monsignor Gio: della Casa commosse l'Imperator Carlo V. con quella dettagli per la restituzion di Piacenza. E pure l'Orazione a pro di Ligario è la più gloriosa di tutte le altre di Cicerone, nella quale egli trionfò con la lingua di chi con le armi avea trionfato del Mondo: e delle altre due recitata l'una ad un grandissimo Re, l'altra ad un chiarissimo Imperadore, quella è una Regina, e questa l'Imperatrice delle Orazioni Toscane. Or per raccogliere il detto in breve Voi, Signori, con maestrevole accorgimento adoperate di praticare quel precetto di Orazio, che ristretto in tre versi contiene tutta l'arte così in prosa, come in versi di ben parlare.

Scribendi recte sapere principium et fons est: perchè non vi è eloquenza senza verità, e dignità, delle quali due parti componesi la sapienza.

Id tibi Socraticae poterunt ostendere chartae: cioè gli Studj della Morale, che principalmente informano il sapere dell' uomo, nella quale più, che nelle altre parti della Filosofia Socrate fu divinamente applicato; onde di lui fu detto: *Moralem Philosophiam Socrates de Coelo revocavit*:

Verbaque provisam rem non invita sequuntur

per lo natural legame onde noi dicemmo essere stretti insieme la lingua, e 'l cuore; perocchè ad ogni idea sta naturalmente la sua propria voce attaccata, onde l' eloquenza non è altro, che la sapienza che parla.

Sono scorsi ormai ben tre anni, che questa nobile Accademia in questo riguardevol luogo dal gentilissimo Signor *D. Niccolò Salerni* onorevolmente accolta fu istituita, e con lo stesso fervore col quale ha incominciato felicemente prosiegue, contro il maligno corso della stolta fortuna, la quale le belle imprese attraversa, e soventi fiate ne' primi lor generosi sforzi invi-

vidiosa opprime. Or in quest' Anno la vostra generosità sopra ogni mio merito mi ha voluto ed ordinato Custode, e Collega del *Signor di Canosa*, nobilissimo fregio, di cui questo Comune si adorna, avendovi creato Censore il Signor *D. Paolo Doria*, mente di rari e sublimi lumi, e per le molte opere di Filosofia, e di Matematica celebratissimo tra dotti di questa età, e per colmarmi di sommo e sovrano onore mi ha comandato che io vi facessi l' anniversaria apertura.

Laonde raccolte tutte le mie potenze in un pensiero di altissima riverenza dettandomi al formola il gran Padre Agostino, sotto la cui protezione quest' Accademia sta rassegnata, concepisco questo voto con queste solenni, e consegrate parole. Odi, umilmente ti priego, odi non favolosa Minerva, Sapienza Eterna, generata dal Divin capo del vero Giove, l' onnipotente tuo Padre oggi in tua lode, in tuo onore, in tua gloria si riapre questo quarto Anno Accademico, lo che sia a perfezione di questi ben nati ingegni; poichè la Sapienza è la perfezionatrice dell' uomo nel suo proprio esser d' uomo, ch' è mente, e lingua.

L. E. T.

Dichiarazione fatta da Gio: Battista Vico nella fine delle due Risposte a' Giornalisti di Venezia.

Perchè in questi miei libricciuoli di Metafisica alcuno non possa con mente men che benigna niun mio detto sinistramente interpretare, metto quì insieme le seguenti dottrine sparsevi, dalle quali si raccoglie ciò che professo: che le sostanze create non solo in quanto all' esistenza, ma anche in quanto all'essenza, sono distinte e diverse dalla sostanza di Dio. Nel *Cap. 4. della Metafisica pag.* 53. dico, l'essenze essere le virtù delle cose: nella *prima Risposta pag.* 43. dico, che l' essenza è propria della sostanza: nella *seconda Risposta pag.* 56. dico, che l' essere è proprio di Dio, l'esserci è delle creature; e che ciò con molta proprietà, dicesi nelle scuole, *Dio essere sostanza per essenza, le cose create per partecipazione.* Talchè essendo Dio altrimenti sostanza, altrimenti le creature, e la ragion d'essere o l'essenza essendo propria della sostanza; si dichiara, che le sostanze create, anche in quanto all'essenza, sono diverse e distinte dalla sostanza di Dio.

LET-

LETTERE

DI PERSONAGGI DISTINTI, E LETTERATI DIRETTE A VICO.

Dell' Elettor di Baviera.

Signor Giovan Battista de Vico: Nell' erudite sue composizioni scorgo la sua virtù, e 'l suo studio ben disposto alle mie lodi. Ringraziandola però affettuosamente, l' assicuro, che le dimostrerò nelle occasioni la mia ben inclinata volontà, e le desidero dal Signore ogni bene.

Da Bruselles a dì 25. Giugno 1694.

Per farle piacere
EMMANUELE ELETTORE.

DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA.

Monsieur.

Siccome il Signor Abate Garofalo ha in conformità di quanto lo incaricai passati presso di lei in mio nome gli ufficj di ringraziamento per l' Opera virtuosa, di cui ha voluto favorirmi la cortesia sua; così con la presente le ne confermo l' obbligo mi corre seco, e ne la ringrazio nuovamente anche per le espressioni particolari, che leggo nella lettera sua in data de' 25. scaduto. E quì desiderando aperture di potermi impiegare nelle di lei occorrenze, le bramo frattanto ogni più compito bene, e sono con parzialità.

Monsieur.

Vienna 29. *Agosto* 1724.

Affezionatissimo sempre
EUGENIO DI SAVOJA

LET-

LETTERA DEL CARDINAL LORENZO CORSINI ASSUNTO POI AL SOMMO PONTEFICATO COL NOME DI CLEMENTE XII.

Molto Illustre Signore.

Con quel gradimento, che può V. S. creder maggiore ho ricevuto gli esemplari, ch' ella gentilmente ha voluto inviarmi de' principj della nuova Scienza intorno alla natura delle nazioni da lei ultimamente dati alla luce: Opera al certo, che per antica dignità di lingua, e per solidezza di dottrina basta a far conoscere, che vive anche oggi negl'Italiani spiriti, non meno la nativa particolarissima attitudine alla buona eloquenza, che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle più difficili discipline. Io però nell' istesso tempo, che seco me ne congratulo, e con cotesta sua ornatissima patria, posso ancora assicurarla, che io già l'ho incominciata a leggere con quella attenzione, e diletto, che merita la gravità istessa dell' argomento, ed il credito del riguardevole autore: verso cui l' affezione già in me nata da preven-

ventiva stima, ha preso anche nuovo augumento per la legge di gratitudine, dacchè egli, non contento d'indirizzare a me la dedica dell' Opera di tanta fama, ha voluto anche mostrarmisi cortese nella largità del dono di essi esemplari. Da questi sentimenti può V. S. ben ravvisare la qualità della grata mia riconoscenza, e ripromettersene altresì i proporzionati effetti, ove mi somministri ella, come desidero, le convenevoli aperture da impiegarmi in cose di suo servigio, e le auguro intanto ogni maggior felicità.

Di V. S.

Roma 8. *Dicembre* 1725.

Per servirla
Lorenzo Card. Corsini.

DEL MEDESIMO.

Molto Illustre Signore.

Non s' inganna punto V. S. nel credermi disposto con tutto l'animo a promuover sempre le maggiori convenienze della di lei perso-

sona, e casa; e può ella esser anche persuasa, che io proverei sommo piacere di corrispondere cogli effetti stessi a questa sua giusta opinione. Ma nel particolare per altro del far conseguire qualche benefizio a cotesto suo Signor Figliuolo, io v'incontro delle difficoltà pur troppo contrarie al suo ed al mio desiderio; imperciocchè, oltre all' età assai tenera di esso figliuolo, che può fare non piccolo ostacolo, vi è da considerare ancora, che si trovano in oggi nel palazzo Apostolico tante persone di Regno, che non sì tosto vaca qualche cosa, che già prima assai della vacanza sentesi la provista. Deve V. S. nondimeno esser certa, che dove a me se ne presenti qualche buona apertura, non mancherò di averne ogni più sollecito ed affettuoso pensiere; e le auguro intanto dal Signore copiosi contenti.

Di V. S.

Roma 19. *Gennajo* 1726.

Per servirla
Lorenzo Card. Corsini.

DEL

Molto Illustre Signore.

L' opera di V. S. de' principj di una nuova Scienza aveva già esatta tutta la lode nella prima sua edizione da nostro Signore allora Cardinale, ed ora tornata alle Stampe accresciuta di maggiori lumi, ed erudizione dal di lei chiaro ingegno, ha incontrato nel clementissimo animo di sua Santità tutto il gradimento. Ho voluto dar a lei la consolazione di questa notizia nell' atto istesso, che mi muovo a ringraziarla del libro fattomene presentare, del quale ho tutta la considerazione che merita, ed esibendole in ogni con-

---

Lettera di S. E. Corsini, che non ha facoltà di somministrare la spesa della Stampa dell' Opera precedente alla Scienza nuova, onde fui messo in necessità di pensar a questa dalla mia povertà, che restrinse il mio spirito a stamparne quel libricciuolo, traendomi un anello, che avea ov' era un diamante di cinque grani di purissima acqua, col cui prezzo potei pagarne la stampa, e la legatura degli esemplari del libro, il quale perchè me 'l trovava promesso a divulgarlo dedicai ad esso Signor Cardinale.

congiuntura di suo servizio la mia parzialità, prego Dio, che la prosperi.

Di V. S.

Roma 6. Gennajo 1731.

Affezionatissimo sempre
NERI CARD. CORSINI.

Illustrissimo Signore.

Qualunque dimostrazione io mi possa fare verso V. S. Illustrissima non giungerà certamente a quanto il suo merito, e 'l suo profondo sapere richiede. Ella si è resa colle sue virtuose fatiche nella letteraria Repubblica così ragguardevole, che si può certamente a buona equità gloriarsi di essere fra i primi annoverato. Spero intanto aver la consolazione di poterle dimostrare il desiderio, che ho di servirla in tutte le opportunità. E rendendole ben distinte grazie dell' augurio di felicità cortesemente avanzatomi, le riauguro da Dio, da cui ogni nostro bene come da vera sorgente deriva, la pienezza delle

delle Celesti benedizioni. E con la dovutissima stima immutabilmente mi confermo
Di V. S.

Roma 31. *Dicembre* 1743.

Affezionatissimo per servirla
TROJANO CARD. ACQUAVIVA.

Sig. mio, Sig. e Pad. Sempre Col.

Il crudo spettacolo di Morte, che per lungo spazio ho io qui avuto su gli occhi in un nostro Religioso Fratello, che finalmente è passato dal Tempo all' Eternità, mi ha riempiuto per modo l' animo, che non mi ha permesso di prima rendere a V. S. mio Signore quelle grazie, che ora vi rendo moltissime dell' Orazione, di cui vi siete degnato di farmi il pregiatissimo dono. Io l' ho letta non una, ma ben tre, e quattro volte, e sempre con quel piacere, che ad animo ingenuo e sincero recar suole il maschio e verace bello di una eloquenza grande e signorevole: mi piace di credere, che un pari affetto avrà cagionato in tutti coloro, che sono Giudici

 com-

competenti di simiglianti difficilissimi lavori, e che perciò ve ne abbian data quella lode, alla quale Voi generosamente sovrastate per la secura coscienza di meritarla lungamente maggiore. Così aveste Voi, Signor mio, più spesse le occasioni di esercitare in Opere sì fatte il vostro conosciuto valore, come non avrebbe la Italiana favella in questa parte, che a lei manca, di che invidiare alla latina: ma l' infelicità del nostro Secolo tradisce l' adempimento di un desiderio, che se non ispunta in cuore a molti, la è colpa o della negligenza, o della malizia. Godete Voi Signor mio di Voi stesso, e di quei doni, ond' è ricca la vostra grande anima, e facciamci a sperare dalla Provvidenza ciò, che a torto ci vien dinegato dagli uomini poco o nulla estimatori della Virtù, quando che sposata non sia ad una splendida fortuna. Del rimanente continovatemi, vi priego, la vostra buona grazia, e datemi il come giustamente godere del per me troppo onorevol titolo di vostro

Arienzo 15. *Luglio* 1724.

Dev. ed Obb. ser. vero

FR. BERNARDO MAR. DA NAPOLI CAPPUCCINO.

DEL

Del Medesimo.

Sig. mio e Pad. Semp. Col.

Il quasi niun commercio, che oggimai ho io col Secolo, mio gentilissimo Signor Giambattista, come mi ha fatto il ritardamento delle grazie vostre, così cagiona quello del mio rispondervi. Or' a farlo con l' ingenuità, che co' valentuomini dell' indole vostra usar si dee; sul primo ricevere della vostra pregiatissima Raccolta, non senza qualche ribrezzo mi son messo io a leggerne i Componimenti, timoroso, che per aggirarsi al torno di Argomento non maschio, non avesse a risentirsene la severità troppo gelosa del mio Instituto: ma ben tosto al mio scropuloso timore è succeduto il ragionevol contento di vedere con tanta onestà e decoro trattata una passione alla nostra inferma natura anche troppo pericolosa, che sù trasportata l' anima dall' altezza de' sentimenti, e dalla signoria dell' espressioni, perde di vista affatto ciò che è terra e fango. La più parte di questa lode deesi a V. S. mio Signore

 per

per la scelta non meno da Voi fatta di Muse così savie e pudiche, che per essersi infra di esse segnalata a maraviglia la vostra nel rischiarare con tanta grazia e bellezza il bujo più folto della poetica Teologia; innestando così a soggetto ameno cotanto e festevole, con magistero degno di Voi, il serio e 'l grave della più riposta erudizione. Que' virtuosi Signori i cui nomi a rendere, com' è dovere, immortali, celebraste Voi per la lingua di un Nume, sapran fare al valor vostro quella giustizia, che ogni amatore delle buone lettere dee interessarsi a farvi per fomentare in Voi quel sublime felicissimo genio, onde ricevon novello pregio e splendore le lettere, e i letterati. Del rimanente io, che sono obbligato a V. S. assai più, che non sa tollerare la mia picciolezza, vi userò giustizia e gratitudine col pregarvi da quel Signore, che vi ha data anima così nobile, a riempiervela di quei doni, onde divien l' uomo Santo, nonmeno che savio. E qui col solito profondissimo rispetto mi dico

Di V. S.

Arienzo 1. Marzo 1721.

Dev. ed Obb. ser.

FR. BERNARDO M. DA NAP. CAPP.

Del Medesimo

Per mezzo del Signor D. Alfonso Carfora mio gentilissimo Padrone, ed estimatore assai parziale del valor vostro, mio riveritissimo Signor Giambattista, mi fu reso giorni addietro il secondo libro della grande Opera vostra. Io l' ho letto con quel gran piacere che sentirebbonvi certamente tutti gli Addottrinati, se usar volessero in leggendolo o di un tantino di ragionevol passione, o veramente di una indifferenza, fui per dire, affatto Scettica; imperocchè una delle due, se io non abbaglio, fa mestieri a ben ricevere e restar persuaso di certe verità, come sono non poche di quelle, che Voi venite maravigliosamente dimostrando, opposte anche troppo alla comune invecchiata credenza, e a quella malnata ritrosaggine, che noi uomini abbiamo a disimparare con profitto, e con lode ciò che dopo lunga stagione e fatica ci venne Iddio sa come imparato. Aggiugnete, che essendo le tante belle cose, che Voi mettete in luce, sì fattamente infra di loro attaccate, che mal può divisarsi il vero dell' una senza por gli occhi a quello dell' altre, uom che non abbia e ampiezza di mente per

comprenderle tutte insieme, e la fortezza necessaria a tener giù l' audacia tiranna di nostre torte prevenzioni, difficilissimamente potrà formarne dritto ed uguale il giudizio; e conciossiachè ad assai pochi toccò dal Cielo sì bella grazia e ventura, ei non è quinci per niente da maravigliare, se pochi sieno gli Approvatori della maravigliosa Opera vostra. Ma ben Voi, Signor mio, che siete savio non meno che scienziato, dovete soddisfarvi dell' approvazione di tai pochi, e in mancanza eziandio di costoro, soddisfarvi soltanto di voi medesimo; che ben, la Dio mercè, avete in Voi solo di che pienamente esser pago e contento, cioè dire di quel gran fondo di sapienza verace, ond' è ricca la mente vostra col divino Genio di farne, qual pur ne fate altrui graziosissima copia. Del rimanente io vi rendo, Signor mio, grazie infinite dell' onore segnalatissimo, che vi è piaciuto di farmi del palesare al Pubblico l'unico pregio, onde io vado giustamente altero di essere qual sarò sempre

Di V. S. mio Signor

Arienzo 3. Ottobre 1721

Umil. Obb. Serv. Divot.

FR. BERNARDO M. GIACCO da NAP. CAPPUCCINO.

DEL

Del medesimo.

Signor mio, Signore e Padrone Col.

Oggi appunto sono sei giorni, da che mi venne fra mani il Libro di V. S. mio riveritis. Sig. Giambattista, e quantunque in tempo sì corto, anzi che letto, me l' abbia io piuttosto per grandissima avidità divorato; nientedimeno non fo dubbio di affermare esser la Vostra un' Opera, che appena crederanno i dotti esser Opera di un uomo solo. Se Voi alla foggia del Verulamio imitata in molti del Secol nostro, aveste disegnato soltanto il sublime vastissimo argomento, pur sarebbe stata la vostra un'Impresa degnissima di ammirazione, e di lode; or che dovran dire i Savi in veggendolo oltre la speranza e 'l desiderio a tanta perfezion condotto, a quanta è a Voi riuscito di felicissimamente condurlo? Certamente se l' invidia lor non torce il giudizio dovran tutti concordemente lodare, e benedire il Signore Dio per aver fornita la vostra mente di tanta luce, che basta ad illustrare la nostra età, non che la Patria

nostra, e rendere a Voi quell' onore, che deesi a valentuomo benemeritissimo della Repubblica de' letterati. Priego V. S. mio pregiatissimo Signore, a voler gradire questo mio schietto sentimento con quella generosità, onde vi siete degnato di farmi il gran dono, e con esso la grazia di potermi giustamente dichiarare per tutta la mia vita.

Di V. S.

Arienzo 19 *Settembre* 1720.

Umil. Divot. ed Obbl. Servitore
FR. BERNARDO MARIA DA NAP. CAPPUCCINO.

DEL MEDESIMO.

Signor mio, Signore e Pad. sempre Col.

Egli è già passato il mese, Riv. Sig. Giambattista, da che per la via di Caserta, e da mano assai gentile vennemi reso il vostro libro del Dritto Naturale delle Genti: ma a tutt' altri, che a Voi saprebbe recar meraviglia il mio sì lungo differire a darvene con-

venevol riscontro : Voi che ben sapete le grandissime cose , che nella di lui brieve mole si contengono , e quanto di attenzione e di studio si richiegga a giustamente comprenderle , mi stimerete presto , anzi che no , nell' usarvi sì difficile ufizio. Quante Voi, Signor mio avete date Opere alla luce , tutte fuor di dubbio son degne di Voi ; ma questa a me pare , che sia lo specchio il più fedele dell' ampiezza, della fecondità, e della fermezza della mente , dell' ingegno , e del giudizio vostro . Egli è il vero che in un Secolo sì snervato e molle eziandio nelle lettere , qual' è il nostro , non incontran fortuna libri sì rigidi e severi ; ma tanto bene non saran pochi quelli , che avidi della vera gloria vi terran dietro a qualunque fatica nel sublime cammino; ed avvisati col gire innanzi a qual' alta eroica meta Voi gli scorgete , sian finalmente per rendervi la lode, che deesi ad uomo scopritor felice di un Mondo nuovo nella scienza più necessaria , e più utile all' umanità . Feliciti il Sig. Iddio prima cagione di ogni nostro bene e questo mio giusto pensiero , e quante ho in petto tenerissime passioni per ogni qualunque vostro

Cri-

Cristiano e Civile vantaggio, dappoichè a mille titoli io pur sono
Di V. S.

Arienzo 20 Xbre 1725.

Riv. Obb. serv. divotis.
FRATE BERNARDO M. GIACCHI DI NAP. CAPPUC.

Illustrissimo Sig. Sig. Pad. Col.

Egli non è possibile, che io faccia comprendere ad V. S. Illustrissima la straordinaria compiacenza risvegliatasi nell' animo mio, in veggendomi onorato da una sua lettera, senza che io prima con qualche mia gliene abbia dato motivo. Le posso però bensì dire con onesta cristiana e religiosa sincerità, che di niun altro letterato del Mondo tutto mi potevano riuscire più gradevoli le lettere, che quelle di V. S. Illustrissimà, perchè di niuno io porto maggiore stima, che di lei, mentre giudico le opere sue per le più ragionate di quante mai ne abbia lette. V. S. da per tutto getta principj fondamentali, ed inconcussi, e di una fecondità meravigliosissi-

ma,

ma, l' erudizione che tocca ed accenna ella è immensa; ma l' uso, e 'l raziocinio che sopra ne forma dee sorprendere gl' ingegni più sublimi, e più illuminati. Tutte le parti della Filosofia più scelta, la Teologia Sacra e Cristiana, la Giurisprudenza naturale, e positiva, la Geometria nel suo metodo, la Storia, e la Filologia più recondita, e le combinazioni più ingegnose di tutte coteste discipline risplendono di una maniera incomprensibile nelle due Opere, che come due tesori della miniera inesausta, e profondissima del di lei ingegno io conservo. Bisogna però, che io confessi ciò che Socrate disse dell' Opera di Eraclito: magnam indolem spirant, quae intellexi; puto idem fuere, quae non intellexi. Verum (*non già Delio*) Vico ipso notatore et explicatore opus habent. *E le giuro, che niente più io bramerei, che di esserle vicino per poter essere istruito ed illuminato sopra di molte cose, che non arrivo ad intendere per debolezza del mio ingegno, e per mancanza di que' requisiti accennati da V. S. sul fine dell' idea premessa alla sua* Scienza nuova. *Attenderò frattanto con impazienza le annotazioni, che*

che si è compiaciuta V. S. di porre sul margine di quella Copia regalata a mio Fratello : per lo che glie ne rendo infinite grazie, siccome per gli altri favori al medesimo impartiti , e per gli onori da lui costì riportati singolarmente per le dimostrazioni e sentimenti di V. S. Illustrissima ; ma molto più me le protesto obbligato, e col più vivo del mio cuore la ringrazio per i due Opuscoli , che si degna di mandarmi in dono per la bontà , che nutre verso di me, e per l'aggradimento della stima ed ossequio che professo al suo rarissimo merito. Se poi V. S. avesse dato alla luce altre Opere, che non si ritrovassero, la supplico di darmene contezza per mia regola. La ringrazio nuovamente pel favorevole giudizio , di cui onora la mia Orazione *e che io stimo sopra quello di ogni altro. Ma per mio lume mi premerebbe fortemente di essere avvisato con piena confidenza da V. S. di tutto ciò , che per entro ci ha scoperto di difettoso , che certamente sarà ben molto. Le giuro , che riceverò tutto con intera docilità, e con piena soddisfazione. Veneratissimo ed amatissimo Signor Vico , mi permetta di sfogare seco lei il mio cuore. Io peno , ed affan-*

fanno per non essere in libertà, ed in istato di portarmi costà, e dimorare lungo tempo con esso lei, affine di approfittare delle sue sublimi e peregrine cognizioni. Piaccia almeno all' Altissimo Dio di aprirmi la strada per fare una volta una scappata, e seco lei trattenermi per qualche mese, e con alcun altro di cotesti Signori. Io credo essere stato un tratto particolare della Divina Provvidenza, che io già quattro anni, quando fui costì per pochi giorni, non avessi la bella sorte di abboccarmi con V. S. Illustrissima, perchè forse non mi sarei più partito da Napoli, e con ciò mi sarei opposto alle disposizioni della medesima Provvidenza. Non *resta però, che io sempre non me ne risenta, e meco medesimo non mi lagni di aver perduta una sì bella occasione di conoscere una mente delle più rare, che siano al Mondo: non esagero, non adulo; parlo siccome sento nell' animo mio. Ma molto più però mi dolgo, e mi lamento, che 'l merito suo non venga riconosciuto e premiato da chi il potrebbe, e dovrebbe. Io non finirei mai di parlare di V. S., e parlerei senza ordine, perchè penetrato dal suo merito, in cui io non ci veggo*

go limiti, nè la mia per altro giusta passione mi permette di pensare ordinatamente, trattandosi di farne uno sfogo in brieve foglio, che per la prima volta le umilio. Io l'abbraccio strettamente, e col cuore sulle labbra le stampo un bacio in fronte, senza pregiudizio però del sommo rispetto che le porto, e per cui fo mia gloria essere riconosciuto Di V. S. Illus.

Venezia 27 Giugno 1733.

Devot. Obblig. servitore
F. NICCOLÒ CONCINA.

Illust. Signore Signore Pad. Col.

Dopo tanto tempo, da che non ho avuto l' onore di riverire V. S. Illustrissima, vengo finalmente a rassegnarle la mia antica servitù. Aspetto la occasione di trasmetterle un libretto di mio Fratello, nel quale fa giustizia alla sua singolare ed incomparabile virtù, riponendo il suo nome glorioso tra i pochi sapienti veri della nostra Italia nelle Filo-

losofiche scienze (a). Con questa occasione io sono a supplicarla del suo Patrocinio presso codesto Signor Reggente Ventura in un interesse del Signor Abate Aloisi, il quale essendo particolare mio Amico, bramerei che fusse assistito dalla sua valida protezione. Le porgo pertanto le mie più fervorose suppliche, acciocchè voglia interessarsi a favore di questo degno letterato. Sono sicuro, che non mancherà di favorirmi, e perciò non voglio dilungarle il tedio.

Volentieri sentirò qualche cosa della sua sanità, e se l'umor nerveo scorre bene. Frattanto io le auguro ogni felicità, e la prego a favorirmi di qualche suo comando, e rassegnando a V. S. Illust. la mia servitù mi raffermo

Di V. S. Illust.

Venezia Rosario 11 *Dicembre* 1734

Devot. ed Obb. servo

FR. DANIELE CONCINA DE' PREDICATORI.

Il

(a) La seguente Nota è scritta di propria mano del Vico nella lettera autografa del P. Concina.

Il

Illust. Sig. Sig. Pad. Col.

Se in Napoli ci fosse il bel costume, che è qui in Venezia di esser mandati dalli maestri di Posta alcuni uomini per la Città, e per le contrade, che si segnano nelle Soprascritte delle lettere a portar queste alle case medesime di quelli ai quali sono indirizzate, non così facilmente si smarrirebbero con pregiudizio della puntualità di coloro che costà scrivono; siccome mi avveggo essere accaduto a me in riguardo a V. S. Illustrissima, e del Signor Giuseppe Cirillo, dai quali con ultime loro intendo non aver ricevuto le mie risposte a due antecedenti, di che grandemente me ne rammarico. Voglio sperare, che questa volta avrò miglior fortuna dell' altre. Rendo infinite grazie a V. S. Ill. de-

Il P. Nicolò Concina Lettor Primario di Metafisica in Padova mi fa quest'onore da me non meritato in un Progetto Latino dato l'anno 1736 fuori in istampa d'un Sistema di Diritto Natural delle genti, il quale fu da me donato a Monsignor Cappellano Maggiore.

lustrissima della cognizione recatami intorno alle rarissime qualità del P. Maestro Gaspari; io non mancherò di pubblicarle con ogni premura, producendo l'autorità di V. S. che deve prevalere ad ogni altra. Si accerti che userò qualunque diligenza per porre in alto credito il soggetto raccomandato, siccome appunto in questo stesso Ordinario scrivo al Signor Cirillo. Qui, oltre le testimonianze del valore de' concorrenti alle Cattedre, ci vogliono ancora degli officj di persone autorevoli, non però di gente privata, come sono Dame e Cavalieri. Io mi stimerei fortunatissimo se mi riuscisse di vedere in questa nostra Università un Teologo, che merita la stima di un Signor Vico, la cui mente io soglio chiamare Eroica, e di cui sinceramente mi contenterei di essere scolare, anzi che Professore in Padova, o in qualunque altra Università. O quanto mai io sospiro di conoscerla a faccia a faccia, e di trattarla almeno per qualche breve tempo, il che spero Iddio mi farà la grazia di conseguire, conservando e lei, e me in vita sino a che torni a fare un altro viaggio a cotesta amenissima, e letteratissima Parteno-

pe. Sicchè Ella si faccia coraggio, e si governi, ed io non mancherò di pregare il Signore, che la conservi, e l' invigorisca per suo, e mio, e comune vantaggio del Mondo letterato. Mi riverisca quel suo figliuolo, che intendo essere di una grande espettazione, per cui sento un ardentissimo amore, e gli bramo ogni miglior fortuna.

Molto e moltissimo mi consolo, che 'l mio mezzo abbozzo del Gius Naturale e delle Genti sia stato gradito da V. S. Illustrissima, il cui divino ingegno non posso finire di ammirare. Le rendo poi infinite grazie dell' onore, che mi vuol fare nella sua Scienza nuova, che dice di avere notabilmente accresciuta, ed illustrata, la quale starò attendendo con impazienza. Oh quanti fecondissimi, e sublimissimi lumi vi sono per entro! Così avessi io talento da farne uso, e di comprendere il fondo, ed il mirabile artificio, che parmi alquanto di ravvisare. In breve spero di dare alle stampe una piccola Dissertazione, in cui credo di rigorosamente dimostrare non essere io uscito fuori della giurisdizione Metafisica in trattando del Gius Naturale; siccome quì si è andato spargendo

da

da gente , che non intende la natura di sì fatta scienza. Seguita la Stampa ne invierò una copia a V. S. di cui aspetterò il giudizio. Ne faccio uso in questa della di lei autorità ; e pongo in vista il giudizio fatto dal Signor Clerico del libro De universi juris uno principio ec. *In una mia anzi in due lezioni fatte in questa Università mi è caduto in acconcio di porre in vista la bellissima, ed eruditissima opinione di V. S., che le leggi delle XII. Tavole non sieno state altrimente prese da' Greci, il che mi ha eccitato contro il furore di qualcuno di questi nostri Professori di Giurisprudenza Civile, ma che io molto non stimo, perchè non sono scientifici, nè molto eruditi di fondo. Bramerei però qualche nuovo lume da V. S. se pur vi fosse, e particolarmente per screditare il racconto di Tito Livio, e di Dionigi Alicarnasseo, in particolare desidero sapere il luogo preciso, in cui Livio dice di principiar a narrare la vera Storia Romana solo dalla Seconda Guerra Punica, siccome V. S. riferisce, senza accennare il luogo dello Storico. Ora non posso scrivere di vantaggio ; mi riserbo ad al-*

altro rincontro. Fra tanto sono, e sarò sempre con tutto l' ossequio
Di V. S. Illustrissima

Venezia 1. Settembre 1736.

Devotissimo Obbligatissimo servo
Fra Nicola Concina.

Illust. Sig. Sig. Pad. Col.

Non saprei esprimere il piacere da me provato nel ricevere l' amorevolissima lettera di V. S. Illust. del 3 Novembre, la quale mi ha rinnovato la rimembranza del mio felice soggiorno in cotesta amenissima Città, basta dire, che costà mi trovai sempre colmo di favori e di grazie compartitemi da quei celebri Letterati, e particolarmente della gentilissima sua persona, che mi ha onorato colle sue eccellenti e sublimi Opere. Vanto che io mi son dato con gli amici della mia conversazione, e letterati, che dopo ho praticato ne' miei Viaggi d' Italia, e Francia. Ho differito di rispondere a V. S. Illust. perchè attendevo la cassetta con gli esemplari dal Sig. Mazzo-

zoni, la quale immediatamente ricevuta ho aperta, e mandato il suo pacchetto e lettera al Signor D. Giuseppe Averani di Pisa, e similmente pacchetto e lettera al Sig. Abate Anton. M. Salvini inviai col Signor Dottor Verzani, che di qui ripatria in Firenze, e la lettera e pachetto per il Signor Isacco Newton ho consegnato al Signor Biniamin Crow Ministro della Nazione Inglese di questo Porto, Letterato, e Predicatore eloquentissimo, il quale l' ha trasmesso in Londra con quattro manoscritti Ebraici del Decimo Secolo, che io ho mandato al Sig. Conyers Middleton Bibliotecario in Oxfort, ch' è stato gli anni addietro in Roma, e in Napoli. Manderò il pachetto e lettera del Signor Clerico per fargliele ricapitare in mano propria da un amico di Amsterdam, ed allora avrò adempito i miei doveri, ed eseguito i pregiati comandi di V. S. Illust. alla di cui gentilezza rendo infinite grazie per l'esemplare, che mi dona, il quale si è letto nella nostra conversazione e ammirata la sublimità della materia e copia di nuovi pensieri che, come mi dice il Signor Clerico, oltre il diletto e profitto, che se ne ricava da tutte

 le

le sue Opere lette attentamente, dà motivo di pensare a molte cose per rarità e sublimità peregrine e grandi. Chiudo pregandola a portare i miei ossequiosi saluti al P. Sostegni, e facendole umilissima riverenza mi ratifico per sempre

Di V. S. Illustrissima

Livorno 25. Febbrajo 1726.

Umiliss. ed Obbl. servitore
GIUSEPPE ATTIA.

Illustr. Sig. Sig. e Pad. Col.

Colla onorevolissima raccomandazione, che V. S. Illust. ha fatta al pubblico del mio libro, ho sperato che quella mia per altro sprezzevole opera potesse passare il mare e i monti. Onde, siccome il Sig. D. Giuseppe Mattioli a mie preghiere ne ha già sparsi molti per Napoli, presentandola a molti letterati di cotesta Città; così col favor vostro ardisco di dire, che vorrei che si facessero capitar fuori ancora: poichè ben so quanto per tutto sia riputato il vostro giudizio, e ri-

riputato il nome vostro. Assicuro V. S. Illust. che io, più per accertarmi da ogni parte, e con ciò ad accendermi vie più a terminare il secondo libro, che ivi prometto, che per ambizione fo questa preghiera colla presente mia supplichevole lettera. A questo fine questo Ecclesiastico mio famigliare ha tutta la facoltà di disponere, e la prontezza di ubbidire ad V. S. Illust. Priego il Signore a donarle lunga vita, e priego V. S. Illust. ad onorarmi all' incontro con suoi comandi, e con divozione di cuore le bacio riverentemente le mani

Di V. S. Illustrissima

Sangiorgio 12. *Febbrajo* 1737

Div. ed Obbligat. servo
L' ABATE ROSSI DI S. GIORGIO.

Illust. Sig. Sig. Pad. Colen.

Il merito sommo di V. S. Illustris. più che i miei buoni uffizj ha contribuito a conciliare a lei l' amicizia, o la stima del P. Lodoli, e del Signor Abate Conti. Questi due soggetti dottissimi si pregiano al pari di me d'essere entrati in possesso del di lei amore, e si fanno gloria di promuovere la fama della di lei virtù, e 'l divulgamento delle di lei produzioni di spirito, che tanto onorano la Filosofia Italiana. Farò intanto sapere al P. Lodoli le difficoltà addotte a V. S. Illustris. da cotesto Signor Residente Veneziano intorno al ricapito delle di lei note ai Principj della nuova Scienza, e son certo, ch' egli si studierà la maniera di trovarvi il compenso, perchè giungano a noi sicure le note accennate. Sino a che arrivino queste non si perderà tempo nel far pubblicare la Storia della di lei Vita e Studj, perchè questa serva di norma a chi vorrà aiutarci a proseguire quest' Opera, che, se l' amor de' miei pensamenti, e trovati non m' inganna, vuol riuscire di profitto e di glo-

gloria alle lettere Italiane. Alla Storia stessa farò aggiungere le correzioni , le quali V. S. Illustrissima mi propone nella sua gentilissima lettera de' 10 del caduto Marzo, siccome pure le protestazioni, che la di lei modestia m' insinua. Io spero , che ogni cosa riuscirà a di lei maggior gloria, e soddisfazione a me , che desidero ardentissimamente promosso e divulgato il di lei merito e nome , e desidero pure qualche suo comando in eseguendo il quale possa far conoscere, che veramente sono con tutta la stima

Di V. S. Illust.

Porcia 2 Aprile 1728

Dev. Amico ed Obb. servo
GIO: ARTICO CONTE DI PORCIA

Illust. Sig. Sig. Pad. Col.

Rispondo alla gentilissima , e a me carissima lettera, di cui V. S. Illustrissima con sì bel cuore mi ha favorito , essendomi stato un bel conforto , giunto appena in Patria, trovar grazie così distinte , per le quali sempre più

più obbligato me le protesto. Mi sono molto bene avveduto, ch'Ella cogli Amici, e Padroni tutti hanno pregato per me, perchè ho avuto un viaggio felicissimo a riserba di una stanchezza incomparabile da sì lungo viaggio. A 18 Giugno giunsi in Modena dove fui a riverire il Sig. Marchese Orsi, e 'l Sig. Muratori, i quali unitamente le rendono i più cordiali saluti, avendo gradito quest' atto al più alto segno, e si è fatta lunga, e degna rammentazione delle sue rare virtù, e del suo alto merito e delle finezze meco praticate. Lodo senza fine di sentire il buon esito del dì lei Scorbuto, e della felicissima cura che si fa al gentilissimo, e amabilis. P. D. Roberto Sostegni (a cui come presso degli altri amici a lei bèn noti) è pregata di portare i miei più ossequiosi, e candidi rispetti. Il Signore prosperi V. S. Illustrissima, e tutta la sua carissima famiglia, e mi rallegro, che la Sig. D. Luisa sia andata a godere della buon' aria; ma vi vada ancor Ella secondo mi promise, e mi riverisca tutti di sua Casa dal primo all' ultimo, perchè tutti e singoli porto nel cuore. Sentirò con particolar piacimento continue nuove di lei, e del libro suo

che

che si dee stampare in Venezia che esito abbia avuto. La famosa Raccolta del Sig. Cranio de Iosa di Potenza stampata dal Muzj (secondo che egli bugiardamente asseriva) per ora non si è ancor veduta , e ne dovea trovare a centinaja le Copie e in Roma , e in Livorno : oh quante bugie mi ha vendute cotesto buon Signore! tante che vi vuol mettere la carestia ; gli farò però tra non molto penetrare i miei sentimenti di amorevol doglianza, perchè si sia preso scherzo di me, credendomi o sì credulo , o sì semplice, che non avessi divisato da principio il suo doppio procedere : buon per noi , che ha trovato in V. S. Illust. il rovescio della medaglia, come dir si suole, e mi ha favorito con gentilezza e sincerità da suo pari . Accludo la presente al M. R. P. Guardiano de' Cappuccini , per mezzo di cui perverrà alle di lei mani, e per non abusarmi della sua sofferenza le rinnovo il mio rispetto , e la mia servitù protestandomi sempre senza fine

Di V. S. Illust.

Umil. Dev. ed Obblig. servitore
F. MICHELANG. DA REGGIO LETTOR CAPPUC.

Il

Il P. Michelangelo da Reggio Cappuccino eloquentissimo Oratore de' suoi tempi venne con universale applauso a predicare nel Duomo di Napoli nella Quaresima dell' anno 1729. *Contrasse stretta amicizia con molti letterati della Città nostra, e fra questi con Gio: Battista Vico, il quale per mostrargli la sua stima ed amorevolezza ebbe cura di raccogliere molti Poetici componimenti in sua lode, e di pubblicarli con le stampe presso Felice Mosca in* 4. *Promessa, che forse non gli attese il Signor de Iosa, come nella lettera di sopra rapportata si ravvisa. In fronte della suddetta Raccolta vi scrisse il Vico la seguente Dedica.*

Al P. Michelangelo da Reggio di Modena
Per tutte e tre le parti
Che tutte e tre sono l' uomo
E per le quali compiute
È la vera eloquenza
La Sapienza che parla
Mente rischiarata da eterne altissime verità
Cuor acceso di magnanime sublimi virtù
Lingua adorna di pura e ben colta favella
Sacro Oratore
Della Religion Cappuccina
In questa età nostra Chiarissimo

Perchè il suo famoso Quaresimale
In più nobili e più grandi Città d' Italia
Con abbondevolissimo frutto della Cattolica
Chiesa
Ascoltato
Egli nel Duomo di Napoli
Quest' Anno Mille Settecento Ventinove
A numerosissima udienza
E con somma Laude de' dotti
Che vi hanno scorto
Profonda soda dottrina
Ben regolato divin ingegno
E grande dissimulazion di grande arte
E con alta maraviglia dal vulgo
Trattenuto
Da rarità e novità di popolaresca facondia
E con profitto universale di tutti
Ha recitato
Di questi da alquanti gentili spiriti
In onor di lui scritti Componimenti
Acciocchè il tempo non gli disperda
Avendo
Come di varj
Fiori in Parnaso colti
Fatto un rinfuso vago faseetto
Giambattista Vico
Divotamente consacra

Je suis bien faché, Monsieur, de n' avoir pu réussir dans la premiere affaire, que vous m'avez fait l' honneur de me recommander en faveur de ce bon Religieux Conventuel, qui me parait avoir de l' esprit et du mérite. Mais il a eu un grand nombre de concurrens qui ont été plus heureux. Je vous prie, Monsieur, d' être persuadé que j'ai fait de mon côté tout ce qui m' a été possible pour le servir, à votre considération, mais il n' a pu avoir que 57 points, et le dernier qui a été admis en a eu 67. J' espere être plus heureux une autre fois, et vous me ferez justice de compter toujours sur ma bonne volonté.

M. l' Abbé Esperti m' a fait la grace de me donner votre dernier ouvrage, dont je vous suis infiniment obligé. Le dessein m' en a paru fort beau; et mêlé d' une érudition profonde et solide. Il est bien de l' acheter pour l' honneur de notre Sainte Réligion, que vous acheviez tout l'édifice dont vous avez donné un si beau plan, et que vous fassiez voir que les vrais principes du droit ne se trouvent que dans la vraie Eglise.

Com-

Comme je suis en correspondence avec nos Pères de Paris qui travaillent aux mémoires de Trevoux, vous me feriez bien du plaisir, Monsieur, de m'instruire de tout ce qui se passe dans vos quartiers et méme en Sicile par rapport à la bonne littérature, et l' auteur des nouveaux livres qui s' impriment, et ce sera encore une plus grande faveur si vous voulez bien y joindre vos reflexions. J' ai l' honneur d' être avec beaucoup de considération et de respect, Monsieur

Au Colleg. Romain le 5 de l' année 1726.

Votre très humble et très obëissant serviteur
ED. DE VITRY DE LA COMPAGNIE DE JESUS.

Nap. S. Domenico Maggiore 17 Giugno 1734.

All' Illustrissimo Signor D. Giambattista Vico fa ossequiosa riverenza Fr. Tommaso Maria Alfani, e gli fa sapere, che per le sue crude indisposizioni, che da molto tempo a piacer di Dio lo travagliano, non gli è stato fatto di poter leggere l' aurea, e ben scienziata Opera de' cinque libri della Scien-

za

za nuova prima di alcuni giorni, che con ansia somma l' ha domandata al Sig. D. Paolo Emilio Marocco Gentiluomo di Cajazzo di assai gusto purgato, e suo buon amico da cui l'ha avuta con molte postille in margine fatte fare dallo stesso Sig. D. Giambattista al Fratello di esso D. Paolo Emilio D. Giulio Cesare. Ha letto, riletto e per la terza volta tornato a leggere la Spiegazione della ben ideata dipintnra, o sia Tavola, a similitudine di quella di Cebete, dov' è l'idea tutta dell' Opera; e siccome sortì ad Alfonso I. nostro Re, che colla lettura di Tito Livio sollevandosi il di lui animo, e riscaldatoglisi il sangue rappigliato, e mettendosi in moto giusto, ed eguale, fece che cessasse quasi di subito una fiera febbre, che cruciavalo, la quale secondo il Silvio non da altro, che dal rappigliarsi il sangue sortisce, e in questo modo non poco altri malori son cagionati; così egli è addivenuto a Fr. Tommaso Maria, il quale in leggendo cose così riposte, così varie, e così ben trattate, perchè nascono con tutto il Geometrico metodo le une dalla altre, e si inanellano in modo che formano una bella catena, nel tempo

che

che le leggeva niun dolore per lo miserevole suo corpo sentiva: e poscia gli si sono gli spiriti così ravvivati, che senz' apportargli incomodo il suo grave malore è quasi ito via, ha potuto seguitare felicemente la lettura delle Annotazioni alla Tavola Cronologica, colle quali si è chiarificato e tratto fuori da maggiori dubbii, che in Cronologia egli avesse, de' quali nè il Petavio, nè il Labbè, nè lo Scaligero, nè l' Usserio l' avevano appieno soddisfatto, quanto ora si vede dal Sig. D. Giambattista ammaestrato: perchè dovendo la Cronologia servir di base alla Storia, e di piede, se ella non è stabile e ferma, di facile faralla crollare: ed egli è assai verissimo ancora, che non distinguendosi bene i tempi, e con essi i costumi, è agevole a fare idee ingannevoli, e che mettano in confusione le cose tutte, come a cagion di esempio di essere stati i Persiani vinti sotto Alessandro simili a' vincitori sotto Ciro; che la Grecia fosse stata tanto libera nel tempo di Filippo quanto in quello di Temistocle; che il Popolo Romano fosse sì fiero sotto gl' Imperatori che sotto i Consoli, e simili cose, che per l' oscurità cagionata dalla sec-

chezza della Cronologia, e molto più dalla poca avvertenza di chi l' ha trattata, fanno la Storia intralciata di molto, che non poco danno ne può avvenire, essendo nella Storia la Politica in buona parte fondata.

Come ha sommamente goduto nel leggere questo poco, e se n'è in molto approfittato, così fermamente si assicura e promette di godere, e maggiormente approfittarsi nel leggere il restante dell' Opera, nella quale per quello che va scorgendo, vengono con tutta distinzione e chiarezza appianate le cose, che dottamente sono toccate nel libro non meno dotto de Constantia Philologiae, *e la Mitologia, e la Filologia ne vengono assai rischiarate, togliendosi loro quelle fantastiche ed insulse interpretazioni, che i Mitologi, e i Filologi sinora hanno fatto secondo il capriccio, o per meglio dire il ghiribizzo loro dettava.*

E perchè non altro Egli può, non lascerà di pregare il sommo Iddio, acciocchè si compiaccia donare al Sig. D. Giambattista vita lunga, e sana e felice, perchè possa da dì in dì colla feconda sua mente rendere chiara ed illustre la nostra Italia a benefizio del-

della scienziata Repubblica, e consolazione sempre più de' suoi buoni amici, servitori e discepoli, tra quali Egli è uno, che con tutta divozione gli bacia le Mani.

DEL MEDESIMO

Nap. S. Dom. Mag. 23 Luglio 1739.

All' Illustrissimo Sig. Giambattista Vico fa ossequiosa riverenza Fr. Tommaso Mar. Alfani, e presentandogli i saluti del Sig. Marchese di Salcito, il quale con ispecialità in una lettera di quest' Ordinario glie l' impone, gli manda ancora da sua parte il qui acchiuso Sonetto da lui fatto per volerlo fare stampare all' ultimo delle sue Poesie, che ora dal detto Marchese si stampano, acciocchè il Signor D. Giambattista ci faccia la sua approvazione, avendolo prima col fino suo giudizio esaminato. Fra Tommaso poi ha già letto per la terza volta la nuova Scienza, ed in parola di verità, Iddio n' è testimonio, gli dice, che si vede uomo nuovo, dispiacendogli solamente, che non ha l' antica forza, e vi-

e vigore , e non è fornito di quell' ingegno acciocchè più se ne potesse approfittare.

Egli dà fuori le Poesie del Marchese , e vi fa una lettera a' lettori per vendicare la Poesia cotanto da alcuni malmenata ; ed in questa si serve delle espressioni del Sig. D. Giambattista sempre che gli sono in acconcio , e non poche volte. La priega però chiarirlo come s' intende ciò che nella pag. 369 *della nuova Scienza sta scritto , che i Poeti non siano Metafisici , o secondo l' espressione che vi è : » essere impossibil cosa che al- » cuno sia Poeta , o Metafisico egualmente » sublime « e questo perchè Egli parlando nella detta Lettera a' Lettori intorno al* furor Poetico *lo stabilisce non essere altro , che un pensare Metafisicando sopra di qualche oggetto per formarne poi le immagini verisimili le quali fanno il bello Poetico . Ma di questo aspetta meglio esserne ammaestrato dal Signor D. Giambattista a cui riverentemente bacia la mano da suo buono ed affezion. servit.*

Si-

Signor mio Carissimo.

Essendo terminato di stamparsi un mio libro sopra il buon uso delle umane passioni, che per mio trattenimento mi posi in animo di scrivere: ho stimato di non potergli dare spaccio più onorevole, che mandarne le copie nelle mani de' letterati Uomini della nostra Patria: non già perchè io intenda di mettere sotto i di loro occhi cosa di molto pregio, ma affinchè riceva presso di loro quel lume, e schiarimento, che da se stesso non potrebbe conseguire. Per lo cui effetto, ed in significazione della singolare stima, che io sempre mi ho coltivato nell' animo della persona di V.S. glie ne fo giungere dieci di esse copie una per lei, e all' altre nove la priego di far ottenere la medesima sorte in dispensandole a' letterati suoi amici per testimonianza della mia attenzione, che sempre mai avrò per li meriti di ciascheduno, e spezialmente per quello di V. S. a cui mi esprimo

Di V. S.

Piedimonte 14 Febrajo 1734.

Affezionatissimo servitore

IL DUCA DI LAURENZANO.

Illust. Sig. mio Pad. Osserv.

Avendo avuto per le mani ha gran tempo una certa mia fantasia, che molto abbraccia, vorrei finalmente vedere per via di un occhio più sottile, quanto ella stringa, e quanto vaglia; e dopo molti pensieri, ho deliberato di ricorrere a V. S. Illust., come quella, che so, che non solo sa l' Istoria, ma ha la scienza delle cose; e di questa condizione dev' essere il Giudice mio, se la cosa, che ho pensata, è di questa qualità, e di modo, che dà nel troppo; perchè cerca ristringere le molte verità, anzi tutte, in una sola, e semplicissima verità che di tutte è principio. Il materiale l'ho preso da due gran Maestri; siccome è S. Agostino, e Cicerone; se dal primo ho ricavato la dottrina delle cose, e dal secondo la dottrina delle parole per comporre uno stile anche metafisico; siccome è quello di Cicerone; e uno stile, insomma, che abbracciasse la maestà Latina. e l'amenità e semplicità Toscana, o Italiana. Per ora non vorrei dirle più, per non dirle troppo, e per avere il gran piacere, e vantaggio

gio

gio di sperimentare s'ella indovina i miei pensieri, per accertarmi se io gli ho spiegati abbastanza. Pregherò dunque solo la gran perizia, e bontà di V. S. Illust. a prendersi questa gran briga per favorirmi con suo comodo, ed a scusarmi insieme, se io per la prima volta, che la prego, la preghi d'impicci; ma tanto sarà maggiore il suo favore, e 'l mio obbligo; e questo sarà massimo, quanto più ella magistralmente deciderà la lite del sì, e no, che nel capo mi tenzona, perchè il soggetto è strano, l'oggetto è vastissimo, e 'l genere della Scrittura è novissimo: tutte cose, che han fatto girar il capo ad altre teste della mia per il vario sentimento del senso comune. Or'io mi metto in buone mani giacch' ella nella nostra stagione ha tentate gran cose, che saran semi di moltissime, e importantissime cose; sicchè a lei son ben note le vie non calcate da altri. La prego, insomma, e la riprego a leggere, e rilegger tutto, prima scorrendo, poi esaminando, e poi censurando ogni cosa in generale, e in particolare della mia piccola Opera, che le mando con questa, che va a lei, come va il Discepolo a scuola del suo

 Mae-

Maestro. Raffermando a V. S. Illust. tuttavia l' antica stima, che sempre ho fatta del suo gran merito, e gran sapere, non farò altro ora, che accertarla del grande obbligo che mi rimarrà di soddisfare al particolar favore del dottissimo, e sincerissimo suo giudizio, che io con desiderio attendo; e così resto con molta osservanza, e volontà di servirla, dichiarandomi

Di V. S. Illust.

Bari 24 Agosto 1737.

Affezionat. ed Osserv. servo vero
M. ARCIVESCOVO DI BARI.

Illust. Sig. Col. mio Pad. Oss.

Lette le stimatissime lettere di V.S. Illustrissima, e vedendole piene, e traboccanti di sapere, e di bontà, mi sono insieme consolato e confuso; tuttavia lodando, e ammirando la sua gran mente, e la sua gran cortesia, per aver così sollecitamente letta, e compresa la mia Opera; la quale, se ben picciola di mole, contiene molte delle più universali,

e

e prime verità , che richieggono tempo , e riflessione particolare per formarne il retto giudizio , che assai vantaggioso ne dà , e che fa pigliar animo alla mia ragione, che stava nel gran dubbio di unirsi alla mia fantasia, che confesso schiettamente si lusingava di aver conseguito il gran fine , a cui ella si è cimentata , col disegno di mettere in più chiarezza , col motivo della chiara virtù del gran Papa Benedetto XIII., le verità prime , e più principali , dalle quali nascono tutte l' altre verità. E promettendomi V. S. Illustris. di voler con più agio esaminarne tutto meglio, considerandola assai occupata per me in questo esame, pensai di non aggiungere nuove brighe a questa briga, col ringraziarla prontamente con altre mie lettere, per farlo meglio, e in miglior modo , e più pienamente in tempo a lei più sbrigato; pregandola prima a compatirmene, mi permetta ella , che oramai almen le dica , che intendo di farlo con quella maggiore vivezza , che conviene al suo gran merito , e cortesia , e al mio gran debito, che anderà crescendo con lei , giacchè mi favorisce , e mi dovrà favo-

vo-

vorir tuttavia, per far uscir alla luce (col Divin favore) quest' Opera con più splendidezza, e lustro, che certamente le darà la sua mente, e'l suo nome chiarissimo; verso il quale mi cresce il gran conto, che sempre ne ho fatto, quando rifletto d' aver ella in poche ore comprese quelle cose, per le quali a me sono bisognati più anni; avendo fino ella pescato il mio disegno di cercar d' imitare lo stile degli antichi Filosofi, e specialmente Platonici dietro alla scorta di S. Agostino, e di Cicerone. Starò dunque attendendo con molto desiderio, ma con tutto il comodo di V. S. Illust. il suo intero giudizio, e molto più la sua dotta censura; la quale tanto più desidero libera, e liberale, quanto più ho buona ragione di credere, che in questa maniera la mia Scrittura possa ripurgarsi da quei difetti, che sempre scorrono e nella sentenza, e nella elocuzione; e specialmente nelle cose metafisiche, ed astratte; nelle quali non è così agevole usar chiarezza, che principalmente richieggono, e nettezza, e bellezza di dire; tanto più, che la mia Opera abbraccia (vorrei dire) tutti i generi del dire, e molto più del didas-

ca-

calico, ed anche critico; essendo ella insieme e lode, e difesa della virtù Eroica di Benedetto; e come un sistema, insomma, di tutte le verità scientifiche, e rivelate; e finalmente per adempir la promessa d' esser breve, riconfessando in questo modo, e come col silenzio, a V. S. Illust. i miei doveri strettissimi, la riprego semprepiù a comandarmi, nell' atto, che raffermo al suo chiarissimo merito la mia migliore osservanza, e così divotamente mi rassegno.

Di V. S. Illust.

Bari 28. Settembre 1737.

Affezion. ed Obb. servo vero
M. ARCIV. DI BARI.

Illust. Sig. mio Pad. Osserv.

Le lettere di V. S. Illust., non meno che la sua gran dottrina sono, insomma, come i gran Fiumi, che quanto più scorrono, tanto per via più s' ingrossano, e si spandono, e bagnano, e fecondano, e rallegrano più le cam-

campagne, e le terre: siccome io sperimento dalla terza sua lettera, colla quale maggiormente m' illumina, e mi obbliga, e mi consola, per cui si accresce il mio debito, e 'l mio profitto. Io dunque di tutto la ringrazio sempre più, e al suo gran giudizio mi rimetto, e acquieto, da una cosa in fuori, perchè fà la somma delle mie cose, il pregio della mia Opera; come è la cosa di passar ella risolutamente per digressioni, o per appicchi quello, che fa l' ordine, e come l' ossa e i nervi della mia scrittura; la qual comincia dall' uomo, e procede coll' uomo, e termina finalmente nell' uomo: giacchè comincia dal mio uomo eroico particolare, procede coll' uomo eroico in generale, e fa il gran punto nell' uomo eroico Archetipo; e tutto quanto quivi si ragiona è quanto qua e là si dimostra, tutto va quivi, e si raggira generalmente, e circolarmente intorno al grand' uomo, come intorno al centro suo. Ma perchè si tratta di cotesto grand' uomo interiore, e mistico assai, non è sempre facile di dimostrarne facilmente, e chiaramente il forte, ed il filo, tanto più quando questi parlari, e come le ossa e i nervi di quest'

uo-

uomo interiore , si van tratto tratto rivestendo di parole , e d' immagini , e di fatti particolari , come ricoprendone tutto lo scheletro di cartilagini , e di carne , e di membrane , e di pelle ; le quali cose ci nascondono l' esatto ordine , e diramazione delle nostre ossa e de' nostri nervi . Ond' io per far palese quanto poteva il mio ordine , non solo mi son valuto del bell' ordine della sintesi , ed analisi , che le accennai , ma ancora mi son presa la grossa briga di ripeterlo a rovescio , per via de' tre moti , cioè retto , obliquo , e circolare , assegnati alle menti umane , ed Angeliche dal gran Platonico , e Teologo Areopagita , insegnando egli , che le menti umane vanno col moto retto dalle cose particolari alle universali ; e da queste obliquamente tornano a quelle ; e finalmente perfezionati questi due moti , che fanno tutto il cammino della meditazione , le menti nostre , se non si van elle baloccando tra via al moto circolare , come nella quiete , si formano ; e questo solo è il moto delle menti angeliche ; le quali non hanno perciò bisogno di meditare , se tutte insiem elle contemplano le verità une , e prime nel centro delle loro

idee

idee universali. Or io cominciando dalla mia sintesi meno universale, siccome è l' universale dell' uomo mio, vado poi a farne l'analisi più generale, qual dee esser l' analisi dell' Eroismo, che più si accosta alla semplicità, e unità dell' uomo archetipo: E questo moto si può chiamare il moto retto; dal qual moto io procedo per i gradi suoi al moto obliquo; discendendo via via gradatamente da Gesù Cristo alla di lui divina Madre, che fa la prima immagine della perfezione del divino Figliuolo: Ed ecco, che nè pur questa è digressione, ma necessaria progressione; siccome è quella di passar da lei alle perfezioni degli ordini Angelici, e da questi all' uomo Eroico, e da questo a i più, e manco Eroi, per comprovare tuttavia, che l' uomo mio tra questi solennissimi uomini fosse stato uno de' più solenni, e singolari; e finalmente per dimostrare tutto l' ordine intero discendo a tutti i gradi degli esseri, e fino all' infimo, siccome è la ragione delle cose insensate; e cotesto mi pare un bell' ordine di ragionare, ed ogni arte, se cotesto è il grand' ordine del fare della Natura, e della Grazia; il cui ordine quanto

è

è più perfetto , tanto è più ascoso : onde la la Natura , e la Grazia quanto meno serbano il loro ordine ordinario , tanto più sono nell'atto del grand' ordine ; e così si vuole intendere quel detto per l' antichità già fatto volgare , che tanto bene è ordine il non servar l' ordine , cioè l' ordine comunale : e queste , e simiglianti cose le noto di passo in passo , per far meno inciampare , e smarrir tra via il mio Lettore , e per non farlo fermar tutto nelle cose particolari , nelle quali non bisogna arrestarsi , ma solo appoggiarsi per procedere innanzi con maggior lena , e noja minore alle nozioni generali , secondo l' insegnamento che spesso ripete S. Agostino nelle sue cose Metafisiche : siccome fa per altro il buon Geometra , che cerca sempre le nude essenze ; e quindi le spoglia sempre fino delle lor proprietà essenziali , non che accidentali ; e quindi è che suppone egli il Punto senza alcuna dimensione ; e in simigliante modo considera la linea retta di ogni larghezza scevra , e la dimensione della larghezza senza la profondità ; e in questa maniera viene meglio ad intendere l'essenza della trina dimensione del corpo. E così e non al-

altrimente bisogna esaminar la ragion dell'ordine della mia scrittura, sempre astraendo dalle cose particolari dell'Uomo Eroico particolare, per esaminarne meglio come lo scheletro, e i nervi, dove è posta l' economia dell' ordine di quanto si ragiona, e in questo modo il pratico Notomista non sbaglia intorno all' ordine, e alla commessura delle umane ossa e nervi, non ostante, che li regge nel corpo vivente coperti di carne, e di pelle: ma io già confesso, che nelle cose astratte e dello spirito non sia tanto facile non ismarrirsi nell' ordine, ed anche a spiriti grandi; sicchè non è gran fatto, che in un' opera di simil fatta non se ne rintracci tutto l' ordine alla prima, ed anche dopo molte e molte ricerche; e questa difficoltà maggiormente si sperimenta quanto n' è maggiore l' ampiezza e'l numero delle cose, giacchè io dico, che se all' Autore è bisognato gran tempo, e grande meditazione per pensarle, disporle, e spiegarle; certo, che maggior tempo e pensiero si ricerca per capirne con chiarezza il magistero, e 'l mistero. E di questa gran ragione e profondità sono tutte l' Opere eruditissime, ed elevatissime di V.

V. S. Illust., *le quali, non ho riparo di confessare, ho sempre più ammirate, che intese; facendo buon' uso della regola magistrale di S. Agostino; il quale parlando principalmente della profondità delle divine Scritture, e proporzionalmente dell' Opera de' grandi ingegni, insegna egli, che bisogna, quando non si comprendono alcune cose, confessare, che non s' intendano, e non già, perchè non si capiscono, censurarle, o notarle d' incoerenza, o d' errore, procurando sempre di meglio studiarle, per meglio capirle. Ed io per ispiegare con un esempio volgare la confusione, che genera l' abbondanza delle cose, soglio valermi di ciò, che mi accadde nel vedere, e rivedere tante volte la gran Basilica di S. Pietro, che più e più cercandone, e ricercandone, sempre più e più mi parea di ritrovarci cose nuove, e migliori; e 'l medesimo sperimento quando rileggo alla scordata l' istessa mia Opera, di cui ragiono; nè io me ne maraviglio quando rifletto a quanto ci è dentro; tanto che non mi par vero, che ci sia tutto; giacchè avendola rifatta ben nove volte, dopo averla già fatta alla prima,*

 cer-

certo, che per conto fatto a mio diletto, vi ho aggiunte per ogni volta più di mille cose, o parole. E da ciò viene, come sempre ho pensato, che certe Opere, che son così più stagionate, si leggano e si rileggano sempre con diletto e con profitto, perchè par che vi si ritrovi sempre e vi s' impari qualche cosa di più; e questa novità ne fa il diletto; sicchè quello che ne fa sazietà per un verso, ne fa gola per l' altro; la qual gola ritorna dopo che se n' è digerita la sazietà, come tornando sempre la mente satolla dalla svogliatura alla voglia, e per lo contrario. Ma non è già, che io creda, che l' Opera mia sia delle sì fatte, se dico solo, che ho procurato di farla con questo gran disegno, non ostante che io fossi certo, che mi sarebbe fallito in ciò; siccome è accaduto ai più; e per cui non è poco, che V. S. Illust. ne parli bene: dico bene perchè tanto mi basta, perchè il più del bene, ch' ella ne dice, non mi tocca, se non per gentilezza; di che io sempre più ne la ringrazio, e glie ne prometto una gran memoria; al qual debito aggiungo l' altro del gentilissimo gradimento, che mi palesa ella della

la picciola gratitudine, che le ho mostrata, più per confessarle, che per soddisfarle le mie partite, che terrò sempre accese, per esser sempre suo buon debitore; e per sempre ricordarle di comandarmi; e per tuttavia riprotestare a V. S. Illust. in quanto conto io abbia i suoi favori, e i suoi meriti; e intanto con piena osservanza tutto me l'esibisco riprotestandomi.

Di V. S. Illust.

Bari 26 Ottobre 1737

Affezion. ed Obb. servo vero

MUZIO ARCIV. DI BARI.

Illust. Sig. mio Pad. Osserv.

Non men le seconde, che le prime lettere di V. S. Illust. mi accertano tuttavia della somma sua dottrina, e bontà: onde io sempreppiù ne rimango non men contento, che ammirato e confuso; ed animato a credere che 'l mio disegno mi sia riuscito in buona parte; e direi forse anche in tutto, s' ella si fosse compiaciuta avvertirmi meglio di molte cose, che si dovrebbero o emendare, o migliorare: non potendo io sì agevolmen-

 te

te credere, che tanto riuscito mi fosse quello, che non è riuscito a tanti spiriti grandi, di dar fuori sì nette, e sì purgate le loro scritture, che prima di meritare la luce delle stampe, non comparissero bisognose dei buoni lumi de' bravi e dotti amici; i quali, e per la maggior dottrina, e per la minor passione, ben si possono accorger meglio di quanto abbonda, o manca l' Opera: dove io riduco il buono, e'l reo di tutte le cose umane. Insomma avrei voluto, che V. S. Illust. m' avesse parlato più chiaro, giacch' ella m' ha compreso abbastanza in cosa, che racchiude in poco grandi cose; e più cose di quelle, che esprimono le parole; che io ho studiato di renderle tutte cose, per dire con brevità, e con abbondanza; da che è venuta la folla de' concetti, i quali, se ben si riflette, tutti servono al gran disegno, non solo della parte dottrinale, ma anche lodativa, giacchè per ben lodar la virtù, non basta virtù chiamarla, ma per virtù dimostrarla nella sua essenza, e nelle sue proprietà essenziali; tanto più che nel caso mio la lode del mio Eroe particolare mi dovea far strada alla dimostrazione della virtù eroi-

ca

ca in generale, anzi di qualsivoglia perfezione creata, per poi collazionar tutto coll'Archetipo eroe, e principio universale perfettivo così dell' ordine naturale, come dell' ordine soprannaturale; cimentandomi fino ad additarlo, e dimostrarlo nelle menti così Angeliche, come umane, nell' innata nozione, ch' esse hanno del Circolo; ove sta il principale intento dell' Opera. E intento tanto nuovo, che in niuno Autore antico, o moderno che sia, e che io sappia, se ne trova traccia, o segnale; sicoome non si trova in S. Agostino, le di cui Opere Metafisiche io paragono alla Natura, nella quale, siccome sono tutti i semi delle cose naturali, così in esse Opere si trovano sparse, e come principiate tutte le verità; dalle quali, per altro, ho ricavato i migliori lumi; ciò che fa il Materiale del mio disegno, che posso dir tutto mio per la forma, e tutto di S. Agostino per la materia, tramischiata delle migliori notizie della Mistica Teologia, e della moderna Metafisica: siccome posso dire dello stile, che nel Materiale sia tutto di Cicerone, e dei primi Autori Toscani; e per quel che riguarda al formale, sia tutto

to

to mio; tirando io a fare, e a stabilire non meno un nuovo sistema, che un nuovo stile, per purgare le verità, e i parlari da cento, e mille, e infinite superfluità, e vorrei dir torcimenti, che non nascono dalla felicità, e perfezione della Natura, e dell' Arte; ma sì bene dal disordine, e dalla corruzione d' entrambe, ciò che mi ha portato la meditazione di più anni; giacchè a dir il vero la consaputa Orazione, od Opera, che vogliam dire, se ben prenda la sua epoca dalla morte di Benedetto XIII. pure ella nasce da un' Operetta Metafisica, che io cominciai tra i monti, e avea per le mani tuttavia; alla qual' Opera pensava di dar questo Titolo = Idea, e sistema generale delle naturali, e soprannaturali verità = dove io dall' ordine, e disordine dell' uomo cerco di ricavarle tutte, per tutte finalmente dimostrarle in Gesù Cristo, che fa il principio universale di questo sistema, che ci abbozza la ragione universale, e ci ritocca la Fede; e questa è insomma l' idea della mia Orazione, ed Opera; nella quale perciò m' è convenuto accennare assai le tracce dell' Ordine, e del disordine dell' uomo, anche col riflesso, che

mal

mal si possa dimostrare, o lodare in tutto la virtù, se non si confronta col vizio, nella guisa, che fa Plinio nel suo gran Panegirico a Trajano. Da questa Economia mi è nata ancora l'opportunità, anzi la necessità di dimostrare in maniera assai nuova, e concludente, che secondo il principio assegnato, e l'ordine posto, dovette nella Gran Madre di Gesù Cristo esser tutto l'ordine della Natura, e della Grazia, senza che vi potesse esser disordine mai, e credo, che mi sia riuscito assai; rischiarando meglio la ragione universale, che si regge da se per via del Circolo circoscritto al Circolo primo, ed uno; che si fa l'idea di Gesù Cristo; mettendo così in chiaro un'altra verità, che questi, e simiglianti Caratteri, e Figure di Linee, e Numeri, non son mica già segni capricciosi, e fantastici, ma sì carattere, e belle idee effettive, e reali di quelle Nature, che ci producono queste idee; cosa mai toccata da altri; i quali perciò han fatto o mal uso, o non il miglior uso di simiglianti Caratteri; de' quali peraltro si son valuti assai meglio degli Antichi, i moderni Metafisici ai quali è riuscito bene, in buona parte,

te , e meglio al Malebranche , di mettere in chiaro certe verità per via de' Matematici argomenti , e proposizioni geometriche. Or tante cose della mia Opera , ristrette , si può dire , in pochi fogli , dai quali io ne potrei far nascer Volumi , m' han resa l' impresa più difficile di quel che io pensava ; e specialmente per darle la miglior chiarezza , che tutta viene finalmente dal miglior ordine , e metodo ; valendomi perciò a tale oggetto del Sintetico e Analitico , per dar prima un'idea generale del mio Eroe e della virtù eroica , per farne poi l' Analisi , e compirne meglio la Sintesi coll' idea generalissima del principio Archetipo più dimostrato : sicchè , ciò ben compreso , si può meglio scorgere , che il filo di quanto io dico non è mai rotto da quelle cose , che alla prima sembrano digressioni , e fino , per quel che io suppongo , non s' interrompe dalle Critiche che di mano in mano si van facendo del senso comune , e della moderna usanza , e fin anche da certi ornamenti Oratorj , che servendo al fine particolare di rendere il parlare ornato , e grave , e grande , non trascurano mai di servire al fine primario , che è quello di mette-

re

re in chiaro la perfezione, e l' imperfezione delle cose umane, che viene dall' ordine, e disordine rispettivo; e camminando io per una via così difficile, ci entrai francàmente perchè credea, che non fosse tanto disastrosa; ma poi nel corso mi ha spaventato più volte; siccome avviene a chi entra in mare per far gran viaggio, quando il mare è tranquillo, che tanto è lontano dal temerlo, quanto più lo stima spasso, e sollazzo; ma poi, trovandosi in alto mare, e 'l mare imperversando, lo teme tanto, quanto si teme la morte. Ma mi accorgo oramai d' essermi troppo disteso; e perciò più d' un poco abusato della sua bontà; alla quale sempre più rendo grazie infinite per le simiglianti, che mi ha dispensate; e tanto meno io finirò di ringraziarla, quanto meno ella non finirà d' istruirmi in generale, ed in particolare, come scrive in una sua lettera Monsignor della Casa al suo gran Pier Vettori, mandandogli a rivedere una sua Oda, e dicendogli, ch' egli non avea fretta nelle sue cose, piacendogli di farle, e rifarle, per farle meglio; e particolarmente vorrei, che mi palesasse candidamente il suo dottissimo genio, per sa-

sapere s' ella stimasse meglio di togliere dal mio stile, come io già pensava di fare, di passo in passo alquante delle assillabazioni, e alliterazioni, ch' ella chiama frequenti, ma spontanee, e non ricercate; per cui io ho impiegata non poca fatica e diligenza, acciocchè comparissero più naturali, e necessarie, che artificiali per dare al mio stile una certa novità, e numero nuovo, che rendesse il parlare più grato, e grande; sapendo io benissimo, che Cicerone le usa, ma più di rado; ma più frequentemente S. Agostino; il carattere de' quali m' è piaciuto imitare in molte cose; e specialmente nel dir dotto, e Metafisico, e Magistrale; donde viene quella fiducia generosa, e asseveranza magnanima; e finalmente un certo dir da Signore, com' ella dice non men vivamente, che graziosamente, e gentilmente di me; che ho sempre ammirato in Cicerone, questo pregio singolarissimo; da tanti spiriti grandi in ciò o non imitato perchè non ammirato, ovvero ammirato, come cosa assai difficile ad imitarsi dalla sola arte; siccome era riuscito all' assai felice arte, e natura di Cicerone il maravigliosamente imitare

in

in questo pregio Platone , ed Aristotele , e Demostene , suoi Maestri , e finalmente riuscì a S. Agostino d' imitare la fiducia , e asseveranza magnanima , e da gran Maestro di Cicerone; e io dico , che tra' Toscani non poco ci sia riuscito Monsig. della Casa ; il quale tanto più ne merita la lode , quanto il genere delle sue scritture non porta dottrina , e profondità di sentenza ; e finalmente ognuno abbonda nel senso suo ; e perciò io lasciai la mia scrittura , come si vede , persuadendomi , che certe caricature , o affettature sian necessarie a quelli , che tentan di fare cose nuove , senza delle quali sembra si dia finalmente all' istesso , e all' ordinario. E per finirla , prego , e riprego V. S. Illust. a parlarmi più chiaro , giacchè in questo particolare , non mi torna niun conto , ch' ella mi sia tanto discreta , e gentile , che tra tante cose , che mi potrebbe dire , per migliorare notabilmente questa mia cosa , e tra tante sì belle , e sì abbondanti , e sì generose lodi , che per troppo favorirmi mi dà , non mi dia altro lume , e insegnamento , che intorno al Titolo , ch' ella vorrebbe più ristretto , e che io son per far prontamente , sempre ch' ella non approvi il motivo , che

mi

mi mosse a farlo nella forma , che ho fatto per fare , che alla prima il Lettore avesse innanzi come una face , per entrar nell' Opera con miglior lume , e per non crederla un puro Panegirico , quando insomma è un sistema . Anche su questo particolare starò aspettando gli ulteriori insegnamenti di V. S. Illust. alla quale non so dir quanto devo , e quanto io desideri di servirla, e di soddisfarle tanti debiti meglio che non fo ora col raffermarle la somma stima , e osservanza migliore ; e pregandola a compatire ancora questa mia dettatura in fretta , con tutto il mio animo , e rispetto a V. S. Illust. mi esibisco , e rassegno , dichiarandomi

Di V. S. Illust.

Bari 5 Ottobre 1737.

Affezion. ed Obb. servo vero

MUZIO ARCIV. DI BARI.

Illust. Sig. mio Pad. Osserv.

Ricevo in luogo di caro dono e d' amore, e di favor singolare non meno le obbligantissime lettere di V. S. Illust. , che la cortesia , che con pieno gradimento ho ricevuta , d' una copia di cotesta Reale Accademia ,

ce-

celebrata nelle grandi Nozze de' nostri Serenissimi Regnanti, che il Signor sempre feliciti. Me ne corre dunque il debito di pienamente, e distintamente ringraziarnela; siccome avrò primo anche il bel motivo di altamente lodare, e ammirare il grand' ingegno, ed arte di sì dotti, ed esperti Accademici; tra' quali ella, senza controversia, ha sempre avuto il primo luogo, e 'l primo vanto; che sempreppiù le conviene, e se lo guadagna maggiore coi nuovi testimonj, ch' ella ne dà a dispetto dell' età, e della sanità aggravata, e mal menata dalla sua contraria fortuna. Ma solo il Savio sa superare il Fato colla virtù dell' Animo, che si confà con ogni caso, e vicenda delle cose umane: ed accrescendosi in me l' obbligo di servirla, ne raddoppio a V. S. Illust. le mie istanze, per riceverne da lei le opportunità più confacenti al suo genio, e al suo gran merito: al quale tutta raffermo la grande stima, che io ne faccio; e così particolarmente, e cordialmente mi dichiaro

Di V. S. Illust.

Bari 15 *Novembre* 1738

Affezionat. ed Obb. servo vero

MUZIO ARCIV. DI BARI.

Illust. Sig. Sig. Pad. Colmo.

Il dottissimo libro, che V. S. Illust. mi ha fatto capitar nelle mani per mezzo di mio Nipote mi è stato assai caro, perchè oltre l' onore, ch' Ella mi ha voluto dispensare con pregiatissimo dono, si è compiaciuta altresì darmi l' occasione di approfittarmi in poco tempo di tante belle, e nuove idee di somma sapienza. Per quanto ho potuto osservare in due giorni da che l' ho ricevuto vi veggo per dentro un metodo Geometrico col quale tratta di materie cotanto varie, e difficili, le quali sono regolàte da una vera, e soda Metafisica, e spiegate in istile, a cui la brevità, e 'l laconismo, che usa, non toglie la chiarezza, e la perspicuità d' intendere ciò che vuole esprimere, a segno che mi sono rallegrato fra meco stesso dell' altissima riputazione, in cui Ella è salita per tale Opera non men faticosa, che dotta, ed in cui fa sormontare eziandio la nostra Città sempre mai feconda di sublimi, e divini ingegni, i quali in ogni tempo l' hanno resa celebre e gloriosa sopra le altre di Europa. Non mancherò di leggerla ordinatamente, e con maggior attenzione per trarne quel pro-

fit-

fitto, e giovamento, che mi sarà conceduto dal mio tardo ingegno, con comunicarla ad altri miei Amici, i quali su detta materia hanno buon gusto, e pensano assai bene. Per ora rendo a V. S. Illust. le maggiori grazie, chè posso di sì raro e pregiato dono, ch' Ella si è degnata di farmi, conservandogliene le mie grandissime obbligazioni, le quali non posso abbastanza spiegare. Intanto desideroso di qualche suo comando, le rinnovo l'eterne obbligazioni, che le professo, e mi confermo per sempre

Di V. S. Illust.

Roma 13 *Settembre* 1721.

Devotissimo ed Obblig. servo
BIAGIO GAROFALO.

Illust. Sig. Sig. Pad. Colenn.

Il nome del Sig. Vico, il di cui merito nella Repubblica delle più erudite lettere è già in pieno possesso di una riputazione, ch' è somma, non ha bisogno di esser lodato principalmente da chi non ha capacità per degnamente lodarlo. Io perciò consigliatamente mi astengo dall' esprimermi con sentimenti di lode intorno la sua dottissima Opera, perchè

chè questa distingue col più glorioso credito il suo chiarissimo nome da tutti gli altri, che sono lontani dall'essergli uguali nel tanto sapere. Li restringo dunque solamente a renderle umilissime grazie per l'onore, con cui ha voluto favorire questa nostra Biblioteca Casanattense alla Minerva, arricchendola col suo eruditissimo libro, che senza dubbio sarà un de' più degni ornamenti di questo Sacrario di lettere. Tengo per certo, che i letterati di miglior gusto uniranno coll' Opera l' avidamente approfittarsene. Quanto a me ne formo un così risoluto giudizio, perchè a così giudicarne mi obbliga il conoscerla, e giustamente ammirarla così ben ricca di profonda dottrina, e della più scelta erudizione, pregi, che s' incontrano in pochi, quantunque de' più celebri, e de' più rinomati. Per tanto col solamente attestarle la più ossequiosa cognizione de' miei obbligati doveri, aggiungo il rassegnarmi

Di V. S. Illust.

Roma 27 Settembre 1721.

Devot. ed Obblig. servitore.

FR. TOMMASO M. MINORELLI DE' PREDICATORI
BIBLIOTECARIO DELLA CASANATTENSE.

NOTE DELL' EDITORE.

Pag. 9. GALIANI.

Monsignor D. Celestino Galiani nacque in Foggia nel 1681. Entrò giovanetto nella Religione de' PP. Celestini, ed in quella fresca età diede manifesti segni di esser dotato di un ingegno assai perspicace, poichè da se stesso, vedendo le tenebre nelle quali erano ancora nascoste le scienze Filosofiche, lesse e meditò le Opere di Cartesio, di Locke, e di Newton. Tenne il medesimo sistema negli studj di Teologia, apprendendo e le Greche e le Ebraiche lettere, e tutto ciò che tali studj facilitava. Fu dalla sua Religione ancor giovane promosso alla Cattedra, ed in questa sua nuova carriera confermò l'ottima opinione, che si era di lui concepita, componendo nuove Instituzioni Filosofiche, e Teologiche, e sostenendo pubbliche dispute, le quali vennero applaudite da'Giornali di quel tempo. La Repubblica di Venezia, ed il Duca di Savoja lo chiamarono ad insegnare nei loro Licei; ma egli volle rimanere in Roma sostenendo la Cattedra d' Istoria Ecclesiastica nell' Archiginnasio della Sapienza. Il Papa Clemente XI. lo adoperò per gravi affari, e specialmente per alcuni i quali chiedevano un uom perito nelle Mattematiche e Fisiche facoltà, volendo anche che scrivesse un parere sul Giuoco del Lotto. Eustachio Manfredi dicea del Galiani, che il meno che sapea erano le Mattematiche, ma che non conoscea chi nelle Mat-

tematiche lo vincesse; eppure in tutta la vita non fu mai vinto dal desiderio della gloria, volendo esser dotto, e non comparirlo. Fu fatto prima Procurator Generale del suo Ordine, indi Generale, poscia Arcivescovo di Taranto, e finalmente rinunziata tale Chiesa fu promosso alla carica di Cappellan Maggiore del Regno di Napoli, e Prefetto de' RR. Studj. Prima sua cura fu riordinare con miglior sistema la R. Università, chiamandovi ad insegnare gli uomini più celebri di quel tempo, e migliorando il metodo che teneasi nell' istruire. Venuto il Re Carlo Borbone a governar questi Regni non rimosse il Galiani dalle cariche che occupava, ma da giusto estimatore del vero merito e confermollo in esse, e dippiù lo creò Presidente del nuovo Tribunal misto, ed indi lo condusse seco nella Guerra di Velletri, creando Cappellan Maggiore Interino' Monsignor D. Nicola de Rosa Vescovo di Pozzuoli - L'Imperator Carlo VI. l'avea eletto a sostener le sue parti presso la S. Sede per la Monarchia di Sicilia, e Carlo Borbone lo prescelse a terminare il Concordato col Sommo Pontefice. Ebbe il contento di veder terminate con l'opra sua le lunghe contese fra 'l Sacerdozio e l' Impero per tanto tempo agitate. Carico di meriti, zelantissimo dell' onore e della gloria del suo Sovrano, venerato dagli Stranieri e da' Nazionali finì di vivere in Napoli nel 1753 di anni 72, e fu sepolto nella Chiesa dell' Ascensione di Chiaja de' PP. Celestini.

Pag. 11. GROZIO.

Ugon Grozio nacque a Delft nel 1583, e morì di anni 62 nell' anno 1645. Uomo dotato di acutissimo talen-

lento, e di vasto sapere, avrebbe finito miseramente i suoi giorni in una prigione, ov' era stato in perpetuo condannato, per essersi trovato mischiato in grave affare di Stato, se l' astuzia della sua affettuosa Consorte non l' avesse fatto fuggire in una Cassa, che di continuo entrava nella sua prigione, piena di libri, e che poi ne usciva. Per la qual cosa in grave pericolo sarebbe ella incorsa se molti Giudici non l' avessero salvata, lodandola per la coniugal tenerezza. Da più dotti fu riputato il Grozio il miracolo della sua età. Di anni 9 compose Versi assai belli, e di 14 corresse ed arricchì di note Marziano Cappella. Mentre era immerso ne' più gravi Studj si esercitava nella Poesia in modo, come se questa sola fosse stata la sua unica applicazione, come lo fan palese le sue Tragedie, le Selve, gli Epigrammi, ed altre non poche Poesie Greche, e Latine. Molte Opere scrisse che palesano il suo esimio sapere, misto però agli errori ne' quali fu miseramente involto, e fra queste quella che ha per titolo de *Satisfactione Christi contra Faustum Socinum*, *le annotazioni sopra la Scrittura*, *il Trattato dell' Imperio delle Somme Potestà nelle Cose Sacre*, *dell' Origine delle Genti Americane*. Maggior lode si meritò per l' altra che ha per titolo *de Veritate Religionis Christianae* prima scritta in versi Fiamminghi, e poi in Prosa Latina accresciuta di un Supplimento da Gio: Ennichio, e di ampie note da Gio: Clerico, e anche tradotta in diverse lingue. Ma l' opera che renderà il nome di Grozio immortale fu quella de *Jure belli*, *et pacis*, che compose ad istanza del celebre Peiresck che volle che scri-

vesse sul dritto di Natura e delle Genti, ed il Grozio mentre così potea intitolarla volle piuttosto chiamarla de *Iure belli*, *et pacis*. Fu varie volte riprodotta, e corredata di dotte note de' due Coccei, e di Barbeyrac. Pubblicò anche l' *Historia Gothorum*, *Vandalorum*, *et Longobardorum*, *e de Antiquitate Reipublicae Batavicae*. L' Istoria Belgica è Opera postuma, che contiene tutto ciò, che accadde ne' Paesi bassi dalla partenza di Filippo II. fino al 1608, e vien censurata da Gio: Clerico come oscura nello stile, avendo voluto troppo imitar Tacito.

Pag. 15. ABATE LONGUERUE.

Luigi Dufour de Longuerue Abate delle Sette Fontane e di Jard nacque in Charleville (in Francia) da una famiglia nobile di Normandia nel 1652, e morì in Parigi a 22 Novembre 1733 di anni 82. Ebbe per Maestro Richelet, e dell' età di anni 4 mostrò di avere una prodigiosa memoria, in guisa che Luigi XIV passando per Charleville volle vederlo, e ne restò sorpreso. Crebbe sempre nell' amore dello studio, e di anni 14 apprese anche le lingue Orientali. Si applicò all' Istoria, senza trascurar la Teologia, la S. Scrittura, la Filosofia, e le belle lettere, e s' internò profondamente nello studio della Cronologia, e Geografia. Notizie più precise di questo insigne uomo si possono ricavare dall' Opera intitolata *Histoire abrégée de Louis du Four de Longuerue par Jacques Marie Barois*, la quale sta in fronte del Catalogo della Biblioteca di questo dotto Abate stampata in Parigi nel 1735 in 12. Dopo la morte di lui fu pubblicata una Raccolta de' suoi det-

detti arguti e pungenti col titolo di *Longueruana*, la quale però è stata censurata in una *Lettre Critique* inserita negli *Annales de Littérature*, o *Année Littéraire* 1756 *Tom. IV. pag.* 332.

Ivi = FONTENELLE

Bernardo de Fontenelle nacque a Roven agli 11. Febbrajo 1657, e morì a Parigi in Gennajo 1757.

Si possono vedere riguardo a questo gran letterato le seguenti Opere. *Mort et Notice de Mons. de Fontenelle per Mons. Fraton dans l' année littéraire* 1757. *To. I. pag.* 113. *Elogia in obitum Domini de Fontenelle lecta in consessu Academiae Rothomagensis die* 26 *Januarii* 1757 *a D. Joan. Saas Canonic. et Academ. Rothomag. Ibid. ap. Viret* 1757. *Eloge Historique de Bernarl de Fontenelle par Mons. de Fouchy. Dans l'Histoire de l' Academ. des Sciences an.* 1757 *pag.* 185.. *Eloge de M. de Fontenelle par Charles le Beau. Dans les Mémoires de l'Acad. des Inscript. et b. lettres To. XXVII pag.* 262. *Mémoires pour servir à l'Histoire de la Vie, et des Oeuvres de M. de Fontenelle par Mon. l' Abbé Nicolas Charles Joseph Troublet Amsterdam chez Rey. Paris chez Lalaine* 1761 4. . *Mercure de France Eloge de Fontenelle Agatopisto Cromaziano, ossia Appiano Buonafede Ritratti Poetici.*

Ivi = GRAVESAND.

Guglielmo Giacomo de Gravesand nacque a Bois le Duc nel 1688, e morì a Leida nel 1742. Fu uno de' Compilatori del Giornale letterario nel 1713. Pubblicò un saggio sopra la Prospettiva con un Trattato dell'uso della *Camera oscura pel disegno*. *Physices elementa*

 Ma-

Mathem. experim. confirmat., *sive Introductio ad Philosophiam Nevvtonianam* stampata in Leida nel 1721 e 1725. e tradotta in Francese nel 1746 da Mon. Joncourt. *Matheseos universalis Elementa Leidae* 1727. *Philosophiae Nevvtonianae Institutiones* 1744. 8. *Introductio ad Philosophiam*, *Metaphysicam et Logicam continens*.

Ivi = VITRIARIO.

Due Vitriarj amendue illustri per letteratura conta l'Istoria. Gian Giacomo, e Filippo Reinaldo Vitriario. Quello di cui parla Vico dev' essere Filippo Reinaldo, Egli fu Giureconsulto di Germania, celebre Iuspublicista, e diede alla luce moltissime Opere, e sono = *De equitibus*, *et equestribus Ordinibus Lugd. Batav.* 1787 = *De Praefectis*, *eorumque requisitis*. *Lugd. Batav.* 1694 = *De forma Imperii Romani Lugd. Batav.* 1694 = *De Iudicio Regum*, *seu eorum qui habent majestatem Lugd. Batav.* 1687 = *De adoptionibus Ibid.* 1714 = *De jure antecessoris in successionem Argent.* 1673 4. = *Institutiones Juris naturae*, *et gentium in usum Princ. Christiani Ludovici Marchion. Brundeburgi ad methodum Hugonis Grotii*. *Lugd. Batav.* 1692. *Halae* 1718 8. *Norimbergae* 1726, *et cum Jo: Franc. Buddei Histor. Jur. Natur. Halae* 1695 8. *CC. Theses Theoret. Pract. ad L.* 1. *Pandect. Lugd. Bat.* 1688 = *Universum Jus Civile. Lugd. Batav.* 1697 4. = *Institut. Jur. Pub. Roman. German. Selectae antiquum et modernum Imp. Rom. German. statum etc. method. Inst. Iustinian. prim. sub nom. Nic. Danckvvertii Spirae* 1683 4. *post. ab ipso auctor. revis. Lug. Bat.* 1686 1697.

1697. *Ibid* 1714 = *Ius publicum Imp. Rom. German. in Tab. redact. a Mich. Henr. Gereinhard. Lips.* 1752. 4. = *De adminiculis Iur. Pub. Rom. Germ. Lugd. Bat.* 1711. *Recudendum curavit Henr. Guil. Franch.* 1740 = *Institut. Iur. Pub. Rom. Germ. selectae; accedit aurea Bulla Instrumenta Pacis Westphaliae Lugd-Bat.* 1780. = *Io. Frider. Pfeffingeri Corpus Iur. pub. idest Vitriarius illustrut. cum repertor. locupletis. Christ. Gott. Riccii* 1731. 1741 4. = *Instit. Jur. Nat. et gent. ad method. Hug. Grot. in Op. de jur. bell. et pac. conscrip. cum not. David. Lud. Uullyamozio. I. C. Lausannensi. Accedit. Io: Fran. Buddei Histor. Iur. Nat. et Synops. Iur. Nat. et Gent.* 1745 4. = *Vitriarius illustratus seu Inst. Iur. pub. Rom. Germ. cum not. Io: Frid. Pfeffingeri Argentoratensi Gothae* 1731. 4. = *Io: Rhein. Vitriarii Dissertat. de action. perpetuitate Lugd. Bat.* 1696. 4.

Pag. 19. PIETRO BELLI

Il Signor Pietro Belli gentiluomo Leccese fu dotato a sufficienza di beni di fortuna, ed avendo contratta stretta dimestichezza con Vico l' ajutò bene spesso in urgenti bisogni. Molto versato negli Studj Filosofici, e nell' amena letteratura tradusse la Sifilide di Girolamo Fracastoro, che volle dare alla luce in Napoli nel 1731 in 8. dedicandola a Mons. Ernesto de' Conti di Harrach. Grato il Vico al suo benefattore, ed amico si assunse la cura dell'edizione corredandola di una sua Prefazione, e distendendone anche la Dedica, del che io sono stato assicurato, avendo fra le Carte autografe di Vico ritrovato anche il principio di tale lette-

ra dedicatoria scritta di suo carattere. Tradusse il Belli anche il Satyricon di Petronio, e scrisse molti altri Poetici Componimenti, le quali produzioni sono ite a male. Morì verso la metà del Secolo passato.

Pag. 19. GIROLAMO FRACASTORO.

Girolamo Fracastoro nacque in verona nel 1483, e morì in nna sua villa presso detta Città colpito d'Apoplessia nel dì 8. Agosto 1553 dì anni 71.

Fu mandato a studiare in Padova ové fra gli altri Maestri ebbe il Pomponazzi. Fece rapidi progressi nell' acquisto delle scienze, onde di anni 19 fu nominato pubblico Professore di Filosofia, il qual carico presto abbandonò, amando di vivere in un dolce riposo, e tutto dedito a'suoi studj favoriti. Occupatosi interamente della Medicina, coltivò anche la Filosofia, la Matematica, l' Astronomia, nella quale non essendosi ancora inventato il Teloscopio contemplava le Stelle, unendo due lenti, e formandone una specie di Cannocchiale, la Musica, ma più di tutte la Poesia. Per le cure Mediche nelle quali fu consultato avrebbe potuto accumular ricchezze, se alle altre sue virtù non avesse anche aggiunta quella di esser benefico e disinteressato. Fu eletto Medico del Concilio di Trento, e volendo Paolo III. trasferirlo in Italia, persuase Fracastoro d'insinuare ai PP. del Concilio, che colà rimanendo erano minacciati di una malattia contagiosa, onde fu trasportato in Bologna. Negli ultimi anni di sua vita lasciò di occuparsi della medicina, e ritirossi nella sua villa, ove fu colpito dalla morte, che fu compianta da' Letterati con i quali era in corrispondenza. Grata la sua Pa-

Patria gli eresse una Statua in una nobil piazza di Verona, tutti lodando la sua moderazione, e le altre eccellenti qualità del suo ottimo cuore, non disgiunte dalle più solide ed estese cognizioni. Fu elegantissimo Scrittor latino così in prosa, che in verso; nella prima si distinse con le seguenti Opere *Himocentricorum, sive de Stellis liber Unus* = *De causis criticorum dierum* = *De sympathia, et antipathia* = *De contagionibus, et contagiosis morbis, ac eorum curationes.* = *De Vini temperatura sententia.* = Tre Dialoghi cioè *de Poetica, de intellectione, de anima.*

In verso poi il Poema intitolato *Syphilidis sive de Morbo gallico*, che indirizzò al Card. Bembo suo grande amico gli acquistò gran lode, essendo scritto col gusto, e con la purità delle Georgiche di Virgilio, unita ad una somma decenza.

Scrisse anche negli ultimi anni suoi un altro Poema di sacro argomento che ha per titolo *Joseph*, non così pregevole quanto quello della Sifilide, forse per l'età nella quale fu scritto; ed un altro Volume di *Poesie Latine.* Dai Torchi del Comino uscirono due complete edizioni di tali Opere Latine Poetiche del Fracastoro alle quali sono aggiunte diverse Prose, e poche Rime Italiane, che dimostrano quanto il Fracastoro valesse anche nella propria Lingua.

Pag. 20. ANGUILLARA.

Gio: Andrea dell'Anguillara tradusse il solo primo libro dell'Eneide di Virgilio in ottava rima stampato in Padova per Grazioso Percaccino 1564 in 4 dedicato al Cardinal di Trento. Il Mazzucchelli nell'Opera degli Scrit-

Scrittori d' Italia To. I. pag. 89 dice » a noi non è no-
« to che l' Anguillara abbia tradotto se non il primo
« libro, poichè non sappiamo come il Capaccio ne' suoi
« Elogj pag. 305 abbia scritto, che *aliquot etiam Vir-*
« *gilii Libros Anguillara transtulit*. Scrive il Fabrizio,
che sarebbe stato desiderabile, che l' Anguillara aves-
se tradotti anche gli altri libri di questo Poema, e che
pare l' avesse in pensiero, ma o la morte interruppe
tal lavoro, o lo sospese per far cosa grata ad Anniba l
Caro, e non venire a competenza con costui, ch' era
suo amico, ed aveagli fatto sapere di aver intrapreso
tal traduzione (Vedi Caro Lettere Vol. II. pag. 376.
Stampò l' Anguillara tal Opera a sue spese, dicendo
in ultimo » Tutti quelli che ringrazieranno l'Autore del
« dono almeno con parole, o con lettere saranno tro-
« vati da Enea ne' Campi Elisi, dove saranno da An-
« chise lodati; gli altri si troveranno nell' Inferno non
« senza colpa loro. « In molte Copie si legge l' *autore*
lo dona. Fu ristampato in Venezia per Domenico Far-
ri 1565 in 8., ed in Brescia nel 1605 in 12 con una
meschina edizione.

Pag. 20 CARDINAL BENTIVOGLIO.

Cornelio Bentivoglio (figlio d' Ippolito, che avendo
militato in Fiandra e all' assedio di Pavia, coltivò le
amene lettere, e specialmente la Poesia Drammatica)
nacque nel 1668 da illustre famiglia, che produsse uo-
mini di merito infinito. Dotato di bello ingegno dopo
aver appreso la Filosofia, la Teologia, e la Giurispru-
denza, si avviò in Roma per la Strada Prelatizia, nel-
la quale dopo aver con lode esercitato varie cariche,
ed

ed Ambascerie in Ispagna, ed in Francia, fu dal Pontefice Clemente XI promosso alla Porpora. In mezzo alle sue gravi occupazioni non intralasciò mai di attendere ai suoi diletti Studj, e specialmente all' Italiana Poesia. Si hanno di lui diverse Opere date alle Stampe, e fra queste le Rime raccolte da diversi Scrittori, e la Traduzione della Tebaide di Stazio magnificamente stampata sotto il nome di Selvaggio Porpora, di cui parla qui Vico, molto applaudita; sebbene taluno avesse opinato, non so con qual fondamento, che fosse stato molto aiutato da dotta mano poetica. Lasciò varj m. ss. tra quali la Storia degli avvenimenti in Francia per la pubblicazione della Bolla Unigenitus. Morì in Roma nel 1732.

Pag. 21 MARCHETTI.

Alessandro Marchetti nacque in Pontormo Castello situato nella strada, che conduce da Firenze a Pisa nel 1633., ed ivi morì nel 1714 di anni 82. Applicatosi per necessità alla Mercatura per soccorrere la sua indigente famiglia così ridotta per la prodigalità del Padre presto l' abbandonò, dedicandosi interamente alle lettere, e specialmente alla Poesia per la quale avea sommo trasporto. Con la protezione del Cardinal Leopoldo de' Medici fu mandato all' Università di Pisa, dove Alfonso Borrelli vedendo la vivacità del suo ingegno ne prese somma cura, dirigendolo negli Studj di Fisica e Matematica, ne' quali in poco tempo fe tali progressi, che fu in istato d' insegnar la Logica nell' Università di Pisa da straordinario Lettore. Ottenne indi la Cattedra ordinaria di Filosofia, e finalmente fu surrogato all'

all' istesso suo Precettore nella Cattedra di Mattematica, che ritenne fino alla morte. Ebbe letterarie contese con Lorenzo Viviani, e col P. D. Guido Grandi, e col secondo il calor della disputa andò tanto innanzi, che vi bisognò l' autorità suprema per porvi fine. Fuori di tali controversie egli fu generalmente amato per la sua dottrina, per le sue urbane maniere, e fu in somma stima de' letterati di quella età fra i quali il Cassini, il Redi, il Vallisnieri, il Gronovio, il Gravina, il Zeno; e de' Cardinali Noris, Barbarigo, e Quirini. Diede molte Opere alla luce, ma quella che gli meritò maggiori applausi fu la Versione Italiana in versi sciolti di Tito Lucrezio Caro, della quale il Vico qui fa parola. Si ammira in una tal traduzione accuratezza, fedeltà, eleganza, elevatezza di stile, facilità, e dolcezza di versificazione, pregi tutti che difficilmente si rinvengono in Opere di simil genere. Le altre Opere che pubblicò furono le seguenti. *Exercitationes Mechanicae Pisis* 1669 *in* 4. = *De resistentia solidorum Flor.* 1664 *in* 4. = *Fundamenta universae scientiae de motu uniformiter accelerato* Pisa 1672 in 4. = *Risoluzioni di* 6, *e poi di altri* 7 *Problemi Geometrici*, *e Trigonometrici Pisa* 1675 *in* 12 = *Versione dal Greco in Rime Toscane delle Poesie di Anacreonte* = *Diverse Poesie impresse a Lucca*, *a Bologna*, *e finalmente in Venezia con la Vita dell' Autore* = *Varie Dissertazioni*, *Lettere*, *Miscellanee*, *Opuscoli*, *e Traduzioni incominciate*.

Ivi = P. QUINZII.

Il P. Camillo Eucherio Quinzj, o de Quintiis (di cui an-

anche qui parla Vico) nacque nell' Aquila da famiglia Patrizia di quella Città circa l' anno 1670. Entrò di fresca età nella Compagnia di Gesù, ed in questa sviluppò l'eccellenza del suo talento, e specialmente una grande inclinazione, e facilità nello scriver Latino così in Prosa, come in Verso. Fu per molto tempo Maestro, e direttor di spirito nel Collegio del Monte di Manso detto allora de' Nobili della Città di Napoli. Ivi fu assalito da forte mal de' nervi, per liberarsi del quale gli fu consigliato da' Medici di andare a prendere i Bagni Minerali nell' Isola d' Ischia. Ricavatone profitto s' invaghì tanto di quell' Isola, e della salubrità di quelle Acque Termali, che si diede a scrivere un Poema Latino su le medesime, descrivendone l'uso, e l' utile che arrecano alla languente umanità. L' intitolò *Inarime*, *sive de Balneis Pithecusarum* lib. VI. e con nitida edizione di Napoli del 1726 la dedicò a Gio: V. Re di Portogallo. La purità Virgiliana con cui è scritta non la rende inferiore agli accreditati Poemi *de cultu hortorum* del Rapino, e della Botanica del Savastano, il cui traduttore P. Giampietro Bergantini Servita (che tradusse ancora l' altro Poema della Coltura della Campagna del Veniero) traslatò ancora questo de' Bagni d' Ischia. Siccome poi in questo Poema si è mostrato molto versato nell' Arte Ippocratica, così l' Eloy gli ha dato luogo nel suo Dizionario della Medicina, e gli Estensori degli Atti di Lipsia nel 1729 pag. 109 ne fecero questo encomio. *Ipsum in utraque Phoebi arte egregie profecisse*, *et hoc ingenii*, *et doctrinae monumento*, *bene de Patria*, *et litteris meritum*

tum esse profiteamur, cuius si multi exemplum sequerentur, posset intelligi, non tam effoetam esse hanc nostram aetatem, ut posteritatis judicium possit timere. Compose il Quinzj tal suo Poema mentre dimorava nel Collegio de' Nobili, ove sotto la sua disciplina sursero Cavalieri assai bene istruiti nelle Scienze, e nelle Arti ingenue, fra i quali meritano di essere annoverati Carlo Franchi Patrizio Aquilano, che divenne l' ornamento e 'l decoro del Napoletano Foro per la vastità della dottrina e per l'eloquenza nel perorar le Cause; ed i due Fratelli Cavalier Francesco, e Gio: Crisostomo Vargas Macciucca, il primo de' quali dopo aver esercitata con somma lode l' Avvocheria fu promosso alla Magistratura, ove pervenne agli estremi gradi, facendo sempre in se ammirare profondità di dottrina, anche in materie aliene dalla sua professione; ed il secondo, che fu Magistrato Provinciale nell' Aquila finchè questo Regno fu sotto il Governo Austriaco. Dovè il Quinzj prediligger molto i due Fratelli Vargas, giacchè nel Lib. V dell' anzidetto suo Poema ne fa menzione con queste parole.

Haec mea, ne morbis rursum tentata juventus
Debilior studiis referat sua damna, facessant
Haec praecepta, loquor, quos hic lactissima fratres
Germina, Varghiadum soboles: quos omine certo
Vix bene praetexta, bullisque aetate relictis,
Destinat alma togae virtus, et praecoce clavo
Majorum trabeas humeris juvenilibus aptat:
Praesciaque ad patrios jam nunc immittit honores.

E

E nella sottoposta Nota soggiunge *Chrysostomum*, *et Franciscum Vargas Macciucca Patricii sanguine fratres alloquitur*, *ut studiorum catenatis fracti laboribus*, *illa tantisper intermittant*, *dum remediis vacant*. Si occupò anche il Quinzj a raccoglier molti materiali per la continuazione delle Vite de' Pontefici e Cardinali del Ciacconio, che poi passarono nelle mani di Monsignor Guarnacci, che se ne prevalse. Finalmente gravato di nuova infermità fu costretto di ritornar nella Patria, ove finì di vivere nel dì 2 Ottobre 1733 in età di poco più di 60 anni.

Pag. 20 GIOVANNI SIGNOR DI PROCIDA.

Giovanni di Procida, così detto perchè fra le Terre che possedea vi era anche l'Isola di Procida, fu un nobile Cittadino Salernitano celebre nel Secolo XIII. Fra le altre sue cognizioni fu molto versato nella Medicina; che in quei tempi era tenuta in gran pregio, non isdegnando di professarla e per genio, e per carità distinti personaggi, Vescovi, ed insigni Prelati, la qual cosa vien confermat' ancora da una Moneta di Manfredi con la lancetta Chirurgica, ed allo Stuccio di detto istrumento vedesi attaccata una Corda per comodo di portarla pendente a' fianchi, la qual Moneta vien rapportata da Guido Zanetti nel Tomo II. della Raccolta delle Monete, (Vedi le Memorie di S. Medico Martire stampate in Roma nel 1812. 12. dal mio dottissimo Amico Abate Francesco Cancellieri a cui sono per molti titoli obbligato, e di arricchirmi specialmente ogni giorno delle sue estesissime letterarie cognizioni delle quali è niente avaro)

Fu

Fu molto affezionato al R. famiglia degli Svevi, ed assai caro a Federico II. ed al Re Manfredi suo Successore, che fedelmente seguì anche dopo la venuta di Carlo d'Angiò. Confiscatigli i beni passò in Aragona a trovar la Regina Costanza, unico rampollo della Casa degli Svevi, moglie del Re Pietro, da'quali fu largamente guiderdonato con doni di molte Terre, e Signorie. Grato per tali benefizj, tentò di far riacquistare alla Regina Costanza, alla quale appartenevansi, li due Regni di Puglia e di Sicilia. Non essendogli potuto riuscire il riacquisto del Regno di Napoli, si rivolse alla Sicilia, ove trovò gli animi assai disposti a favor suo. Avendo scorsa questa Isola travestito da Frate Francescano, ritornò in Aragona a darne parte al Re Pietro, procurando anche i soccorsi di Michele Paleologo, e del Pontefice Niccolò III, che prevenuto dalla morte non potè prestargli. Cambiando abiti per non esser riconosciuto, ritornò in Sicilia per rassodar gli animi a seguir le sue mire, ed indi di nuovo a Costantinopoli per tener fermo l'Imperator Paleologo, facendo di tutto consapevole il Re Pietro. Saputosi finalmente da lui, che l'armata del Re Pietro era pronta per mettersi alla vela, nel dì 30 Marzo 1281 seconda Festa di Pasqua al suono della Campana, che chiamava al Vespro, fè eseguire l'orribile strage contro i Francesi, tanto nota col titolo di Vespro Siciliano (Vedi Mugnos Storia del Vespro Siciliano Palermo 1645. 8.). Non solo si mantenne Gio: da Procida sempre fedele al suo Re Pietro, ma anche morto costui procurò che i figli del medesimo Giacomo, e Federico fossero nel possesso del-

della Sicilia, impegnandosi presso il Papa Bonifazio VIII a riconoscere il secondo eletto Re in Palermo a 15 Gennajo 1296. Ma tali maneggi non ebbero effetto, essendo il Procida morto in Roma appena che vi giunse.

Ivi.

Dell' unguento della Contessa menzionato qui da Vico altro non si sa, se non che vien conosciuto nelle Farmacie sotto il nome di *Unguento della Contessa della Varignana*. Ma chi fosse costei, ed in qual luogo esistè non è stato possibile a me d' indagarlo; tal rimedio suole adoperarsi per prevenire l' aborto.

Il Conte di Palma era un Cavaliere Romano nella Villa del quale da un Chierico fu scoverta l' efficacia della Magnesia, e fu esposta in vendita come un Segreto per guarire tutte le malattie sotto il nome di Polvere del Conte Palma, e Magnesia Alba (Vedi Lancellotto Dizionario Farmaceutico). Altri rimedj ancora portano il titolo di personaggi insigni, come l' Acqua della Regina di Ungheria fatta dai fiori di Rosmarino infusi, e distillati nello spirito di Vino rettificato, che fu inventata da S. Elisabetta Regina d' Ungheria giovevole per le malattie di nervi per languore. Il Balsamo Innocenziano promulgato dal Sommo Pontefice Innocenzo XI, e sotto il suo Governo cominciatosi ad adoperare per li mali del capo esternamente applicato.

Pag. 33. GHERARDO DEGLI ANGELI.

Gherardo degli Angeli, di cui fa qui onorata menzione Vico, nacque in Eboli della Provincia di Salerno a 16 Dicembre 1705 da famiglia molto distinta di quel Paese. Appresi in Patria i primi rudimenti fu

 man-

mandato in Napoli per seguitare con miglior metodo gli Studj sotto la disciplina de' PP. Gesuiti. Da se solo cominciò a leggere moltissime Opere di Teologia, di Politica, di Filosofia Morale, a specialmente replicate volte la S. Bibbia, e gli scritti di Platone, di Tacito, di Cartesio, di Malebranche, di Grozio, di Bacone da Verulamio, di Pietro de Marca, per cui facilmente comprese (come dice egli stesso nella narrazione de' proprj Studj al P. Ignazio della Croce Agostiniano scalzo) « le concordi ragioni dell'uno e dell' » altro Impero ed i nuovi pensamenti intorno alla na- » tura, ed al dritto pubblico delle Nazioni. » Il Padre avrebbe voluto che si fosse interamente applicato al Foro, onde per compiacerlo, dopo aver apprese le Scienze legali da Gaetano Mari Professore nella R. Università di Napoli, dovè frequentar qualche Professore del Foro per apprendere la pratica e l'ordine de' giudizii. Essendo fin dalla sua tenera età trasportato per l'Italiana poesia nel 1725 diè fuori il primo Volume di Toscane Rime nel quale sotto il Ritratto di lui il rinomato P. Roberto Sostegni Fiorentino Canonico Lateranese appose il seguente Distico.

Adspicis hunc quarto vix dum pubescere lustro?
Perlege, disperеam ni tibi Nestor erit.

Altri volumetti di giovanili Rime diè fuori in seguito del primo, che gli conciliarono la stima de' più valenti uomini dell' età sua, per le quali venne chiamato ad occupar la carica di Poeta Cesareo nell' Imperial Corte di Vienna, che costantemente rifiutò, cedendo

un

un tal posto all' incomparabil Metastasio, che in sua vece fu prescelto. Ristuccato delle vanità del Mondo, e della carriera Forense risolvè di dedicarsi agli Altari, onde nel 1728 entrò nel Collegio detto de' Cinesi eretto in Napoli dal Sacerdote Matteo Ripa ove dimorò un anno, e finalmente all' invito fattogli dal P. Raimondo Gaudelli de' Minimi risolvè di abbracciare tal rigido istituto, lo che avvenne a' 24 Dicembre 1729. Fatto Religioso si applicò interamente all' Oratoria, ed alla continua lettura de' Padri, de' Concilj, e de' Teologi Dommatici e Morali, in guisa che in poco tempo diventò Oratore assai riputato, come lo palesarono alcune Orazioni, recitate da lui nella Città di Salerno, in cui si trattenne alcuni anni, e come si confermò per molte altre dette in Napoli, essendovi stato a tal oggetto da Salerno chiamato. Cresciuta la fama del valor suo, si ritirò in Napoli prima nel Convento di S. Luigi di Palazzo, indi in quello di S. Maria della Stella, nel quale fè la sua dimora finchè visse, e quivi sostenne le maggiori sue Oratorie fatiche con aver recitato nelle Chiese più cospicue molte Orazioni Panegiriche per Santi, e moltissimi Elogj Funebri d'illustri personaggi. Fu invitato a passar qualche tempo in Bitonto dal dotto Vescovo Mons. Giovanni Barba, ed ivi similmente compose e recitò alcune Orazioni Sacre, ed anche la Funebre per la morte di quel degno Prelato suo grande Amico avvenuta nel tempo, che colà soggiornava. Stando in Napoli altre Funebri Orazioni compose, e recitò, oltre alcune che scrisse per proprio piacere fra le quali l' Opponimento al sistema del P. France-

sco Antonio Piro de' Minimi intorno all' origine del male contro Baile, nella quale mostrò quanto valesse nella Scienza in Divinità, e nella Matafisica, ed in essa promise dar fuori un' altra Operetta intitolata la Consolazione della Sapienza, per dimostrare appunto qual fosse la vera origine del male, la quale più non compì, nè pubblicò. Tali sue dotte ed applaudite produzioni andò da volta in volta pubblicando, aggiungendovi le sue liriche Poesie composte da Religioso, e scegliendo pochissime delle antiche sue giovanili, rifiutando le altre delle quali cercò dare alle fiamme quante ne potea avere, dicendo.

Altri errando cantai negletti versi
In vario stile, ai quai pentito io dissi
Perchè non siete Voi del mondo spersi?

Tre furono le Edizioni compite delle sue Opere, giacchè alcune Orazioni avea stampate separatamente. La prima in foglio stampata in Napoli nel 1750 presso Gessari. La 2 in 8. in tre Tomi nel 1763 presso i Simoni, la 3. in 8. in 4 Tomi dall' Officina Abaziana. Così nelle Rime, come nelle Orazioni si ammirò sempre in lui la sostenutezza, la gravità, la scelta di puro voci locate sempre con somma industria, onde ne risultasse un armonico suono misto ad una sublimità da far molto avvicinare l' Italiano idioma alla dignità della Latina Lingua. Fu un uomo di clevato ingegno, di acre giudizio, di somma modestia, taciturno, veridico, e descrivendo se stesso nella citata narrazion de' suoi studj disse, « Egli è dalle narrate cose mani-« festo che sortito abbia costui l' ingegno piuttosto acu-

« to,

» to e robusto, che ameno e versatile; onde con più
» agevolezza alle dottrine profonde e forti si applica-
» va, che non all' aperte e leggiadre. Tenacissimo
de' legami a' quali si era volontariamente stretto egli
fu rigido osservatore del suo sacro Istituto; inimico de-
gli onori e Chiesastici, e del suo Ordine. Rifiutò ben
anche il Vescovado di Ugento, che gli si offerse; par-
co, liberale co' poveri, specialmente negli ultimi estre-
mi di sua vita, distribuì loro quanto avea; ammirato-
re de' dotti suoi coetanei, fino alla morte coltivò l'ami-
cizia de' migliori, fra essi cessò di vivere compianto
dalla Città tutta repentinamente nel dì 2 Giugno 1783.

Sarebbe la memoria di un uomo così degno, che tan-
to onore rendè alla Città nostra, rimasta del tutto estin-
ta se il benemerito e dotto suo amico ed allievo Av-
vocato D. Vincenzo Ambrogio Galdi nella Chiesa di
S. Maria della Stella non gli avesse fatto erigere il
seguente monumento.

Viro Magno
Gerardo Angelio
Ebolitano
Ordinis Minimorum S. Francisci de Paula
Oratorum Aevi Sui Facile Principi
Cuius Ad Effingendam Sublimiorem Eloquentiam
Felix Natura Tum Summo Ingenio
Tum Acerrimo Judicio Praedita
Et qua Late Patent Interiorum Litterarum
Platonicae Praesertim Sapientiae
Ac Sacrae Theologiae Studia
Certatim Confluxere.

Vin-

Vincentius Ambrosius Galdius. I. C.
Atque In Supremis Regn. Neap. Tribunal.
Caussarum Patronus
Amico Incomparabili
Et More Sacratico Institutori Olim Iucundissimo
Grati Animi Ergo
Moerens Titulum Posuit.
Natus Exeunte Anno MDCCV.
XVII. Kal. Januarias
Qui Cunctis Ordinib. Vixerat. Acceptissimus
Decessit Non Sine Publico Luctu
IV. Non. Iunias MDCCLXXXIII.

Pag. 36. DELMINIO.

Giulio Camillo soprannominato Delminio nacque circa l'anno 1480 nel Friuli. Fece i suoi studj in Venezia, ed in Padova, fu Professore di Filosofia nel Friuli, e vi è chi crede che lo fosse anche in Bologna. Ebbe riputazione di esser uomo di molte lettere, e fornito di somma eloquenza, ma che a tali pregi unisse molta impostura. Si vuole che fosse stato tra primi a tentar l'impresa della memoria artificiale, o piuttosto di dare ad intendere di averla inventata. Per dar credito a tal sua finzione diè fuori un progetto di un'Opera intitolata Teatro, nella quale *dovean essere disposti tutti quei luoghi, che posson bastare a ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono nel mondo, e che si appartengono a tutte le scienze*. Ma come, e di qual forma, o materia dovesse esser un tal Teatro, non si è potuto da niuno indovinare, e forse anche egli che n'era l'autore l'ignorava. Fece molti viaggi in Francia, ed in Ita-

Italia, imponendo co' suoi discorsi, per cui molto credito acquistò presso il Re Francesco I., il Cardinal di Lorena, ed il Marchese del Vasto. Ma da molti era creduto per grande impostore, ed in fatti non mai comparì il suo più volte decantato Teatro intitolato *Idea del Teatro di Giulio Camillo*, il cui prospetto fu stampato in Venezia nel 1544. Morì in detta Città, poco dopo di tal epoca, di morte improvvisa. Lasciò le opere seguenti, alcune stampate dopo la sua morte, ed altre restate inedite 1. *Pro suo de eloquentia Theatro ad Gallos Oratio. Ven.* 1587. 2. *Il trattato dell' Imitazione, ove impugna fra le altre cose il Dialogo di Erasmo intitolato Ciceronianus.* 3. *La Topica, overo dell' Elocuzione Venezia* 1560 *in* 8. 4. *Una traduzione del libro delle idee di Ermogene, con un discorso sopra la medesima.* 5. *Annotazioni alle Rime del Petrarca. Venezia Giolito* 1554 *in* 8. 6. *Tutte le sue Opere minori, cioè le Poesie, e le Prose*; nelle quali Opere tutte si vede il suo cervello stravolto, pieno d' idee strane, e poco intelligibili, che pongono il lettore nella quasi difficoltà d' intenderlo. La Vita del medesimo fu scritta dal Conte Federico Altan di Salvarolo, e si trova stampata nel Tomo della nuova Raccolta di Opuscoli del P. Calogerà. Venezia 1755. 12.

Pag. 37. ANTONIO D' ARONNE.

Antonio d' Aronne di Morano Provincia di Cosenza nel Regno di Napoli fu Sacerdote, che insegnò le scienze Filosofiche per molti anni nella Capitale. Ebbe riputazione di probo, e saggio uomo. Lavorò molti anni per dar fuori la Grammatica, che vien qui da

Vico lodata. Ebbe letterarie controversie col rinomatissimo D. Antonio Genovese, che lo tacciava di affaticarsi da venti anni per pubblicare la nominata Grammatica, della qual cosa sdegnato l'Aromre censurò molto la Metafisica pubblicata dal Genovese, e ch'era generalmente applaudita, con una Dissertazione Metafisica data alle stampe in Napoli nel 1760 in 8. nella quale mostrò solamente di essere molto sdegnato contro del suo avversario, andando cercando il nodo nel giungo.

Pag. 37. GIULIO CESARE DELLA SCALA.

Ginlio Cesare della Scala nacque nel dì 23 Aprile 1484 nel Castello Ripa vicino Verona da Benedetto guerriero di gran valore. Nella sua adolescenza entrò tra i Frati dell'Ordine di S. Francesco, ma poco duratoci seguì anch'egli il mestier dell'armi, ed ottenne onorevol grado nella milizia. Fè lunghi viaggi per l'Italia, e per la Germania, e per molte Città dell'Europa; e finalmente abbandonata la milizia si diede interamente alle lettere, nelle quali fece meravigliosi progressi onde acquistossi infinita riputazione. Si portò in ultimo in Ageu Città della Francia antica Capitale dell'Agenois nella Gnienna, dove dimorò molti anni per cui da taluni fu creduta sua Patria, esercitandovi anche la Medicina, ed ivi morì nell'anno 1558 di anni 74. Lasciò due figliuoli. Ebbe fiera inimicizia con Gaspare Scioppio, Girolamo Cardano, ed Erasmo da Roterdam contra de' quali scrisse con molto calore. Benchè fornito di somma dottrina, e di acutezza d'ingegno fu preso da quella mania, di cui con somma vergogna

mol_

molti uomini di lettere anche a dì nostri sono affetti, cioè dal voler comparir nobili, giacchè egli sostenne nell' Opera che ha per titolo *Testimonia de Gente Scaligera* la sua famiglia discendere dagli Scaligeri Signori di Verona. Qual sua opinione, sebbene avesse trovata chi l'approvasse, da moltissimi poi non ne riscosse che derisione. Vi fu chi non lo credè del tutto Ortodosso di Religione, ma vien difeso da altri, che sostengono che ciò che di Eterodosso si legge nelle sue Opere vi fosse stato aggiunto da' Calvinisti, avendone tolte anche tutte le Poesie che scrisse in onor de' Santi. Il certo è che morì da Cattolico, ed ebbe sepoltura Ecclesiastica in *Agen* nella Chiesa degli Agostiniani

Le sue Opere tutte dottissime sono le seguenti = *Exercitationum Exoticarum ad Hieron. Cardanum* = *Epistolae et Orationes* = *De causis linguae latinae* (Opera che Vico accenna) = *Hymni et Poemata Sacra* = *Epigrammata in clariores Urbes* = *Poemata de Ajace Lorario* = *Comment. in Hipp. de Insomn.* = *Oratio in luctum filioli* = *Oratio in partu filii habita* = *Comment. in Arist. de plantis* = *Comment. in Theophrasti lib. de plantis* = *De Poëtica* = *Doctrina verae Alchimiae atque artis Matallicae* = *Oratio pro Cicerone contra Ciceronianum Erasmi* = *De sapientia, et beatitudine* = *Elysius* = *De numeris Conicis.*

Pag. 38 FRANCESCO SANZIO.

Francesco Sanchez o Sanzio nacque in un Paese dell'Estremadura Provincia del Regno di Spagna chiamato las Brozas e fu riputato uomo eruditissimo ed assai perito nelle lingue Greca, e Latina, che insegnò uni-

unitamente alla Rettorica nell' Università di Salamanca con gran plauso de' nazionali, e stranieri. Giusto Lipsio in una lettera ad Emmanuele Sarmento lo chiamò Mercurio, ed Apollo delle Spagne. Vien nominato con somma lode anche da altri insigni letterati.

Le Opere che pubblicò furono le seguenti

Minerva de causis linguae latinae Salmantic. 1587. 8. Della qual Opera Gaspare Scioppio dice « *meruit au-* » *thor communis literatorum omnium Pater, et doctor* » *appellari*: *Verae brevesque Grammatices Latinae institutiones Salmantic.* 1587 8. della quale l'istesso Scioppio dice *omnium obsolutissimam, eandemque brevissimam*« = *Grammaticae Graecae compendium Salmant.* 1592. *Antuerp.* 1581 = *De partibus orationis, et de constructione. Salmant.* = *De arte dicendi Ibid.* 1556 8. = *De interpretandis auctoribus, sive de exercitatione Antuer.* 1582 = *Paradoxa Ibid.* 1582. 8. = *De nonnullis Porphyrii aliorumque in Dialect. error. schol. Dialectic. Salmant.* 1588 = *Comment. in And. Alciati Emblemata Lugd. ap. Rovil.* 1563 8. = *In Virgil. Bucol. notae Salmant.* 1591 = In *Aul-Pers. Flacc. not. Ibid.* 1591 8. = *In Horat. Art. Poet. adnotat. Ibid. eod. An.* = *Scholia in IV. Ang. Politiani Silvas heroico carmine conscript. scilicet Nutriciam, Rusticum, Manto, et Ambram Ibid.* 1559 8. = *Pomponius Mela a se castigat.* = *Pentecontarchon* qual Opera sebbene vada con altro nome da Gaspare Scioppio si credè scritta dal Santo = *Adnotactiones a las Obras de Juan de Mena* = *Notas a las Obras de Garcilasso de la Vega Salmat.* 1574 16. = *Doctrina del*

Estoi-

Estoico Filosofo Epicteto Ibid. 1600 8. *et alib.* ≕ *Declaration y uso del Relox Espannol entretexido en las armas de la muy antigua y exclarecida Casa de Roxas Ibid.* 1549 4.

Pag. 75. MATTEO EGIZIO.

Matteo Egizio nacque in Napoli a 23 Gennajo 1674 da famiglia originaria della Città di Gravina. Ebbe per Maestro delle lettere Umane, e della Lingua Greca Gregorio Messere Professore di detta Lingua nella R. Università di Napoli. Apprese le Scienze Matematiche, e Filosofiche da alcuni PP. Domenicani risoluto di applicarsi alla Medicina. Mutato pensiere si diè allo Studio legale da se solo, e senza alcun maestro. Ma di questo anche annoiatosi si dedicò interamente agli Studj Archeologici, per li quali da fanciullo avea avuto sommo trasporto, frequentando la celebre Biblioteca di Giuseppe Valletta. Essendo ancor giovane compose l'Orazione Latina de *scientiarum ambiguitate*, che recitò in un' Accademia detta degli Uniti. Privo di beni di fortuna per vivere onestamente gli fu bisogno accettar la carica di Agente del Principe Borghese de' Feudi che il medesimo avea in Napoli, ed indi Uditor dello Stato del Duca di Maddaloni, e finalmente fu scelto per Segretario del Corpo della Città di Napoli, carica che in quei tempi occupavasi sempre da uomini forniti di talenti, e di onestà. Continuando ad esser immerso nello Studio dell' alta antichità fu dall' Imperator Carlo VI. incaricato d' interpretare una antica Lamina di Bronzo, che contenea un Senatusconsulto della proibizione de' Baccanali su cui scrisse un dottissimo Commenta-

tario, che venne generalmente applaudito, per lo quale ebbe in dono una collana d'Oro col ritratto dell'Imperatore. Tal Commentario fu ristampato nella continuazione del Tesoro di Grevio fatta dal Marchese Poleni. Nella scelta Libreria del fu Ch. Francesco Daniele conservavasi un bell' esemplare del mentovato Commentario, entro del quale vi erano moltissime aggiunzioni fattevi di propria mano dell' Autore, che avea in mente di ristamparlo, se la morte non glie l' avesse vietato.

Nel 1735 fu destinato per Segretario d'Imbasciata in Francia presso l' Ambasciatore Principe della Torella, nella qual carica si distinse moltissimo, avendo ottenuto in dono da quel Sovrano una Collana d' Oro, coll' effigie del Sovrano istesso; e ritornato in Napoli fu creato R. Bibliotecario, ed ottenne anche dopo il titolo di Conte.

Dell' età di anni 71, e mesi 10 finì di vivere compianto da tutti i buoni per gli suoi candidi ed onesti costumi, e per la beneficenza somma della quale era adorno, propenso ancora a migliorare gli altrui lavori letterarj Si esercitò frequentemente a comporre Inscrizioni Latine, che per la loro eleganza sono, e saranno, finchè lo Studio del Latino sermone sarà in vigore, giustamente commendate. Coltivò anche con felice successo l' Italiana Poesia. Fu sepolto senz' alcuna memoria nella Chiesa di S. Brigida. Le sue Opere sono le seguenti.

Memoriale Cronologico dell' Istoria Ecclesiastica tradot-

dotta dal Francese di G. Marcello con la serie degl' Imperatori Romani Nap. 1713. *in fol.*

Opere varie di Sertorio Quattromani da lui pubblicate con sue annotazioni, e la Vita del Quattromani da lui scritta Nap. 1714 *in* 8.

Senatus consulti de Bacchanalibus, sive aeneae vetustae tabulae Musei Caesarei Vindobonensis explicatio. Neap. 1729 *fol.*

Lettre d' un Napolitain à M. l' Abbè Langlet de Fresnoy, par la quelle il est prié de corriger quelque endroit de sa Geographie touchant le Royaume de Naples à Paris 1738 8.

La stessa tradotta in Italiano con due lettere sulla stessa materia del Barone Giuseppe Antonini al Signor Egizio, con una risposta di questo; Nap. 1750 8.

Opuscoli volgari e latini nuovamente raccolti Nap. 1751 *in* 4.

Pag. 98. ONORATO FABRI

Onorato Fabri nacque nel 1608 nella Diocesi di Bellay, ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1626. Vi si distinse con la sua dottrina palesata in molte Opere rapportate dal Sottuello Biblioth. Scriptor. Soc. Jes. pag. 350. Nel Tomo II. delle lettere di uomini illustri estratte dagli Archivj Medicei, e pubblicate in Firenze da Mons. Angelo Fabroni nel 1772 ve ne sono alcune del P. Fabri. Insegnò lungo tempo in Lione nel Collegio della Trinità, e poi venne in Roma ad occupare il posto di Penitenziere della Basilica Vaticana nella qual Città morì a 9 di Marzo del 1680.

Pag. 103 BARONE HERBERTO.

Eduardo Herbert nacque circa l' anno 1581 a Mongomerì Città del Principato di Galles in Inghilterra. Nel 1595 di anni 14 entrò nel Collegio dell' Università di Oxford, ove fece progressi considerabili negli Studj, che avendo terminati intraprese lunghi viaggi. Tornato in Inghilterra fu fatto Cavaliere dell' Ordine del Bagno nella coronazione del Re Giacomo I., che seguì nel 1603. Fu scelto da questo Principe per uno de'suoi Consiglieri negli affari di guerra, ed indi fu spedito Ambasciatore a Luigi XIII Re di Francia, per procurare di renderlo favorevole ai Protestanti, ch'erano allora assediati in molte parti del Regno. Dimorò in Francia con tal carattere per anni 5, e ne fu richiamato per un insulto fatto a M. de Luines Contestabile di Francia. Giacomo I. gli conferì il titolo di Barone di Kervi, titolo che gli fu cambiato da Carlo I. con l' altro di Barone de Cherbery in Inghilterra. Abbandonò il partito del Re per seguir quello del Parlamento, ed essendogli stato demolito il suo Castello di Mongomeri, ne sentì tal dolore che ne prese la morte, la quale avvenne a 20 Agosto 1648, avendo 67 anni. Le Opere del medesimo sono le seguenti = *De Veritate prout distinguitur a revelatione, a verosimili, a possibili, et a falso. Par.* 1624, *e* 1635 *in* 4. *It. Lond.* 1644 *in* 4. Tradotto anche in Francese 1639 in 4. In quest' Opera vi è sparso qualche seme di Deismo, e da tal fonte velenoso attinsero i di loro falsi principj Hobbes, e Spinoza, lo che diede occasione ad una Dissertazione di Cristiano Kortholt, che ha per titolo = *De tribus im-*

impostoribus magnis Eduardo Herbert, *Thoma Hobbes*, *et Bened. Spinoza. Liber. Kilonii* 1680 *in* 4. *It. Hamburgi* 1700 4. = *De causis errorum una cum tractatu de Religione Laici*, *et appendice ad Sacerdot*; *nec non quibusdam Poemat.* Opera pericolosa come la prima, e che si trova in seguito dell'Edizione di Londra 1645. in 4. = *Istoria della Vita*, *e del Regno del Re Errico VIII in Inglese Londra* 1649, 1672, e 1683 *in fol.* = *Expeditio Ducis de Bukingham in Ream Insulam anno* 1628. Opera postuma che pubblicò Timoteo Balduino in Londra 1656 in 8. = *Poesie diverse in lingua Inglese pubblicate da suo figlio* 1665 *in* 8. = *De Religione Gentilium errorumque apud eos causis Pars* 1. *Lond.* 1645 *in* 8. *It. Opus integrum* Amstel. 1663 4. *ed ivi* 1700 *in* 8. Opera similmente pericolosa = *Ant. Wood Hist. Univers. Oxoniensis*, *et Athena Oxoniens.*

Pag. 150 P. BERNARDO M. GIACCO.

Il P. Bernardo M. Giacco Cappuccino nacque in Napoli a 28 Settembre 1672 da onesti, e civili Genitori. Dotato di un ingegno vivace e penetrante, dopo aver appreso le umane lettero, continuò il corso degli Studj Filosofici sotto la disciplina de' PP. della Compagnia di Gesù, volendo il Padre, che applicatosi indi allo Studio delle leggi, si fosse dedicato al Foro. Ma essendone alieno, di anni 15, senza saputa de' Genitori entrò nell' Ordine Cappuccino, avendo il Padre tentato ogni via di rimuoverlo da tal presa risoluzione, temendo che la gracile complession del figliuolo regger non potesse alla severità di tale Istituto. Ma riusciti vani questi tentativi il giovane Giacco s'immerse negli studj

di

di Filosofia, e Teologia ne' quali mostrò la perspicacia de'suoi non ordinarj talenti, facendo in tali studj rapidissimi progressi. Terminati che gli ebbe, ed abilitato dalla regola di sua Religione a predicare, per potervi riuscir degnamente si ritirò nel Convento di Nocera ove dopo una profonda lettura della S. Scrittura, e de'PP. cominciò a comporre il suo Quaresimale, e dell'età di anni 26 fu in grado di recitarlo la prima volta in Piedimonte, ove antecedentemente avea predicato nell'Avvento, sebbene non avesse potuto continuarlo, poichè per la sua gracile complessione mal reggendo a quell' enorme fatica, fu sorpreso da sgorgo di sangue, che lo ridusse in pessimo stato di salute. Ritornato in Napoli fu per consiglio de' Medici obbligato di andare a respirar l'aere della Cava, ed ivi dopo qualche tempo migliorato gli venne dai Superiori ingiunto d'insegnar nel Chiostro Filosofia, e Teologia. Ma non essendo mai giunto a riaversi perfettamente, non fu più in grado di esporsi di nuovo alla recita delle Prediche Quaresimali, potendo appena talvolta recitar in Napoli alcune Panegiriche Orazioni in lode de' Santi. Gli conciliaron queste tal riputazione che si acquistò fin d'allora la fama di valente Oratore, concorrendo moltissimi per ascoltarlo. Per anni 14 fu Definitore della sua Religione, avendo rinunciato alla carica di Provinciale alla quale venne eletto. Sbrigatosi interamente da tutti i carichi Monastici, dopo essere stato anni 10 nel Convento della Torre del Greco, si ritirò in quello di Arienzo come più confacente al debole suo temperamento. Ivi si perfezionò nell'Arte Oratoria, avendo composte mol-

moltissime Orazioni, che in Napoli indi recitò con applausi maggiori, ed i proventi che da queste ricavava furon da lui applicati alla ristaurazione e al miglioramento della Chiesa e di quell' intero Convento a più comoda e vaga forma ridotto. Ivi morì, replicatogli gagliardamente lo sgorgo di sangue a 6. Giugno 1744 di anni 71, e mesi 8. Oltre l'Arte Oratoria, nella quale si distinse cotanto, fu riputato eziandio moltissimo per altre estesissime cognizioni delle quali era adorno, che sembravano aliene dal suo istituto, in guisa che fu in somma stima de' migliori Letterati che in quell' età nella Città nostra abbondavano, fra i quali il nostro Vico, come le lettere di costui chiaramente palesano. Il più chiaro segno della verace stima che i medesimi nudrivano per un tal dottissimo Religioso si fu, che avvenuta la morte di lui gli fecero a proprie spese celebrare i solenni funerali. Autore di sì nobile e generosa impresa fu il chiarissimo Giuseppe Aurelio di Gennaro allora Segretario della R. Camera indi R. Consigliere amicissimo del defunto, scegliendo a recitarne le lodi l'altro egregio Oratore P. Gherardo degli Angeli de' Minimi nella Chiesa di S. Anna de' Lombardi di Napoli, ove intorno al temporaneo Tumulo vi compose l'istesso de Gennaro alcune Inscrizioni in Verso, avendone scritte altre in Prosa il dottissimo Canonico Mazzocchi, e l' Avvocato Gio: Antonio Sergio.

Pag. 152. D. FRANCESCO VENTURA, D. MUZIO DI MAJO E D. AGNELLO SPAGNUOLO.

D. Muzio de Majo Patrizio Napoletano, dopo aver esercitata l'Avvocheria con somma lode, per esser dota-

tato di molto sapere pervenne alla Magistratura, ed ottenne il grado di Regio Consigliere, e Caporuota (come allora dicevasi) della Gran Corte della Vicaria Criminale. Alle sue cognizioni legali univa gran trasporto per l'amena letteratura, nella quale era egualmente valente. Nella sua casa si univano i migliori letterati Napoletani, de' quali in quell' età non vi era scarsezza. Ivi il celebre Nicola Capasso lesse in diverse volte la Parte dell' Iliade di Omero da lui tradotta in lingua Napoletana che dedicò all' istesso D. Muzio de Majo; nel primo verso della dedica, che dice

» *Bello, e guarnuto, auto e deritto Majo* volle anche mischiarci un pò di Satira, nella quale Capasso tanto valeva; mentre prendendo l' allegoria del Majo (giuoco usato da Napoletani, che consiste in un lungo palo alla cima del quale si attaccano molti commestibili, e colui gli guadagna che, senza cader giù, perviene a prenderli, dovendo salir poco per volta) lo chiama *auto, e deritto*, alto, e dritto; mentre il Consiglier Majo era un poco curvo perchè offeso nelle spalle.. D. Francesco Ventura anche fu un Avvocato Napoletano di sommo grido, educato, e manodotto nel foro dal dottissimo Gaetano Argento Presidente del Sacro Consiglio, suo Zio Materno. Giunse il Ventura ad occupar l' estremo e più onorevole posto nella Magistratura di quei tempi, cioè di Reggente del Consiglio Collaterale; ed essendo stato un tal Tribunale abolito da Carlo Borbone, fu promosso al grado di Presidente del Tribunal del Commercio, che dall' istesso Sovrano con grandi onorificenze fu creato.. D. Agnello Spagnuolo finalmen-

mente fu un uom di lettere molto distinto, e felicissimo Poeta, le rime del quale meritarono di essere inserite nella Raccolta di Rime di Poeti Napoletani fatta da Agnello Albani.

Pag. 153. ANTON MARIA SALVINI.

Antonio M. Salvini nacque in Firenze a' 16 Gennajo 1653. Di anni 16 fu mandato dal Padre all' Università di Pisa per fargli apprendere il Dritto Romano, acciocchè in seguito divenisse Avvocato. Ritornato in Firenze dove avea conseguito la laurea in ambe le leggi, abbandonò lo studio Legale, e tutto si rivolse a quello delle umane lettere delle quali era amantissimo; non trascurando anche la Filosofia, la Matematica, la Storia, e lo studio delle antichità. Ma si applicò con particolare attenzione ad apprendere profondamente le lingue antiche, e specialmente la Greca della quale divenne Professore nello Studio di Firenze dell' età di anni 23, non trascurando anche le moderne, nelle quali tutte profittò tanto, che il Redi nel Ditirambo il Bacco in Toscana disse di lui

Il gran Salvin, che ha cento lingue in bocca.

Fuori della Cattedra che occupò con sommo zelo, ed attenzione per lo spazio di anni 53, scevro all' intutto di ambizione, non curò di conseguire altr' impieghi, ed onori, tutto dedito ad arricchire la letteraria Repubblica con le sue produzioni. Applicatissimo com' era allo studio, amava però talvolta di sollevarsi piacevolmente con lieta compagnia di scelti amici, che faceano a gara di godere della sua amabile ed istruttiva conversazione. Fu membro delle due rinomate Ac-

cademie Fiorentine cioè di quella detta degli Apatisti, e dell' altra denominata della Crusca, e molto faticò per la perfezione del Dizionario di quest' ultima impresso in Firenze nel 1729 in 6 volumi in fol. Contribuì molto al miglioramento della Lingua Toscana arricchendola di nuove voci, e mettendo in uso molte delle antiche. Carico di vero merito, e di somma dottrina fornito, caro a' suoi concittadini, venerato dagli esteri, difficile nell' odio e nelle inimicizie finì di vivere in Firenze a 17 Maggio 1729 di anni 76. Fra le molte sue Opere si distinguono le seguenti.

I. *Traduzioni dal Greco in Italiano alcune in Rima, altre in Prosa di Anacreonte, di Teocrito, dell' Iliade ed Odissea di Omero, di Oppiano, di Esiodo, di Callimaco, di Nicandro, di Museo, di Coluto, di Trifiodoro, di Arato, di Senofonte, di Diogene Laerzio, di molti Epigrammi Greci, del Poema Astrologico di Manetone, delle Nuvole e del Pluto di Aristofane, di Teognide, di Focilide, e de' Versi aurei di Pitagora*, 2. *Una Versione dal Greco riformata sull' Ebraico delle lamentazioni di Geremia, e di una parte del Libro di Giobbe* . . 3 *Traduzione dal Greco in Versi Latini de' Versi di S. Gregorio Nazianzeno*. 4. *alcune traduzioni dal Greco in Latino, tra le quali un discorso di Leone Imperatore in lode di S. Nicola*. 5. *Versioni dal Latino in Italiano, e specialmente delle Satire di Persio, alle quali unì la traduzione del Trattato della Satira di Casaubono, di alcune Satire, e dell' Arte Poetica di Orazio, delle Metamorfosi di Ovidio* 6. *Una Versione dall' Inglese in Italiano della Tragedia di Adis-*

Adisson, il Catone 7. Traduzione dal Francese dell' arte Poetica di Boileau, della Vita di S. Francesco di Sales scritta da Marsollier. 8. Un Volume di Sonetti 9. Un altro di Prose Sacre 10. Prose Toscane 11. Cento Discorsi Accademici sopra diversi dubbj proposti nell' Accademia degli Apatisti 12. Varie Orazioni funebri fra le quali quella di Magliabecchi detta nell' Accademia di Firenze. 13 diverse Lettere 14. Molte erudite Note sopra diverse Inscrizioni Greche e Romane, su i frammenti di Menandro, di Filemone, su l' Ecuba di Euripide, su di Eustazio, su la Cronica di Buonaccorsi Pitti, sul Comento del Boccaccio sopra Dante, sul Malmantile del Lippi, su la Fiera e la Tancia del Buonarroti, su di alcuni Sonetti del Casa, e sulla perfetta Poesia del Muratori.

Pag. 168.

Intende il Vico di far qui tacitamente menzione del torto fattogli da' Professori della nostra R. Università, che non gli conferirono la Cattedra di Dritto Civile alla quale era concorso. Io, che ho letto l'Elenco de' competitori del Vico, non vi ho scorto uomini, che sono come il Vico, dopo la loro morte sopravvissuti per applaudite Opere date alla luce, e per altri meriti Letterarj, tranne il solo Francesco Rapolla, il quale ottenne la Cattedra di Dritto molti anni dopo, e fu indi promosso alla Magistratura.

Pag. 175. NICOLA GIOVO, E NICCOLÒ GAETANI.

L' Abate Nicola Giovo fu un letterato di molto nome nella Città di Napoli. Il Principe di Tarsia D. Fer-

dinando Vincenzo Spinelli, allorchè aprì per uso del pubblico la sua magnifica Biblioteca, l'elesse per Bibliotecario di quella, ed essendosi ivi tenuta un' Accademia Poetica per l'apertura della stessa, l'Abate Giovo vi recitò una elegante Orazione Italiana, che fu impressa unitamente con gli Componimenti Poetici con nitida Edizione del Muzio in 4. nell' anno 1747. Fu il Giovo ancora assai culto Poeta Italiano, avendo pubblicato molte sue Poesie, e fra queste una Canzone sul Vesuvio, con dotte annotazioni stampata in Napoli nel 1737 in fol.

Il Duca di Laurenzano D. Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona Gran Giustiziero del Regno, Cavaliere del R. Ordine di S. Gennaro, e Gentiluomo di Camera di S. M. il Re delle due Sicilie fu un Cavaliere Napoletano fornito di non volgar dottrina, ed amatore de'buoni studj, e de'letterati, co' quali non isdegnava di conversare, e di proteggerli. Diede alle Stampe le seguenti molto applaudite Opere. *La disciplina del Cavaliere giovane Ragionamenti Tre. Tom. I. Nap.* 1738 4. = *Avvertimenti intorno alle passioni dell' animo.* To. 1. Nap. 1732.

Pag. 177. MONSIGNOR MUZIO GAETA ARCIVESCOVO DI BARI.

Muzio Gaeta figlio di Ottavio Duca di S. Nicola Reggente della Cancelleria, e di Fulvia Dentice ambi di famiglia Patrizia Napoletana, e Nipote di altro Muzio Gaeta Arciv. di Bari, nacque a 26 Ottobre 1686. Ben istituito nelle Scienze s'incamminò nello Stato Ecclesiastico, e fu presto fatto Canonico della Metropoli-

litana di Napoli. Nel 1722 venne promosso al Vescovado di S. Agata de' Goti, avendo appena anni 36. Dal Pontefice Clemente XII fu traslatato alla Sede Arcivescovile di Bari a 21 Novembre 1735. Migliorò, ed abbellì molto la Chiesa Cattedrale di Bari, come anche qnel Seminario, ed il Palagio Arcivescovile. Cedè il luogo Abbaziale detto di S. Benedetto all' Ordine Celestino, che vi fabbricò la Chiesa, ed il Cenobio. Intraprese, e ridusse a fine il Conservatorio delle Pentite, e concorse alla fondazione della Casa de' PP. della Missione in Bari, ed in Copurso luogo di sua Diocesi a stabilirvi i PP. Alcanterini. Pieno di zelo per la sua Chiesa, ed a mantenerne i privilegj soffrì molti dissapori specialmente con Monsignor Carafa Priore di S. Nicola di Bari, e col suo Capitolo, per la qual contesa si scrisse da ambo le parti con molta stizza e calore. Il librajo Napoletano Giuseppe Ponzelli avendo ristampate in Napoli le Opere di S. Agostino dedicò un Tomo di esse a Mons. Gaeta, e nella dedica fece menzione di tali controversie con Mons. Carafa; per cui fu tacciato dal ch. Abate Zaccaria nel Tom. X. Lib. XI. Cap. 1. pag. 381 della sua Storia Letteraria. Si portò l' Arcivescovo Gaeta in Napoli per sostenere le sue pretensioni. Ivi dal Pontefice Benedetto XIV. fu trasferito all' Arcivescovil Sede di Capua vacata per la morte di Mons. Giuseppe Maria Ruffo. Prese il possesso in Marzo 1755 di detta Chiesa, che governò fino al 1764 allorchè cessò di vivere di anni 75. Governò anche la Chiesa di Capua con sommo zelo, e vigilanza, essendo riputato non solo per eminente dottrina, ma

per cristiane virtù, non trascurando di dar ampio ristoro a' poveri, e alle donzelle pericolanti, e vergognose. Ristorò anche in Capua il Palagio Arcivescovile, che minacciava rovina.

Pag. 177. CARDINAL SFORZA PALLAVICINO.

Sforza Pallavicino figlio del Marchese Alessandro (di quel ramo di questa illustre famiglia stabilita in Roma) e di Francesca Sforza de' Duchi di Segni nacque in Roma nell'anno 1607. Di fresca età diede chiari segni de' rari talenti, de' quali l'avea la natura arricchito, sostenendo per tre giorni consecutivi una disputa su tutta la Scolastica Teologia. Benchè primogenito di sua Casa volle abbracciare lo Stato Ecclesiastico, ed intrapresa la carriera della Prelatura Romana in breve tempo ottenne in essa onorevoli incarichi. Ma disprezzando le umane onorificenze, malgrado l'opposizion del Padre, di anni 29 entrò fra' Novizj della Compagnia di Gesù, la quale lo destinò ad insegnar per molti anni Filosofia, e Teologia, ed esser Prefetto degli Studj nel Collegio Romano, e dipoi fu fatto anche Qualificatore del S. Officio, ed Esaminatore de' Vescovi. Fu adoperato in importanti affari da' Sommi Pontefici Innocenzo X, ed Alessandro VII, e da quest' ultimo fu creato Cardinale nel dì 19 Aprile 1657, sebbene venisse poi pubblicato nel giorno 10 Novembre 1659. Onorò la dignità conferitagli non solo con l'assiduità de' severi studj, ma ancora con singolari virtù cristiane, e religiose, coltivandole fino all'estremo del viver suo come se fosse vissuto ancora nel Chiostro. Venne a morte di anni 60 nel dì 5, Giugno 1667, e volle esser sepolto nel-

nella Chiesa di S. Andrea sul Quirinale ove fatto avea il suo Noviziato. L'Opera che l'ha renduto celebre è la Storia del Concilio di Trento, che compose per opporla a quella di Pietro Soave Polano, o sia Fra Paolo Sarpi. Usò in essa uno stile fiorito, ed elegante, che più sarebbe piaciuto se fosse stato men sentenzioso. Nel 1664 Ottavio Falconieri s'impegnò perchè fosse citata nella terza Edizione del Vocabolario della Crusca, la qual cosa ottenne, sebbene nella quarta edizione del medesimo Vocabolario non venisse citata.

Non essendo del mio Istituto far parola del merito di tal insigne lavoro dirò solamente che la più ricercata edizione di questa storia è quella di Roma del 1656, e 1657 stampata in fol., che fu la prima. Più stimata è ancora quella anche ivi eseguita nel 1666 in tre volumi in 4. ristampata poscia in Milano nella stessa forma nel 1745, ed in Roma nel 1757. in due tomi in fol., poichè in essa vennero fatte diverse correzioni, ed aggiunte dall'autore. Ve n'è una versione Latina stampata nel 1670 in tre volumi in 4, ed un'altra con aggiunta Augusta 1775. in tre volumi in fol. Un Compendio dell'Istoria medesima uscì fuori nel 1666 sotto il nome di Gianpietro Catalani Segretario del Cardinale, del qual Compendio fu creduto che il Cardinale stesso fosse l'Autore, o almeno che fosse stato da lui corretto, e riveduto. Altro Compendio ne diede il P.Puccinelli senza tutte le discussioni Teologiche. In Venezia nel 1767 si pubblicò un Libro in 8, col titolo di Riflessioni su la stessa Istoria.. Dell'istesso Porporato ne abbiamo le seguenti Opere.

1.

1. *Vindicationes Societatis Iesu, quibus multorum accusationes in eius Institutum refelluntur.* Stampata in Roma nel 1649. 2. *Trattato dello Stile e del Dialogo, e diversi Avvertimenti Grammaticali Roma* 1662 *in* 16 Opera stimata 3. *Diverse lettere* 1669 *in* 12 4 *L' Ermenegildo. Tragedia impressa nel* 1644, e *ristampata nel* 1644 *con un Discorso col quale la difende da varie accuse.* 5 *Diverse altre Opere in parte Ascetiche, e Morali come i quattro libri del Bene, e l' arte della perfezione; ed in parte Teologiche cioè un Corso di Teologia in* 5 *volumi, ed un Comento sulla Somma di S. Tommaso* 6. *Varie Rime sparse nelle Raccolte di quei tempi, tra le quali tre Canzoni che si leggono nella Scelta di Poesie Italiane fatta in Venezia nel* 1686.

Pag. 180. BENEDETTO SPINOZA.

L' Opera dell' empio Benedetto Spinoza (nato in Amsterdam a 14 Novembre 1632, e morto all' Aja a 21 Febbrajo 1677 di anni 45) deve essere quella, che ha per titolo *Pensieri Metafisici*, che pubblicò in vita coll' altra *Principj della Filosofia Cartesiana dimostrati Geometricamente*, nelle quali Opere gittò i semi del suo Ateismo. Altre Opere pubblicò egualmente pessime, come quella intitolata *Lucii Antistii Constantis de jure Ecclesiasticorum*, sebbene alcuni negassero esserne egli l' autore; e l' altra, sicuramente sua, cioè il *Tractatus Theologico-Politicus* tradotta poi in Francese con altro titolo. Le sue Opere inedite, e che furono pubblicate in Amsterdam sono *Politica* = *de emendatione intellectus* = *Epistolae, et responsiones* = *Compendium Grammaticae Linguae Hebraeae*, le quali Opere furono da-

dagli empj suoi seguaci ed allievi ampiamente lodate. (Vedi Brukero Hist. Critic. Philos. Tom. IV. Par II) I suoi assurdi sistemi incontrarono gravissimi oppositori, che possono riscontrarsi presso le Memorie di Niceron, fra li quali Pietro Bayle nel suo Dizionario all' Articolo Spinoza, oltre i migliori Geometri Ugenio, Nevvton ed i Fratelli Bernoulli, che lo derisero anche per aver fatto abuso non solo della Religione, ma anche della Mattematica.

Pag. 187. FRANCESCO SOLLA.

Francesco Solla, a cui il Vico scrive la lunga e dotta lettera rapportata sul foglio di sopra indicato, fu un uomo fornito di vasta letteratura, ed era nato in Montella Terra sita nel Principato Ulteriore, che diede anche i natali a Sebastiano Bartoli celebre Medico, e Professore di Anatomia dell'Università di Napoli. Venuto il Solla in Napoli incominciò la carriera del Foro con molto plauso, e strinse amicizia con i migliori letterati di quell' età, e stretta dimestichezza contrasse col nostro Vico. Annoiatosi del Foro si ritirò in Montella al qual luogo par che il Vico gli avesse indrizzata la lettera qui rapportata, ed ivi tutto s' internò negli studj severi, e credesi che colà meditasse un' Opera in materia Politica, che forse non ridusse a fine. Fu anche elegante Poeta Italiano, come si ravvisa in molte Composizioni col suo nome impresse in diverse Raccolte. Per evitar la persecuzione di un potente del suo Paese, che tentò anche di attaccarlo con un giudizio criminale, abbandonò il suolo natio, ed andossene in Roma, ove finì i giorni suoi. Non è riuscito a me d'inda-

dagare nè l'anno della sua nascita, nè della morte; come neanche, per quante diligenze abbia io fatte personalmente ed abbia fatte fare da altri nella Città di Roma, di avere in mano una Vita m. s. del Vico, che il Solla colà scrisse, e chi sa in mano di chi capitata.

Pag. 208 DIOMEDE CARAFA.

Diomede Carafa fu il sesto de'figliuoli di Antonio al quale per la somma prudenza, e sagacità fu dato il soprannome di *Malizia*. Simile al Padre Diomede nella prima età si distinse molto nell' acquisto delle scienze, e specialmente della naturale e morale Filosofia. Applicatosi dopò al mestier delle armi si acquistò in essa gloria immortale, vantando fra le altre sue valorose imprese quella di aver facilitato l' acquisto del Regno di Napoli ad Alfonso di Aragona, adottato dalla Regina Giovanna II, che soffriva aspra guerra da Renato d' Angiò, e dagli Sforzeschi, i quali impedivano che ne divenisse Padrone. Disperando quasi della vittoria era già Alfonso disposto ad abbandonar l'intrapreso disegno, allorchè Diomede Carafa pien di coraggio con altri suoi seguaci entrò nella Città per gli condotti delle acque, ed uccidendo la guardie, che custodivan le mura salì su di una Torre, e vi piantò il Vessillo di Alfonso, dando l' adito all' esercito dello stesso nella Città, la qual cosa produsse, che il nemico del tutto l'abbandonasse, ed Alfonso ne divenisse Signore. Si adoperò anche di ridurre la Città tutta, ed i Baroni del Regno a divozione del vittorioso Re, impedendo che quelli del partito Angioino tentassero di nuovamente

te disturbarlo. Nelle spedizioni fatte da Alfonso contro de' Principi Fiorentini si avvalse molto di Diomede Carafa, nè vi era grave affare che senza il consiglio di costui s'intraprendesse. Per tali eroiche azioni fu dall' istesso Re, e dal suo figliuolo Ferdinando, di cui fu educatore, ampiamente rimunerato, essendo stato creato Conte di Maddaloni con molte altre Terre, e poco dopo gli fu conferita ancora la Contea di Cerreto; oltre di esser stato fatto del Consiglio di Stato, Scrivano di *ragione*, Uffizio che badar dovea alle spese di tutto il R. Patrimonio, e finalmente Conservator del medesimo, carica nè prima, nè dopo di lui mai esercitata. Diede alla luce le seguenti Opere. *De Regis, et boni Principis Officio*, che fu prima scritto in Italiano a richiesta di Eleonora d' Aragona Duchessa di Ferrara, e poi per voler della medesima tradotto in Latino da Gio' Battista Guarino come scorgesi dalla lettera, che la stessa Eleonora scrisse al Carafa rapportata nell' Edizione fattane in Napoli nel 1668 in 8. per opera di Pier Luigi Carafa Vescovo di Tricarico, che l' avea avuta in Pergamena dal Cardinale Pier Luigi Carafa suo Zio. = *Gli ammaestramenti Militari divisi in libri tre* stampati in Napoli da Tarquinio Longo nel 1608 ridotti a miglior lezione da Filiberto Campanile, e dedicati ad un altro Diomede Carafa Duca di Maddaloni, Marchese di Arienzo, e Conte di Cerreto. Il primo di essi fu scritto in nome di Ferdinando I. indirizzato ad Errico Re di Siviglia e di Toledo, dandogli ammaestramenti come dovea condursi per ottener la vittoria nella guerra che avea col Re di Portogallo che il Chiocca-

carelli crede che fosse stato tradotto anche in Latino da Pietro Gravina nel 1525, ed impresso in Bologna nel 1550 dedicato ad altro Diomede nipote del primo. Il secondo ad Alfonso d'Aragona Duca di Calabria primogenito del Re Ferdinando per lo Viaggio della Marca di Ancona. Il terzo a Francesco d'Aragona figliuolo del Re Ferdinando, che stava sotto la disciplina del Re Mattia in Ungheria, mandatovi dal Padre. *Molti suoi Componimenti* si veggono nella scelta di Rime di diversi Signori Napoletani impresse nel 1556. in 8. Il nominato Chioccarelli porta un' altra Opera composta da quest' Autore che ha per titolo *De Re Aulica ad Ferdinandum Regem* sull' autorità di Agostino Nifo, che la cita nella lettera nuncupatoria dell' Opera da lui scritta coll' istesso titolo de *Re Aulica*; ma niuno che parla di Diomede Carafa fa menzione dell' Opera accennata. È ignoto precisamente l' anno della nascita del Carafa; come si sa il giorno della morte avvenuta a 17 Maggio 1487. Fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico come rapporta Giuliano Passero ne' suoi Giornali.

Pag. 209 P. NICCOLÒ CONCINA.

Il P. Niccolò Concina, Fratello del P. Daniele di tal cognome dell' Ordine de' Predicatori, vestì anch' egli l' abito Domenicano della Congregazione del B. Iacopo Salomoni della stretta Osservanza. Dopo aver insegnata la Filosofia, e la Teologia nelle scuole del suo Ordine passò alla Cattedra di Metafisica nell' Università di Padova. Nell' ingresso che fece in detta Università furono da lui pubblicate le seguenti Operette. *Oratio*

ha-

habita in Gymnasio Patavino, *cum primum ad Metaphysicam publice profitendam accederet Venet* 1732. 8 = *Census rerum de quibus hoc anno litterario dicturus est Fr. Nicol. Concina e Congreg. Iacob. Salomoni Ordin. Praedicat. in Gymnas. Patav. publicus Professor Metaphysicae.* Senza luogo di Stampa, e nome di Stampatore = *Synopsis Tertiae partis Metaphysicae*, *hoc est Theologiae naturalis*, *quam explicabit in Annum litterarium incipientem a Mense Nov. an.* 1732 *Fr. Nic. Concina, Ord. Praedic. in* 4. Senza luogo di stampa. Questi Opuscoli sono citati dal Cinelli nel To. II. della Biblioteca volante pag. 176. *Origines*, *et fundamenta*, *et capita prima delineata Juris naturalis*, *et gentium an.* 1734. = *Iuris Naturalis*, *et Gentium Doctrina Metaphysice asserta an.* 1736. Egli cessò di vivere a 23 Gennajo del 1763. Il P. Lettore Ambrogio Vallotti stampò una circolare per partecipar la sna morte, e per divulgarne le lodi. Medoro Ambrogio Rossi nel To. I. della Biblioteca moderna, ovvero estratti di Libri nuovi, e Memorie Storiche Letterarie Venez. per Sebastiano Coleti, e Domenico Occhi 1763 pag. 32. aggiunge, che lasciò varj mss. inediti sulla *Predestinazione* = *su la libertà Umana* = *su la Grazia Divina ec.*

Pag. 217

Così impiegavasi il danaro dalle Comunità Religiose in quel tempo che ora credesi di cecità e d' ignoranza. La nominata Libreria è stata ed è tnttavia aperta per comodo di quelle conosciute persone, che vogliono profittarne. Sarà quando che sia al maggior segno

gno accresciuta mercè del dono, che gli verrà fatto dal P. D. Luigi Tilesio della Congregazione medesima, di tutta la sua doviziosissima Raccolta di Libri Ebraici, Greci, e Latini, de' quali egli (non degenere discendente de' celebri Berardino, ed Antonio Tilesio che tanto lustro crebbero alla vera letteratura) ha fatto, da industre Bibliografo qual è, giudizioso acquisto.

Pag. 219.

La lettera di Gio: Battista Vico rapportata nella pag. di sopra indicata diretta all'Abate allora poi Monsignor D. Giuseppe Luigi Esperti Prelato domestico nella Corte di Roma fu nel 1792 pubblicata da D. Francesco Saverio Esperti cultissimo ed onestissimo Avvocato Napoletano, Nipote del nominato Monsignore. Senza apporci il suo nome vi premise la seguente modesta e breve Prefazione, che io per memoria del degno uomo, che mi onorò di sua particolare amicizia, qui trascrivo.

Degli uomini grandi anche le picciole cose sono da tenersi in pregio. Che non si pagherebbe una lettera qualunque, se ora si rinvenisse, di Francesco Bacone, onor dell' Inghilterra, e fonte, e lume delle cognizioni più belle? Al parer de' dotti Giambattista Vico è riputato il Bacone di Napoli, e del nostro Secolo. Una lettera originale da lui scritta, per quanto pare, nel fine del 1715, o nel cominciar dell' anno appresso, tempo vicino alla prima edizione dell' immortale sua Opera della Scienza nuova *(giacchè quella lettera non porta alcuna data) si è ultimamente rinvenuta tra le carte del defunto mio Zio. Ho creduto bene, conservando*

ge-

gelosamente l' originale, darla alle stampe, tal quale dal chiarissimo Autore fu scritta. Non pretendo con ciò acquistar merito; ma sì bene contentare dottissime persone, che l' han richiesta; rendere una testimonianza a chi mi si appartenne di non oscuro nome; ed accertar chiunque della sincera stima, che io serbo per le persone di vera, e non di apparente dottrina fornite.

Pag. 236. D. TOMMASO ROSSI.

D. Tommaso Rossi Abate della Chiesa Collegiata di S. Giorgio nella Provincia di Principato ultra o sia Montefusco del Regno di Napoli diede alla luce in detta Città con la data falsa di Venezia nel 1736 un' Opera con questo titolo *Dell' animo dell' uomo disputazione unica nella quale si sciolgono principalmente gli Argomenti di Tito Lucrezio Caro intorno all' immortalità.* Sono a lui ben dovute le lodi che Vico gli dà nella sua lettera, essendo la nominata Opera scritta con sommo giudizio, e sode ragioni. Nella prefazione della medesima promise dar fuori altra disputa su la mente eterna regolatrice del mondo, dimostrandone la realità, combattendo l' empio sistema di Spinoza. Se avesse, o no ridotto a termine tal suo lavoro, è a me ignoto, come ignoto è altresì l' anno della sua nascita e morte, e se avesse avute altre cariche più luminose. Ma probabilmente sarà morto poco noto nella medesima piccola Terra di S. Giorgio della Montagna.

Pag. 238. MONSIGNOR GIO: BARBA.

Giovanni Barba Avvocato Napoletano, e Professore delle Instituzioni Canoniche nella R. Università fu mandato a Roma in nome della Città di Napoli acciocchè nel

numero degli Avvocati Concistoriali vi fosse anche un Napoletano, come per l'innanzi si era praticato. Stando in Roma e divenuto Sacerdote ottenne la protezione del Cardinal Imperiale, il quale, assunto al Ponteficato Clemente XII, lo fece eleggere Cappellano segreto soprannumerario Pontificio. Per mezzo del Card. Pico indusse quel Pontefice a rimettere la Congregazione della direzione degli Studj instituita da Sisto V, essendone stato l'istesso Barba fatto Secretario. Anche in Roma presso il Zembel nel 1732 in 4. pubblicò l'Opera da Vico indicata dell'*arte*, *e del metodo delle lingue* che dedicò all'istesso Pontefic Clemente XII. Sebbene una tale Opera promettesse di contener tre libri non è che il solo Lib. 1. ed anche mancante forse di una pagina. Fu la medesima generalmente applaudita da' migliori Letterati d'Italia di quell'età, come io ho osservato in molte lettere autografe scritte all'istesso Barba, dalle quali ho tratta quella di Vico qui rapportata. Le Novelle letterarie di Venezia del 1736 pag. 131 ne danno favorevole giudizio, come altresì una lettera di un anonimo nelle Novelle istesse pubblicata. Fu il Barba poi eletto Vescovo di Bitonto ove morì ai 12 Settembre 1749; e ne' Funerali ivi celebratigli vi recitò una eloquente Orazione il P. Gherardo de Angeli suo intimo amico che colà trovavasi a diporto (come di sopra ho riferito parlando del de Angelis).

Pag. GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO.

Giuseppe Pasqual Cirillo, che a ragione potea esser chiamato il Demostene Napoletano, per la facilità ed eleganza con le quali perorava le Cause nel Foro, nacque in

in Grumo piccola Terra distante da Napoli quattro miglia nel 1709. Da fanciullo mostrò un vivacissimo ingegno molto proclive alla virtù, ed un vivo desiderio d' istruirsi. Fu perciò mandato da suoi Genitori nella Capitale per fargli apprendere le scienze tutte sotto la saggia disciplina di Nicolò Capasso R. Professor di Dritto nella R. Università degli Studj, e suo congiunto. Costui da dotto qual era lo manodusse con somma diligenza all'acquisto di tutte le scientifiche cognizioni, con metodo eccellente, cominciando dallo Studio delle lingue, della Poesia, dell' Eloquenza, sino a quello della Filosofia, e della Giurisprudenza per la quale il giovanetto Cirillo par che avesse sommo trasporto, e che con somma attenzione apprese dall' istesso Capasso. Profittò tanto in detta scienza, che nell' età di anni 20 fu in grado d' insegnarla privatamente in sua casa, ed anche da estraordinario Lettore nella R. Università facendo talvolta le veci del suo Maestro. Ottenuta la laurea nella facoltà Legale, dopo pubblico concorso nel mese di Novembre 1729 ottenne la Cattedra di Dritto Canonico. Indi occupò quella delle Instituzioni Civili, su delle quali pubblicò i suoi Commentarj nel 1737, che meritarono gli Elogj del dottissimo Bernardo Struvio nella sua Bibl. Jur. §. XIV. Essendo Prefetto de' RR. Studj Mons. D. Celestino Galiani recitò nella stessa Università una Orazione Latina per la solita annuale apertura degli Studj. Intervenne in tutte le adunanze letterarie, che in quei tempi non eran rare, e fra queste si distinse in quelle di D. Nicola Salerno, e nell' altra denominata Portico della Stadera in casa dell' Avvocato Girolamo

 Mo-

Morano recitandovi dotte Dissertazioni, e vivaci Poesie. In quella detta Sebezia, ed in quasi tutte le Raccolte di quel tempo vi si legge qualche Componimento del Cirillo. Si esercitò benanche nella Comica, che usata con la debita discrezione tanto giova alla felice riuscita della gioventù, recitando in molte Commedie, ch'egli stesso compose, ed in molte di quelle che diconsi presso di noi all' *impronto*. Nel 1738 ottenne la Cattedra di Dritto Municipale, e poco dopo diè fuori alcune Osservazioni risponsive all' Opera di Ludovico Antonio Muratori su i difetti della Giurisprudenza. Pubblicò indi le Instituz. Canoniche, ed ottenne poi la Cattedra Prima del Codice Giustinianeo, essendo stato incaricato anche di spiegare il Dritto Naturale e delle Genti ne' giorni feriali. Volendosi in quel tempo formare un Codice di Legislazione per lo Regno di Napoli sotto il nome di Codice Carolino, creatasi una Commissione di dotti Magistrati a tal uopo, fu dato al Cirillo l'incarico di Segretario, per distenderlo in lingua Italiana, e Latina; il quale dotto ed applaudito lavoro per ignote cagioni non ebbe la sua esecuzione. Avendo preso moglie, ed avutone figliuoli, cresciuto per conseguente il bisogno, risolvè di darsi all' esercizio del Foro, *più per fare il piacer d' altrui che per naturale inchinamento*, come egli dice in una sua Allegazione. Quivi cominciò talmente il sommo valor suo a farsi più noto, che in breve tempo divenne uno de' più valenti Avvocati del nostro Foro: tanta era l' eloquenza ed eleganza nell' aringare, e la dottrina con cui esponeva in iscritto le sue ragioni così nella ragion Civile, che Criminale.

Fe-

Fede ne fanno le sue dottissime Allegazioni date all'e stampe molti anni dopo la sua morte per cura del suo degno allievo l'Avvocato Domenico Bracale. Finalmente nel 1755 per la morte di Biagio Troisi ottenne la Cattedra Primaria di Dritto Civile, che sostenne con sommo lustro ed applauso, e con gran frequenza di uditori fino agli ultimi giorni di sua vita, ammirandosi sempre in lui l'eloquente dicitore, ed il profondo Giureconsulto. Nel 1775 avendo cominciato a soffrire una cronica indisposizione volle portarsi in Roma, ove dall'immortal Pontefice Pio VI. fu accolto con molta distinzione, ed amorevolezza. Ma rinnovato il mal di stranguria da cui veniva afflitto nell'anno susseguente 1776. passò a miglior vita, nell'età di anni 67. Uomo di puri costumi, amantissimo dello studio, che rare volte temperava con onesti e gioviali passatempi, versato in ogni maniera di letteratura, zelantissimo dell'onor patrio, stimato molto dagli stranieri avrebbe meritato onori, e ricompense assai maggiori; ma generosamente non le curò mai, contento solo di quel merito, che avea acquistato co' suoi sudori, e che renderanno la sua rinomanza indelebile. Fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palazzo accanto alle ceneri de' dottissimi Domenico Aulisio, e Monsignor Vincenzo Vidania Cappellan Maggiore, nella qual Chiesa giacciono ancora senza onor di tomba quelle di Domenico Malarbì, e di Giacomo Martorelli rispettabili nomi ne fasti della letteratura Napoletana. *Giusta l'usanza pessima ed antica* non vi fu alcuno fra tanti discepoli del Cirillo, molti de' quali furon nel

numero de' Magistrati, e moltissimi che fecero luminosa comparsa nel Foro, che grato alla memoria di colui che tanto onore avea recato alla nostra Nazione gli ergesse una breve lapide nel luogo ov'è sepolto, la qual cosa trascurat'aveano anche i figli: inescusabile ingratitudine che non di rado presso di noi si deplora. Il solo suo dotto allievo Avvocato Elia Serrao ne distese un Elogio Latino, che premise al Codice Carolino, e che diede alle stampe in Napoli nel 1789. in 4. Le opere del Cirillo furono le seguenti *Ad Lib. IV. Institutionum Civilium Commentarius perpetuus. Neap. ap. Fel. Muscam* 4. 1737, e 1738, che restrinse per comodo de' suoi discepoli in due Tomi in 4. e pubblicò nel 1756. = *Institutiones Canonicae Neapol.* 1745 *in* 4. Furon riprodotte nel 1756 in due Volumi in 8. presso Giuseppe de Bonis. =*Osservazioni sul Trattato di Luduvico Ant. Muratori de' difetti della Giurisprudenza Nap.* 1743 = *Commentaria ad Titul. Digest. de condit. et demonstrat. De Legatis et fideicommis. De vulgari, et pupillar. substitut. De jure adcrescendi. De pactis, et transaction. De rescinden. vendit. De donat. De jure Fisci.* Che furon pubblicati in Nap. nel 1771. = *Codex Legum Neapolitan.* Fu dato alle stampe in due Volumi in 4. per opera dell' Avvocato Elia Serrao, avendovi premesso l' Elogio del Cirillo, come di sopra ho detto. *Allegazioni Nap.* 1780 *in* 4. date in luce dall' Avvocato Domenico Bracale, che vi aggiunse in ciascuna l' argomento di essa ed un sommario delle cose, che vi si contengono. = *Oratio in obitu Ducis Caietani Argenti S. R. C. Praesidis. hab.*

in

in Acad. Ducis Hannib. Marchesii Neap. 1730 8. = *Oratio hab. in R. Neap. Academ. an.* 1732 *cum Civil. Instit. Lib. interpretand. aggrederetur Neap.* 1732. 4 = *Oratio ibid. hab. pro solem. Studior. instauratione Neap.* 1737 4. *Orazione per le Nozze del Re Carlo Borbone Nap.* 1738 4. = *Oratio de jure Feudali hab. in Neap Lyceo Neap.* 1754 4. = *Elogio Funebre di Giuseppe Pappacoda Principe di Centola*, dall' autore composto in una sola notte. = *Elogio funebre di Francesco Spinelli Principe di Scalea Nap.* 1774. = *La Contesa delle Muse* Nella Raccolta fatta dalla R. Università di Nap. per le Nozze del Re Carlo Borbone. = *Le Nozze di Ercole, ed Ebe. Componimento Drammatico per le Nozze del Principe di Francavilla. Nap.* 1740 *fol. Molte Poesie in varie Raccolte*. Pubblicò anche l' Opera di Domenico Gentile *Vindiciae secundum Cujacium adversus Merillium* alla quale premise una sua Prefazione. Come anche pubblicò le *Battaglie per la lingua Italiana di Girolamo Muzio con sua Prefazione Napoli* 1744 8., c *le Poesie di Francesco Lorenzini di cui scrisse la Vita, premettendovi anche una sua Prefazione Nap.* 1744 8. *Ragguagli dell' Accademia degli Oziosi istituita in Casa del Signor D. Niccolò Salerni ec. Nap.* 1734 8. Lasciò inedite le Opere seguenti.

Dissertazione delle Nozze tra fratelli e sorelle vietate per dritto delle genti = *Ragionamento sulle Maschere da Commedia e Tragedia usate dagli antichi* = *Orazione in cui si dimostra che dopo l' inondamento de' Barbari tutte le buone Arti rinacquero, e rifiorirono in Italia* = *Dissertazione delle cose de' gentili rimaste pres-*

so de' Cristiani = *Comment. de jur. Regn. Neap. Dissertat. de Liber. vendit. ap. Roman. Dissert. de uxor. in man. viri convention.* = *Interpret. in leg.* 2. *Cod. de usucap. pro emptor.* = *De servitut. ex Contractu* = *Varie Commedie*, *alcune delle quali pubblicate senza il suo nome.*

Pag. 241. ACCADEMIA DI D. NICOLA SALERNO.

D. Nicola Salerno Patrizio Salernitano de' Baroni di Licignano fu un Cavaliere assai culto, amatore della letteratura amena, e non infelice Poeta. Instituì nella sua casa un' Accademia, nella quale ebbe il piacer di raccogliere i migliori letterati Napoletani di quell' età. Il dottissimo ed eloquentissimo Giuseppe Pasqual Cirillo che v' interveniva, ed aveva quivi il nome dell' *agghiacciato*, ne distese la Storia, e gli Statuti (come rapporta il cultissimo Sig. Giustiniani mio dotto amico nelle sue Memorie degli Scrittori Legali) con questo titolo « Brieve ragguaglio dell' Accademia degli Oziosi » istituita in Napoli nell' anno 1733 in casa del Signor » D. Niccolò Maria Salerno Patrizio Salernitano de' Ba- » roni di Licignano Nap. 1734 1. Gennajo per Angiolo » Vocola stampatore dell' Accademia. « Si ragionava nell' Accademia medesima su la S. Scrittura, su l' erudizione Ecclesiastica, sul Dritto Naturale e delle Genti, su la Metafisica, e Fisica, su la Morale, su le antichità Sacre, e Profane di Napoli, su l' arte Bellica antica e moderna, e su la Poetica, ed Oratoria. L' istesso Signor Giustiniani in un' altra sua Operetta che ha per titolo *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli. Nap.* 1801 8. rapporta tali no-

notizie, ed i nomi anche di tutti gli Accademici che trattar dovevano su le materie di sopra accennate, ma fra questi non ho veduto il nostro Vico, che sicuramente dovè intervenirci, avendovi recitata una Prosa per un'annua apertura della medesima Accademia. Bisogna dire, che nel tempo, che fu dal Cirillo pubblicato il nominato ragguaglio il Vico non avea cominciato ancora ad essere in cotal numero, come neanche il Principe di Canosa, e Paolo Mattia Doria nominati da Vico nella suddetta Prosa. Il lodato Sig. Giustiniani afferma nella menzionata sua Operetta, che il Cirillo avesse nell'Accademia del Salerno recitato una Dissertazione su le Maschere della Commedia, e della Tragedia presso gli antichi, e che una tal Dissertazione fosse stata da Vico molto censurata: lo che conferma, che il Vico interveniva in detta Accademia, ma questa voce allora uscita smentì Vico stesso con una lettera al Cirillo indiritta, con a quale dichiarò, che altro non avea detto, se non che tre sole cose alla Dissertazione del Cirillo poteansi aggiungere, cioè, intorno alla prima Maschera che dovette trovarsi nel Mondo, e sostenere che fosse quella di Satiro; 2. sull'etimologia della voce *Persona* 3. intorno alla difficoltà d'intendere, come nelle favole Drammatiche Greche, e Latine, gl'Istrioni diceansi cambiar sembiante, quandochè recitavan mascherati.

Una tal lettera di Vico per quante cure io abbia usate, non mi è stato possibile ritrovarla, ma non può mettersi in dubbio che abbia esistito; perciocchè l'istesso Signor Giustiniani con l'usata sua ingenuità mi ha assicurato averla letta originalmente fra molte carte auto-

tografe, che conservavansi nella libreria del fu Cono Capobianco morto Secretario del Tribunal del Sacro Consiglio di Napoli, che in mezzo ad un ammasso di Libri di ogni materia, avea avuto il piacere di unir molte Opere appartenenti alla Storia e letteratura Patria, non poco interessanti, che non trovavansi in altre Biblioteche, le quali tutte, come le membra di Absirto, furon disperse, e vendute separatamente la maggior parte su i banconcelli de' più meschini venditori di libri della Città nostra. Onde la desiderata lettera di Vico probabilmente sarà finita fra le mani di un Salumajo.

Niccolò Salerno scrisse alcune Novelle sullo stile del Boccaccio che furon pubblicate in Napoli nel 1760 in un volume in 4. Pubblicò anche un Volume in 8. Nap. 1732 di Rime per la morte di Anna M. Caterina Doria sua Moglie, al quale precede una elegante lettera a lui diretta da Giuseppe Pasqual Cirillo, che lo anima a pubblicar le suddette Rime. A questa lettera del Cirillo rispondendo l'istesso Salerno fra le altre cose dice, che avea composto anche una Tragedia intitolata l'Antioco, ed un Poema in terza rima ad imitazion di Dante descrivendo i vizj tutti, che signoreggiano l'animo umano. *Opera sembrata al dottissimo Signor Gio: Battista Vico* (son parole del Salerno) *non dispregevole*; ma che l'una e l'altra non avea voluto pubblicare.

Pag. 247. SIG. DI CANOSA. E. PAOLO DORIA.

Il Signor di Canosa qui nominato fu il Sig. D. Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa Padre del

Prin-

Principe di Canosa Fabrizio Capece Minutolo, che mi onorò di sua distint' amicizia, morto negli anni scorsi in Napoli con dolore di tutti i buoni che conoscevano le sue eccellenti qualità. Fu il Principe D. Antonio un Cavaliere assai versato nella letteratura e coltivatore della buona Poesia, come si ravvisa da molte sue eleganti produzioni Poetiche, che si leggono in varie Raccolte.

Di D. Paolo Mattia Doria poche cose ho detto nel Volume degli Opuscoli di Vico da me prima pubblicato. Pag. 207.

Pag. P. LODOLI.

Del P. Lodoli ho parlato ancora nel Volume antecedentemente stampato allorchè Vico ne fece parola nella Vita, che di se stesso scrisse. Aggiungerò qui, che il P. Calogerà nella Prefazione al I. Volume della Biblioteca volante del Cinelli ne illustrò i pregi, che pure encomiò nel Tomo I. della Raccolta degli Opuscoli, come anche nella Prefazione degli Opuscoli medesimi. Il Marchese Maffei ne parlò anche egli nel fine *dell' Epistola XXI. scritta al P. de Rubeis, e nel lib. I degli Anfiteatri*, ed anche nelle sue Antichità Francesi. Così pure è lodato nelle Memorie letterarie del Valvasense Tom. III. Pag. VI. Art. XXVI, nel principio del Tomo II. delle Opere del Mureto stampate in Venezia in cinque Tomi in 8; nella Rettorica Ecclesiastica di Luigi Granata stampata in Verona nel 1732; e nelle Vite degli Architetti del Temanza Venezia 1778 pag. 87. Due sue Opere postume furono pubblicate, dall' Ambasciador di Venezia Andrea Memo con questi

ti-

titoli *Elementi di Architettura Lodoliana*, o *sia arte di fabbricare con solidità scientifica*, *e con eleganza non capricciosa Roma* 1786 4. = *Apologi immaginati estemporaneamente in voce esposti agli Amici suoi dal fu F. Carlo de' Conti Lodoli Bassano* 1785. Nella prima spiega un genio per le belle Arti tutto inteso a perfezionare l' Architettura. Nella seconda pure scritta in Prosa si scorge una fantasia poetica, e pittorica, ma alquanto satirica. L' istesso Memo stampò anche alcune *Riflessioni sopra alcuni equivoci sensi intorno all' Architettura in difesa del P. Lodoli Padova* 1788. Fra gli Apologi del Lodoli seperatamente stampati ve ne sono due con questi titoli *Momo Giornalista Apologo Olimpico a Pietro Metastasio. La Luna di Agosto Apologo postumo del P. Lodoli edizione seconda dagli Elisi*. Appena morto gli lanciarono addosso molte Satire. Il P. Abate Maratti Cassinese suo estimatore scrisse

Lodolius moritur: laceratur fama superstes.
Scinditur a parvulis mortuus ipse Leo.

Pag. 287. P. TOMMASO ALFANI

Il P. Tommaso Maria Alfani de' PP. Predicatori nacque in Salerno nel 1679. Nel 1698. prese l' abito Domenicano nel Convento di quella Città detto di S. M. della Porta. D' ingegno vivace, e penetrante mal potè adattarsi agli usati Studj di sua Religione, e specialmente alla Filosofia Peripatetica. Presto adunque se ne disgustò, e nulla curando gli onori della sua Religione ottenne una Cattedra di Mattematica nelle Scuole di Salerno. Ivi nel 1709 fondò un' Accademia Fisico Mattematica col nome degl'Inquieti, della quale fu egli

elet-

eletto Principe perpetuo. Medianti valevoli protezioni venne nel Convento di S. Domenico di Napoli, ove colla mediazione del celebre Apostolo Zeno ottenne dall' Imperatore Carlo VI. il Diploma di Teologo Cesareo, ed indi fu dichiarato anche Teologo della Città di Napoli. Ivi menò sempre una vita privata tutta dedita agli obblighi del suo Istituto, ed alle letterarie occupazioni, e per supplire a' suoi bisogni, giacchè dal Convento di Napoli niente aver potea perchè non fu in questo ricevuto, lavorava molto per gli Librai di Napoli, facendo prefazioni, e dediche a molte Opere, che si stampavano, correggendo anche le stampe, avendo perduto colla mutazione delle Armi Cesaree l' annuo stipendio, che gli avea assegnato l' Imperatore Carlo VI. perchè pubblicasse la Raccolta de' Concilj del Regno della quale gli avea presentato il piano stampato, ed avendo perduto ancora altro annuo assegnamento con la morte del Papa Benedetto XIII, che glie l' avea fatto assegnare su la Nunziatura di Napoli. Godè gran riputazione non solo in Napoli, ma anche nel resto d' Italia, avendo avuto carteggio con i primi letterati d' Italia di quel tempo come Muratori, Apostolo Zeno, P. Pier Caterino Zeno, P. Calogerà ec, ed in molti libri si trova con lode registrato il suo nome. Morì dopo aver menato una vita assai laboriosa nel dì 26 Agosto 1742 di anni 63. Diede alla luce le Opere seguenti.

De S. Pontificis auctoritate flores sententiar. D. Thom. per Jo: Card. de Turrecremata collecti, ac e vetustis. Codic. Florent. 1715. 8. = *Il Goffredo, ovvero la Geru-*

rusalemme liberata di Torquato Tasso rincontrato co' migliori testi, con gli Argomenti di Orazio Ariosti, ed un ristretto della sua Vita, con varie lezioni, e gli Argomenti di Gio: Vinc. Imperiali. Napoli 1719. 12. = *L' Arcadia del Sannazzaro, insieme con le Rime, ed una farsa del medesimo, e con la Vita scritta da Gio: Battista Crispo corretta ad illustrata dal P. Tommaso Alfani Nap.* 1720 12. = *Istoria degli Anni Santi dal di loro cominciamento sino a quello del seguente S. P. Benedetto XIII. Nap.* 1725. 8. = *Rime, e Prose di M. Gio: Guidiccioni la prima volta raccolte. Nap.* 1720 8. = *Lo specchio della vera penitenza di Fr. Jacopo Passavanti dell' Ordine de' Predicatori. Edizione VIII. Napoli con la data di Firenze* 1723 8. = *Vita ed uffizj del Vescovo secondo gli ammaestramenti di S. Paolo ec. Nap.* 1722. 8. = *Il celeste principato di S. Michele Arcangelo. Nap.* 1731. 8. = *Racconto Istorico della Vita, e Morte di S. Montano. Torino* 1730. 12 = *Delle Scienze ed arti inventate ed accresciute nel Regno di Napoli di Gio: Berardino Tafuri* Nap. 1738. 12. L' Alfani vi premise una sua Prefazione = *Orazione in lode del S. P. Benedetto XIV.* Trovasi nella Raccolta di Componimenti Poetici in lode di tal Pontefice fatta dall' Avvocato Nicolò Rinaldi nel 1740. 4. Opere inedite = *Lezioni per lo studio de' Concilj* = *Conciliorum Regni Neap. fragmenta collecta, ac notis et dissertation. illustrata* = *Storia delle Indulgenze* = *Storia della Canonizzazioae de' Santi* = *Storia del Vesuvio* = *Vita di D. Girolamo Pignatelli Princ: di Marsiconuovo.*

Pag.

Pag. 318. BIAGIO GAROFALO.

Biagio Garofalo detto anche Caryophilus nacque in Napoli, ove fece tutto il corso degli Studj, e mostrò ancor giovanetto di esser dotato di fervido ingegno. Si portò adulto in Roma sotto il Ponteficato di Clemente XI al quale fu assai gradito, come anche al Cardinal Domenico Passionei. Il Principe Eugenio di Savoja lo chiamò in Vienna, ove fu assai stimato da quell' Arcivescovo Monsignor Trautson. Ivi cessò di vivere di anni 85. riputato generalmente siccome l'attesta nel suo Elogio il P. Alessandro di S. Gio: della Croce nel Tom. XXXIX Hist. Ecclesiast. Claudii Fleury Aug. Vindel. 1793 pag. 670. Diede alla luce le seguenti Opere.

Dissertationum Miscellanear. Pars I. Rom. 1718 4. = *Dissertat. de Mercaturis Antiquor. Ibid.* = *De veterum Clypeis Opusculum in quo plura quae ad Graecam Romanamque militiam pertinent, explicantur, et illustrantur Lugd. Bat. ap. Elzevir.* 1751 4. *cum fig.* = *De antiquis fodinis, auri, argenti, aeris, ferri, plumbique. Viennae* 1757. 4. =*Opuscula de marmoribus antiquis. Accedunt Dissertationes IV. Vindobonae* 1738. 4. = *Dissertatio de Icone Asclepiadis in Museo Alex. Albani in Dissert. Miscellan. pag.* 531. 360. = *Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci Roma per Franc. Gonzaga* 1707. 4. =*Osservazioni di Ottavio Maranta sopra la lettera dell' Ebreo Raffaello fatta in difesa del Garofalo Ven.* 1711. 4.

Pag. 320 P. TOMMASO MINORELLI.

Il P. Tommaso M. Minorelli Padovano dell' Ordine de'

de' Predicatori fu Professore di Teologia, e Prefetto della Biblioteca Casanattense in Roma. Essendo divenuto cieco ottenne per suo compagno il P. Tommaso Vincenzo Moniglia, che gli servì di grande aiuto fino alla sua morte, che seguì nel 1733. Nella Vita di questo illustre Collega fra quelle di Monsignor Fabroni To. *II.* pag. 154 si parla con molta lode anche del P. Minorelli, di cui si trovano anche varie notizie nella *Bibliot. Scriptor. Ord. Praedicat.* Abbiamo di lui le seguenti Opere = *Oratio in funere Baccalaurei Iordani Iordani Patav.* 1680, *et* 1685. = *Praesul Coenobiticus subditorum sit Medicus Oratio paraenetica, habita Venet. VIII. Id. Maii in Comitiis Provincialibus Venet.* 1688. = *Positiones Ecclesiasticae propositae coram Revmo: P. Fr. Antonino Cloke Gener. Ord. Praedic. Patav. Typ. Semin.* 1693. = *Oratio in funere Lucae Calzarellae Olivetan. Rhodig.* 1695. = *Vrbis Rhodiginae cum familia Dominicana conventio. Oratio in Comitiis Provincial. Rhod.* 1696. = *Il sapere in chi regge, la cagione principale della felicità de' popoli. Orazione detta in lode del Conte Gio: Paolo Widman.* Sta nell' espressione di ossequio al merito dello stesso Rovigo 1697 = *Vita S. Pii V. Romae ap. Fran. Gonzaga* 1712. 8. = *De S. Pio V. Oratio* = *Epistola ad Iacob. Ladarchium sub nomine Io. Storchii Patav. Apud Jo. Manfrè.*

INDICE

DI CIÒ, CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME.

Al

LETTERE DI PERSONAGGI DISTINTI, E LETTERATI DIRETTE A VICO.

INDICE

Delle Notizie Biografiche riportate nelle
Note dall' Editore.

Ga-

ER-

La condizione naturale e civile delle Femmine. Ne intraprese una elegante edizione, della quale furono però stampati soli fogli 13 in-8. Doveva servir quest' opera come di prefazione ad altra opera ben più voluminosa e più importante, sopra i *Privilegj delle antiche donne Romane*, la quale è tuttavia inedita insieme con altre molte del medesimo N. A. in piccola parte rammentate dal nostro sig. Giustiniani sulla fine del tomo III. degli scrittori legali pubblicato infine dall' anno 1788. Ci auguriamo, ch' egli il N. A. si deliberi un giorno di farne dono al pubblico.

Filologia.

Opuscoli di Gio: Battista Vico, *raccolti e pubblicati da Carlantonio* de Rosa *Marchese di Villarosa.* Napoli 1818 presso Porcelli.

Fu da noi nello scorso anno data contezza del primo tomo degli opuscoli del non mai abbastante lodato *Gio: Battista Vico*, pubblicato dall' egregio e coltissimo sig. Marchese di Villarosa. Dobbiamo ora dare un ragguaglio di un altro volume ultimamente pubblicato, e contenente varj importanti opuscoli dello stesso sommo autore. Eccone un Catalogo.

1.° Elogio di *Virginia Pignatelli Bonito* Duchessa dell' Isola.

2.° Un' epistola dedicatoria, premessa alla sifilide di *Girolamo Fracastoro*, tradotta da *Pietro Belli*, a nome del *Belli* medesimo; la quale da uno

squarcio ritrovato fralle carte del *Vico*, e più dallo stile, e dalle cose si riconosce facilmente per opera sua.

3.° Una Prefazione premessa alla traduzione suddetta impressa in Napoli nel 1731.

4.° Un meraviglioso Giudizio sopra Dante.

5.° Una prefazione premessa alle rime scelte di *Gherardo de Angelis*, stampate nel 1730 colla data di Firenze.

6.° Un giudizio intorno alla Grammatica di *Antonio d'Aronne*.

7.° Una risposta, in cui si sciolgono tre gravi opposizioni fatte da dotto Signore contra il primo libro *de Antiquissima Italorum sapientia*.

8.° Una risposta ad un articolo del Giornale de' Letterati d'Italia scritto contro la risposta dal *Vico* fatta in difesa della Metafisica contenuta nel primo libro *de Antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*.

9.° Una dedica della raccolta di componimenti fatta dal *Vico* per le nozze di *D. Adriano Carafa* Duca di Traetto, e *D. Teresa Borghese* de' Principi di Sulmona.

10.° Prosa per un annuale apertura dell' Accademia istituita da *D. Niccolò Salerni*.

11.° Una dichiarazione fatta nella fine delle due risposte a' Giornalisti di Venezia.

In tutti questi opuscoli, e prose del *Vico* si scorge non solo quella sublimità di pensare, ma anche quella forza e moto di stile ammirabile, delle quali doti vogliamo qui recare un saggio trascrivendo il giudizio da lui dato sopra *Dante*.

« La Commedia di Dante Alighieri ella è da leggersi per tre riguardi: e d' Istoria de' tempi barbari dell' Italia, e di fonte di bellissimi parlari Toscani, e di esemplo di sublime Poesia. Per ciò che si attiene al primo, egli sta così dalla Natura ordinato e disposto, che per una certa uniformità di corso che fa la mente comune delle Nazioni sul cominciare ad ingentilirsi la lor barbarie, la qual' è per natural costume aperta e veritiera, perchè manca di riflessione, la quale applicando a male, è l' unica madre della menzogna, i Poeti vi cantino Istorie vere. Così nella nuova Scienza d' intorno alla Natura delle Nazioni abbiamo Omero essere il primo Storico della Gentilità, lo che più si conferma nelle Annotazioni da noi scritte a quell' Opera, nelle quali l' abbiam trovato affatto altro da quell' Omero, il quale finora è stato da tutto il Mondo creduto; e certamente il primo Storico de' Romani a noi conosciuto fu Ennio, che cantò le guerre Cartaginesi: agli stessi esempli il primo, o tra' primi degl' Istorici Italiani egli si fu il nostro Dante. Ciò ch' egli nella sua Commedia mescolò di Poeta, è, che narra i trapassati secondo i meriti di ciascuno allogati, o nell' Inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso, e quivi, qual Poeta debba,

Sic veris falsa remiscet,

per esser un Omero, od un Ennio convenevole alla nostra Cristiana Religione, la qual c' insegna i premj e i castighi delle nostre buone o cattive operazioni essere, più che i temporali, gli eterni. Talchè le allegorie di tal Poema non sono più di quel-

le riflessioni, che dee far da se stesso un leggitore d' Istoria, di trarvi profitto dagli altrui esempli. Il secondo riguardo, per lo quale Dante è da leggersi, è, ch' egli è un puro e largo fonte di bellissimi favellari Toscani: nella qual cosa non è ancor soddisfatto di un profittevol Commento, per quello stesso, che dicesi volgarmente, che Dante v' abbia raccolto i parlari di tutti i Dialetti d' Italia: la qual falsa opinione non ha potuto che indi provvenire, perchè al cinquecento; che dotti uomini si diedero a coltivare la Toscana favella, che si era in Firenze parlata al Trecento, che fu il Secolo d' Oro di cotal lingua, osservando essi un gran numero di parlari in Dante, de' quali non avevano affatto rincontri da altri Toscani Scrittori; ed altronde riconoscendone per fortuna molti ancor vivere per le bocche di altri popoli dell' Italia, credettero, che Dante l' avesse indi raccolti, e nella sua Commedia portati: che è lo stesso Fato appunto, che avvenne ad Omero, il quale quasi tutti i popoli della Grecia vollero che fusse lor cittadino, perchè ciascun popolo ne' di lui Poemi ravvisava i suoi natii ancor viventi parlari. Ma sì fatta opinione ella è falsa per due ragioni gravissime; la prima, perchè doveva pure in quei tempi Firenze avere la maggior parte de' parlari comuni con tutte le altre città dell' Italia, altrimenti l' Italiana favella non sarebbe stata comune anco alla Fiorentina: la seconda è, che in que' secoli infelici non ritrovandosi Scrittori in volgari idiomi per le altre città dell' Italia, come in effetto non ce ne sono pervenuti, non bastava la vita di

Dante per apprender le lingue volgari da tanti popoli, onde nel comporre la sua Commedia avesse avuto poi pronta la copia di quei parlari, che a lui facevano d' uopo per ispiegarsi. Onde sarebbe mestieri agli Accademici della Crusca, onde mandassero per l' Italia un Catalogo di sì fatte voci e parlari, e dagli ordini bassi delle città, che meglio de' nobili e degli uomini di Corte, e molto più da' contadini, che meglio de' più bassi ordini delle città conservano i costumi ed i linguaggi antichi, ed indi informarsi, quanti, e quali ne usassero, e in che significazione l'usassero, per averne essi la vera intelligenza. Il terzo riguardo perchè è Dante da leggersi è, per contemplarvi un raro esemplo di un sublime Poeta. Ma questa è la natura della sublime Poesia, ch' ella non si fa apprender per alcun' arte. Omero è il più sublime Poeta di quanti mai appresso gli son venuti; nè ebbe alcun Longino innanzi, che gli avesse dato precetti di poetica sublimità. E gli stessi principali fonti, che ne dimostra Longino, non si possono gustare, se non se da coloro a' quali stato conceduto e dato in sorte dal Cielo. Sono essi li più sacri, e li più profondi, non più che due; primo altezza di animo, che non curi altro che gloria ed immortalità, onde disprezzi e tenga a vile tutte quelle cose che ammiransi dagli uomini avari, ambiziosi, molli, delicati, e di femmineschi costumi; secondo, animo informato di virtù pubbliche, e grandi, e sopra tutte di magnanimità, e di giustizia come senz' alcun' arte, ed in forza della sublime educazione de' fanciulli ordinata loro da Licur-

go, gli Spartani, i quali per legge erano proibiti saper di lettera, davano tutto giorno, e volgarmente in espressioni cotanto sublimi e grandi, che ne farebbero pregio i più chiari Poeti Eroici, e Tragici darne di poche simiglianti ne' loro Poemi. Ma quello che è più proprio della sublimità di Dante, egli fu la sorte di nascer grande ingegno nel tempo della spirante barbarie d'Italia; perchè gl'ingegni umani sono a guisa de' terreni, i quali per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione, e nella grandezza, e nella copia maravigliosi; ma stanchi di essere tuttavia più e più coltivati gli danno pochi, sciapiti, e piccoli. Che è la cagione, perchè nel finire de' tempi barbari provennero un Dante nella sublime, un Petrarca nella delicata poesia, un Boccaccio nella leggiadra e graziosa prosa, esempli tutti e tre incomparabili, che si debbono in ogni conto seguire, ma non si possono a patto alcuno raggiungere; ma de' tempi nostri coltissimi si lavorano delle belle opere d'ingegno, nelle quali altri possono ergersi in isperanza, non che di raggiungerli, di avanzarli. A tutto ciò, cred' io, avendo avuto riguardo N. N. ha scritto le presenti Annotazioni alla Commedia di Dante, nelle quali con quel difficil nesso di chiarezza e di brevità fa verisimile la Storia delle cose, o fatti, o persone che vi si mentovano dal Poeta, spiega con ragionevolezza i di lui sentimenti, onde si può venire in cognizione della bellezza, o leggiadria, dell'ornamento, o dell'altezza de' di lui parlari, che

è la maniera più efficace per conseguire la lingua de' buoni Scrittori, con entrare nello spirito di ciò che han sentito, e che essi han voluto dire; onde nel cinquecento per tal via riuscirono tanti chiarissimi Scrittori Latini ed in prosa, ed in verso, innanzi di celebrarsi i Calepini, e tanti altri Dizionarj: tralascia ogni morale, e molto più altra scienziata allegoria: non vi si pone in Cattedra a spiegare l' Arte Poetica; ma tutto si adopera, che la gioventù il legga con quel piacere, che gustano le menti umane, ove senza pericolo di nausearsi apparano molto in breve da' lunghi Commenti, ne' quali i Commentatori a disagio sogliono ridurre tutto ciò ch' essi commentano. Perciò le stimo utilissime in questa età particolarmente, nella quale si vuol sapere il proprio delle cose con nettezza e facilità ».

In questo volume si contengono anche moltissime lettere del *Vico*, scritte a varj illustri personaggi de' suoi tempi, come al *P. Giacchi Cappuccino*, al Cardinal *Corsini*, a *Nicola Giovio*, al *P. Concince*, a *Giuseppe Pasquale Cirillo* ed altri; non che le lettere di questi, e di altri dotti personaggi al *Vico*.

In fine del volume si leggono molte note del dotto editore che illustrano con belle notizie in particolare di storia letteraria gli opuscoli del *Vico*, e che ci danno motivo sempre maggiore di ravvisare il merito, e la dottrina del ch. Marchese di *Villarosa*, abbastanza conosciuto nella Repubblica delle lettere pel suo zelo a promuovere i buoni studj, e per le sue scelte e pregevoli cognizioni.

*

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	24 unpuemai	unquemai
Pag.	42 *quippeni ?*	*quippini ?*
Pag.	57 sparsamenie	sparsamente
Pag.	68 abbiano	abbiamo
Pag.	80 l' *opera*	l' *opera* (*a*) (*a*) Pag. 5.
Pag.	83 nel *Proemio*	nel *Proemio* (*a*) (*a*) Pag. 4.
Pag.	90 *perfetta*	perfetta (*a*) (*a*) Pag. 312
Pag.	92 confeffo	confesso
Pag.	98 opponete	opponete (*a*) (*a*) 330
Pag.	141 qnalche	qualche
Pag.	143 che se	che se (*a*) (*a*) Pag. 336
Pag.	150 CAPPOCCINO	CAPPUCCINO
Pag.	154 opera	opera (*a*) (*a*) L' Autore parla dell' opera, che ha per titolo *de Universi Junis uno Principio et fine uno anno* 1720.
Pag.	156 Febbraro	Febbrajo.

Pag. 176	quando questa	quando questa si diede a studiare e scrivere sulla Greca,
Pag, 177	in soavi	insoavi
Pag. 222	leggittore	leggitore
Pag. 224	detla	della
Pag. 228	anui	anni
Pag. 253	non quanto pensa	non pensa
Pag. 259	Scropuloso	scrupoloso
Pag. 262	GIACCO	GIACCHI
Pag. 273	*irattarla*	*trattarla*
Pag. 285	*faseetto*	*fascetto*
Pag. 311	*carattere*	*caratteri*
Pag. 334	Lactissima	Lectissima
Pag. 336	al	alla
Pag. 338	a specialmente	specialmente
Pag. 342	*Sacratico*	*Socratico*
Pag. 343	lcttore	lettore
	Tomo	Tomo I.
Pag. 345	*Matallicae*	*Metallicae*
Pag. 346	Santo	Santio
Pag. 364	La guardie	le guardie
Pag. 369	combatteudo	combattendo
Pag. 379	Pontefie	Pontefice
Pag. 382	Vysuvi	Vesuvio